E. T. MONETA

Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace

nel secolo decimonono

COMPENDIO STORICO E CONSIDERAZIONI

VOLUME PRIMO

MILANO

1904

E. T. MONETA

Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace

nel Secolo decimonono

COMPENDIO STORICO E CONSIDERAZIONI

VOLUME PRIMO

MILANO
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE POPOLARE
Via San Pietro all'Orto, 16

1903

Estratto dalla Vita Internazionale

PREFAZIONE

Di questo compendio storico delle guerre, delle insurrezioni e degli sforzi fatti per la pace nel secolo decimonono, l'autore non dissimula i difetti, sovratutto le sproporzioni fra alcune parti.

Doveva essere un indice di pochissime pagine, quasi un capitolo del sommario delle invenzioni, delle scoperte e dei progressi nelle scienze, nelle arti e nella politica nell'ultimo secolo, che fu pubblicato nella Vita Internazionale, *e finì invece per estendersi oltre un volume.*

Non vi si fa parola di alcune guerre lontane e delle quasi periodiche insurrezioni dell'America meridionale, mentre per quelle che ci toccano più davvicino, il compendio si muta talvolta in un'ampia narrazione. In alcune pagine la guerra è presentata come cosa orribile da ripudiare a qualunque costo, in altre si additano le vie che menano alla vittoria.

L'autore a sua difesa dichiara che questo compendio non fu scritto tutto di seguito, in momenti tranquilli dopo la necessaria preparazione, bensì man mano che veniva pubblicato nella Vita Internazionale; *quasi intermezzo fra altri lavori e altre cure. Circa*

le dissonanze, se vi sono, dirà a sua discolpa che son dovute a due sentimenti diversi, ma non contrari, che han sempre guidato l'autore: l'odio profondo del culto della guerra e dei suoi paladini, e l'amore non meno profondo della patria e dell'indipendenza di tutti i popoli.

Perchè le maggiori conquiste del passato si ottennero colle armi, e le nazioni ora in possesso della propria indipendenza sono sorte o risorte dalla guerra, si crede ancora da gente colta, e si insegna dalle cattedre, che guerre ci saranno sempre.

Nulla meglio della storia delle guerre e delle insurrezioni dell'ultimo secolo dimostra la falsità di questa dottrina.

Se perciò, invece d'un arido compendio, l'autore s'è indugiato su alcuni avvenimenti, fino a farne una non breve narrazione, i lettori vorranno assolverlo, quando considereranno che è questo il primo saggio storico, nel quale il racconto delle guerre sia accompagnato dalla narrazione degli sforzi fatti dagli uomini migliori, il cui numero va sempre aumentando nei paesi civili, per distruggerle nella loro radice, dimostrando di quanto sangue e di quante lagrime sono bagnati gli allori, che ne nascondono gli orrori e le miserie.

Parlando delle guerre del primo impero, dalle quali il compendio incomincia, non poteva l'autore dimenticare non solamente il culto che Napoleone ebbe per lungo tempo in una gran parte del popolo francese; ma sovratutto il fiorire in Francia, da una ventina d'anni in qua, d'una schiera di scrittori avventurieri e di eruditi, tutti smaniosi, a scopo di politica imperialista o militarista, di evocare dell' « uom fatale » ogni più piccolo ricordo atto a rinverdire la tanto funesta leggenda napoleonica.

Era perciò della massima importanza ricordare tutto il male che l'ambizione immensa di Napoleone aveva

recato alla Francia e all'Europa, e com'egli medesimo, sullo scoglio di S. Elena, parlando delle cause della sua caduta, dovette rendere omaggio a quei principi di libertà, di pace e di unione dei popoli, ch'egli aveva con tanto sangue e tante rovine contrariato.

E pace e libertà chiesero i popoli ai loro reggitori, dopo avere coi proprii sforzi atterrato il titano, innanzi al quale imperatori e re s'erano prima umilmente prostrati. E la pace e l'unione d'Europa sarebbero state allora stabilite a vantaggio di tutti i popoli, e a gloria imperitura dei principi d'Europa, se questi, animati da spirito di giustizia e di umanità, l'avessero voluto. Invece, dopo essersi giovato dei sacrifici e del sangue dei loro popoli nelle guerre contro Napoleone, li privarono d'ogni loro diritto, dividendosi fra essi le terre d'Europa, come una compagnia di pirati si spartirebbe il bottino di una nave presa d'assalto.

Le congiure, le agitazioni e le insurrezioni, che si succedettero a brevi intervalli dal 1815 al 1848, furono le proteste colle quali i popoli risposero all'assetto ingiusto e contro natura che i re e gli imperatori della Santa Alleanza avevano dato all'Europa.

Arrivato alle insurrezioni e alle guerre italiche degli anni 1848 e 1849, il militante della pace ha ceduto sovente la penna al patriotta, che partecipò agli entusiasmi del periodo della preparazione e alle lotte ardimentose delle Cinque Giornate, e amico intimo di molti combattenti di Roma e di Venezia, serba in cuore di quegli anni i più vivi ricordi, sente ancora il fremito che tutti invadeva correndo alle battaglie, ricorda le sconfitte, che non prostrarono ma rinvigorirono il proposito di prepararsi a nuova più forte riscossa.

Ma narrando del coraggio e dell'intrepidezza dei combattenti, di cui parlano per altro tutti i libri di

nostra storia contemporanea, non poteva dimenticare le molte leggende che intorno a quei moti furono create dall'amor proprio nazionale, e trovano credito tuttora anche fra gente colta; non poteva neppure dimenticare le cause principali degli avvenuti disastri, sulle quali in quei libri o si sorvola, o se ne parla in un senso del tutto contrario alla verità.

Ecco perchè l'autore ha dovuto diffondersi alquanto sulle insurrezioni e sulle guerre italiche del 1848 e del 1849 — come dovrà soffermarsi sulle guerre del 1859, del 1860 e del 1866, come quelle che furono seguite dai plebisciti, che costituirono giuridicamente la nuova Italia politica.

L'autore deve qui una parola di ringraziamento al prof. Jacopo Dal Fabbro (Demetrio), dei cui giudizi sulla condotta delle guerre per l'indipendenza d'Italia si è molte volte giovato.

Ritornando a coloro che forse si meraviglieranno, che mentre in molte pagine combattiamo il culto della guerra, in altre si esalta il coraggio dei combattenti per la libertà e per la patria, e si indicano i fattori della vittoria, l'autore risponde che la pace, al cui trionfo ha dedicato tutte le sue forze, deve essere la pace dei liberi e dei forti.

Questa pace, toccherebbe ai governi veramente civili di stabilire e assicurare per sempre, e a questo scopo son rivolti gli sforzi degli amici e delle Società della pace d'ogni parte del mondo.

Ma poichè ne siamo tuttora lontani e c'è ancora nel mondo, sovratutto fra gli uomini di Stato, tanta gente che vede nelle guerre il miglior modo di accrescere potenza al proprio paese, è di suprema necessità che ogni popolo sia pronto a rintuzzare qualsiasi offesa gli fosse fatta da uno o più Stati, invadenti e prepotenti.

Coltivare perciò il coraggio, la costanza, lo spi-

rito di sacrificio, la disciplina, tutte le virtù che danno ai popoli la coscienza della propria forza e il fermo proposito di far valere il proprio diritto, sarà anche nel presente secolo fra i più validi fattori di quella stabile pace, la quale preparerà la via alla federazione universale.

È questa la speranza che ha accompagnato l'autore nello scrivere questo compendio delle guerre, delle insurrezioni e degli sforzi che furono fatti nel secolo decimonono per arrivare al pieno conseguimento d'una vera pace basata sulla giustizia.

Se — convinti che l'unione di tutte le patrie nella libera e affratellata umanità non è un sogno di poeti, ma meta positiva segnata dalla evoluzione civile; se persuasi che alla realizzazione di un grande ideale occorre l'opera costante di pochi uomini di forte animo, i quali ne traccino la via alle masse — otto o dieci fra voi, amici lettori, vorrete essere fra quei pochi, questo compendio non sarà stato scritto invano, e non invano saranno stati evocati i ricordi delle fatiche, degli sforzi, dei sacrifici e dei martirii che sono costati, nel secolo scorso, ai paesi liberi di d'Europa e d'America le loro conquiste politiche e civili, all'Italia l'indipendenza e l'unità nazionale.

Epoca Napoleonica

Venuta per rinnovare il mondo, fra i tanti mali che la rivoluzione francese voleva distruggere - tirannide, superstizione, privilegi ereditari e di classe - la guerra teneva uno dei primi posti.

In tutto quel periodo che fu la preparazione intellettuale della rivoluzione, dall'abate Saint-Pierre a Diderot, da Voltaire a Rousseau, i grandi pensatori, i poeti e gli economisti, nell'Enciclopedia e col teatro, col romanzo e colla satira, avevano gli uni stimmatizzato, gli altri anatomizzato la guerra, condannandola come la massima piaga e ad un tempo l'onta maggiore dell'Umanità, e causa principale del dispotismo dei re.

Perciò la rivoluzione francese, erede ed esecutrice testamentaria dello spirito innovatore del secolo decimottavo, " chiamava, „ secondo la bella immagine di Lamartine, " i gentili come i giudei al godimento della luce e della fratellanza. „ Non uno dei suoi apostoli che non proclamasse la pace fra i popoli. " Mirabeau, Lafayette, Robespierre medesimo cancellarono

la guerra dal simbolo che presentarono alla nazione. „

Disgraziatamente la rivoluzione, dopo breve cammino, dimenticò le ragioni della sua origine e le splendide promesse che aveva fatte a sè medesima e al mondo.

E come all' interno, resa cieca di furore per gli ostacoli che incontrava, fece della ghigliottina stromento delle sue feroci giustizie, e finì per sollevare contro di sè l' animo di quasi tutta la Francia, che per disfarsene le preferì il dispotismo d'un soldato, così in Europa, per far guerra alle monarchie, riaprì l'êra delle grandi guerre, che la mitezza dei costumi e gli accresciuti rapporti fra le nazioni pareva avessero già chiusa.

Il torto dei fanatici che diedero alla rivoluzione francese un carattere violento, fu di avere creduto che le loro idee di emancipazione intellettuale e morale dell'uomo, comprese e accettate fino allora solamente da un piccolo gruppo di spregiudicati, potessero, a lume di ragionamenti e di decreti, trionfare su idee e credenze e pregiudizî, che hanno radici molte volte secolari nella coscienza e nell'animo dei popoli; e di avere immaginato di poter fondare il nuovo ordine di cose, offendendo una quantità innumerevole di interessi, e servendosi di quei mezzi di violenza, di cui si servivano le vecchie tirannidi per sottomettere i popoli ribelli.

Dimenticarono che la società non è una costruzione che si possa disfare e rifare a piacimento di chi ne assume il governo.

La guerra è fin qui esistita, perchè i più forti han sempre creduto di poter domare tutte le resistenze che altre forze sociali opponevano

al dominio assoluto, materiale e morale, da quei forti vagheggiato.

Lasciar vivere tutti gli enti, che non nuociono altrui, tutte le forze che hanno in sè elementi di durata, e che il tempo modifica a vantaggio della civiltà, è dunque condizione indispensabile d'una vera e stabile pace fra uomini e popoli. In altre parole la tolleranza di tutte le opinioni, il rispetto della vita e l'equità nelle leggi che riguardano i diritti individuali, sono le condizioni proprie della pace sociale, come l'equità nei rapporti fra i diversi Stati, qualunque sia la loro forma, è il vero fondamento della pace internazionale.

Perciò la rivoluzione francese, in luogo della libertà che aveva proclamato, diede lo spettacolo d'una feroce tirannide; invece del trionfo della ragione, lasciò il cattolicismo più forte che non fosse al di lei avvenimento, e invece della pace promessa ai popoli, ravvivò gli odii di nazionalità e di razza.

Quando la rivoluzione ebbe, come Saturno, divorato i suoi figli migliori, e i vincitori di Robespierre, divisi fra loro da piccole ambizioni, non ebbero più fiducia in sè stessi, e il governo dovette sembrare facile preda o premio di chiunque si fosse presentato promettitore di quiete e di un regime tollerabile, Napoleone venne, e, aiutato da un gruppo di avventurieri, s'impadronì dello Stato.

Mente pronta e vasta, animo superiore a tutti i pregiudizî come alle più nobili aspirazioni del suo tempo, di buon'ora egli aveva gettato lo sguardo nelle misteriose latebre del cuore umano e ne aveva scoperto le immense debolezze; della storia aveva letto le pagine più truci, quelle scritte colla spada sterminatrice,

che narrano il trionfo della forza e le popolazioni sempre genuflesse davanti al guerriero fortunato; nella rivoluzione aveva veduto i pigmei apparire giganti; soldato aveva esperimentato che l'insensibilità d'animo e l'audacia sono le prime doti per vincere le grandi battaglie.

Dei principii della rivoluzione accettò quella parte che riguardava il diritto privato, non le libertà pubbliche, incompatibili coll'autorità suprema a cui agognava.

Opera e gloria della rivoluzione era stato lo spirito di umanesimo, che aveva trasfuso nei suoi principali atti e che aveva cercato di diffondere nel mondo.

Le sue guerre stesse le aveva fatte per abbattere tutte le tirannidi, e per inaugurare nel mondo l'èra della giustizia, della pace e della fratellanza dei popoli.

Ed ecco Napoleone, che rigetta l'umanesimo fra le utopie degli idealisti, salvo a far credere ch'era l'alta sua meta, quando a Sant' Elena cercherà di difendere la sua memoria dal giudizio severo della storia.

Volendo fare della Francia lo stromento docile della sua ambizione, e sentendo di poter colla guerra agognare alle maggiori conquiste, suo pensiero costante sarà di accarezzare e tener vivi gli istinti bellicosi del popolo francese, di inebbriarlo coi fantasmi della gloria guerresca e saturarlo di boria nazionale. Adulandolo in ogni occasione e in ogni tempo, per esserne a sua volta adulato e incensato, Napoleone comprese di buon'ora di poter trarre dalla Francia tutto il getto d'uomini e di denaro che a lui occorreva per mandare ad effetto i suoi disegni, ogni giorno più vasti, di dominio militare e politico.

Al sentirsi ognora chiamare la prima e più valorosa nazione, la Francia del popolo doveva finire per credersi tale, e per giudicare legittime tutte le conquiste che il novello Cesare faceva, dimenticando che ogni conquista voleva dire un'offesa ai principii della sua rivoluzione, e doveva crearle, nel popolo conquistato, un nuovo nemico.

Era stato da pochi mesi eletto alla dignità consolare, quando Napoleone - che aveva, come generale della repubblica, conquistato la sua fama di gran capitano nelle guerre d'Italia del 1796 e 1797 - intraprese la nuova guerra d'Italia scendendo dal gran San Bernardo. Questa era, se non altro, più che conquista, guerra di liberazione.

Vince a Marengo (dove gli austriaci hanno 8000 fra morti e feriti e i francesi 6000), mentre il generale Moreau vince gli austriaci a Hochstaedt e a Hohenlinden.

Vista minacciata anche la capitale, l'Austria firma a Luneville (9 febb. 1801) il trattato di pace, col quale riconferma la rinuncia ai possedimenti in Italia, già stipulata nel trattato di Campoformio, e dalla parte di Germania dà il Reno come limite alla Francia.

Un anno dopo, la pace è fatta coll'Inghilterra, la quale, governando Pitt, aveva costretto i francesi a evacuare l'Egitto, e s'era impadronita di Malta. A Pitt era succeduto Fox, il Gladstone di quei tempi, che vedeva nell' unione dell' Inghilterra e della Francia una garanzia di pace e una grande forza per la causa della civiltà.

L'Inghilterra col trattato di Amiens (21 marzo 1802) restituiva alla Francia le sue colonie, rendeva agli olandesi la Colonia del Capo, e si ob·

bligava a restituire Malta ai Cavalieri di San Giovanni.

Quella pace fu festeggiata con grande esultanza nei due paesi, ciò che prova che anche allora con governanti onesti una solida e giusta pace non sarebbe stata difficile a stabilirsi.

Ma la pace d'Amiens non durò più di un anno, perchè, ritornato Pitt al potere nel 1803, non volle saperne della clausola del trattato relativa a Malta.

Pretesto a questo rifiuto erano le nuove annessioni, dell'isola d'Elba, del Piemonte e del Ducato di Parma alla Francia, contrarie allo spirito delle avvenute stipulazioni; erano inoltre le parole di minaccia che il primo Console aveva adoperato, in un suo discorso al Corpo legislativo, alludendo all'Inghilterra, e l'intenzione in quell'occasione da lui espressa di potare l'esercito a 500,000 uomini.

L'Inghilterra rispose a queste minaccie richiamando il suo ambasciatore, portando il suo esercito di terra a 180,000 uomini, aumentando la flotta, e mandando due fregate a catturare i vascelli mercantili nella rada di Aubierne.

Bonaparte, che non si aspettava di meglio, rispose a quest'atto di prepotenza dichiarando prigionieri di guerra tutti gli inglesi che si trovavano allora in Francia.

Infiammato dall'idea di distruggere la potenza britannica nel suo centro medesimo, Napoleone si dà a tutt'uomo a preparare una discesa armata in Inghilterra, facendo costruire una flottiglia di 2000 barche cannoniere, capaci di portare 150,000 soldati, 15.000 marinai, 10,000 cavalli e 400 cannoni. E, per non perder tempo, s'impadronisce dell'Annover, che apparteneva al re d'Inghilterra.

Poi, portando al colmo il suo disprezzo del diritto delle genti, compie il più odioso degli assassinii politici che la storia rammenta, facendo rapire da un suo distaccamento di dragoni il Duca di Enghien, ultimo rampollo dei principi di Condé, che viveva tranquillo nel territorio di Baden, e dopo un simulacro di processo, a cui mancano tutte le forme legali, lo fa fucilare nel fossato del castello di Vincennes.

È con questi sinistri auspicii, che, offertagli da un Senato servile, cinge la corona imperiale, facendosi consacrare nella cattedrale di Nostra Signora da Pio VII, ch'egli ricompenserà poi - perchè non ligio ai suoi disegni di universale usurpazione, - spogliandolo de' suoi Stati, facendolo arrestare di notte nel palazzo del Quirinale, e tenendolo lungo tempo prigioniero nella fortezza di Savona.

Pochi mesi dopo cingeva nel Duomo di Milano la corona di ferro dei re Longobardi, offertagli da un Senato non meno servile di quello francese.

Imperatore dei francesi e re d'Italia, Napoleone s'immaginò di essere il Carlo Magno dei tempi nuovi, bene accetto ai popoli come rappresentante della rivoluzione, e ai principi quale campione dei principii d'ordine contro la rivoluzione.

Siccome il progresso è sempre una risultante d'un compromesso fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, fra il diritto nuovo e il vecchio, è accaduto più d'una volta, all'indomani d'una rivoluzione, vedere il miglior retaggio di questa salvato da chi poteva riguardarsi come novatore in faccia alle idee e agli interessi del passato, e come campione della libertà e dell'ordine, di fronte alla demagogia.

Ma perchè questa doppia parte conduca al trionfo, occorre che chi la rappresenta sia totalmente spoglio da ambizione e preoccupazioni personali, animato solamente dalla passione del pubblico bene.

Questo non era pur troppo il caso di Napoleone.

Volendo erigersi supremo signore di tutto e di tutti, ponendo sotto i piedi la libertà dei cittadini e le nazionalità, l'autorità e la dignità delle vecchie dinastie e il diritto delle genti, finì per suscitare contro la sua odiata tirannide la sollevazione generale dei popoli e dei re.

Considerandosi padrone assoluto dei paesi che i suoi eserciti conquisteranno, farà di molti quasi altrettanti feudi da distribuire a congiunti e compagni d'arme. Era il medioevo risuscitato nella sua parte più antipatica ed ai popoli più molesta.

Iniziò questo nuovo feudalismo nominando il figlioccio Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, dando alla sorella Elisa il ducato di Lucca e Piombino, regalò più tardi il regno di Napoli al fratello Giuseppe, poi a Murat, quando pretenderà di fare di Giuseppe il re di Spagna; darà il regno d'Olanda al fratello Luigi, e quello di Vestfalia a Gerolamo.

La Liguria, di cui il trattato di Luneville aveva riconosciuto la indipendenza, fu con un tratto di penna annessa all'impero francese.

Per metter un freno a tante usurpazioni si formò nel 1805 una nuova coalizione fra Russia, Austria e Inghilterra.

La nuova guerra tornò propizia a Napoleone. Mentre Massena batte l'arciduca Carlo a Caldiero, Napoleone costringe il generale Mack a capitolare, cedendo la fortezza di Ulma; s'im-

padronisce di Vienna; poi muove contro austriaci e russi riuniti, comandati dai due imperatori Francesco e Alessandro, e li sbaraglia completamente ad Austerlitz, dove - secondo il frasario degli istoriografi militaristi - 20,000 cadaveri attestano la gloria del vincitore e l'onore dei vinti!

La fortuna che Napoleone aveva avuto tanto propizia in terra, gli fu invece contrariissima in mare. Le flotte riunite di Francia e Spagna vennero completamente distrutte nelle acque di Trafalgar dalla flotta inglese di Nelson, il quale però, mentre ritto sul ponte della nave ammiraglia comandava la mischia, vi lasciò la vita.

La causa della pace parve per un momento potesse prevalere sugli istinti soldateschi di Napoleone, quando, essendo Fox succeduto a Pitt, pensò di avviare con lui e con la Russia trattative di pace.

Disgraziatamente la morte di Fox, avvenuta durante quelle trattative, portò di nuovo al governo d'Inghilterra il partito contrario alla pace.

Rotte le trattative coll'Inghilterra, furono rotte parimenti colla Russia, alla quale si unì allora anche la Prussia, irritata contro Napoleone, perchè, dopo essersi egli obbligato a cederle l'Annover, in compenso delle provincie di Franconia, del Reno e dei possedimenti svizzeri, dalla Russia ceduti alla Francia, ne aveva promesso la restituzione all'Inghilterra nelle trattative avviate con Fox.

Alle battaglie di Jena e di Auerstaed i prussiani sono terribilmente battuti, lasciando sul terreno più di 20,000 fra morti e feriti, e nelle mani dei francesi 18,000 prigionieri.

Da quelle sconfitte però e dal trattato di pace che vi seguì, il quale obbligava la Prussia a smantellare le sue fortezze ed a tenere sotto le armi un numero limitatissimo di soldati, data il risorgimento politico della Prussia, perchè davanti allo spettacolo della patria vinta e umiliata si risvegliò e prese vigore in tutta la Germania il sentimento nazionale, e perchè gli uomini di Stato prussiani seppero pei primi mettere in atto il sistema della nazione armata, facendo dell'esercito stanziale in tempo di pace, soltanto una scuola di educazione militare, avendo essi compreso che la viva forza d'uno Stato è nell'appoggio che il governo può trovare nel popolo.

Dopo Jena, Napoleone mosse contro i russi, e li battè a Eylau e a Friedland; soltanto in quest'ultima battaglia vi furono 40,000 fra morti e feriti, circa tre quarti dei quali erano russi. « Spettacolo questo da inspirare ai principi l'amore della pace e l'orrore della guerra! » Così scrisse Napoleone nel suo Bollettino, mentre in lettera mandata pochi dì dopo al fratello Giuseppe in Napoli, diceva che non si era mai sentito così bene come in quei giorni, tanto che ingrassava.

A Tilsitt segna la pace con la Russia e con la Prussia, obbligandole a entrare nel *blocco continentale*, che aveva per iscopo di rovinare il commercio inglese, mentre i più danneggiati furono i popoli del continente, che dovettero pagare tre o quattro volte di più le derrate, che non potevano più comperare direttamente dall'Inghilterra.

Ma lo spirito invadente di Napoleone non poteva trovar pace, e approfittando delle discordie sorte fra Carlo IV e Ferdinando VII,

padre e figlio, di Spagna, dopo averli aizzati l'un contro l'altro, li accarezza, li illude, li chiama a Bajona, dove egli si trova, fingendo di voler essere fra essi il conciliatore, e quando sono a lui venuti, li fa entrambi prigionieri, e dà la corona di Spagna al fratello Giuseppe.

L'atto iniquo di Bajona, che ricordava i tradimenti di Cesare Borgia, segnò il principio della rovina di Napoleone.

Una nazione cavalleresca, indomita, fiera dei suoi diritti, che aveva fatto contro la dominazione dei mori una guerra di più secoli, non poteva lasciare impunito l'oltraggio che le era fatto.

Tutta la Spagna, ferita nel suo orgoglio, si sollevò, tutti i partiti non ebbero più che un pensiero: la cacciata dell'invasore.

Ben qnattro anni durò la guerra di Spagna, caratterizzata da una parte e dall'altra da atti di spaventevole ferocia. Anche vincendo, i francesi non rimanevano padroni che delle città nelle quali accampavano.

Per dar mano agli insorti spagnuoli, non tardarono gli inglesi a fare anche del Portogallo un campo di operazione contro i francesi, e le due guerre assorbendo le migliori risorse d'uomini e di denaro della Francia, furono occasione d'una nuova riscossa dell'Austria, che sperò con rinnovate forze avere la rivincita delle passate sconfitte; e con queste speranze invase con tre eserciti la Dalmazia, l'Italia e la Baviera.

Ma anche questa volta gli austriaci ebbero la peggio. Battuti da Napoleone e dai suoi luogotenenti ad Abensberg, a Eckmühl, perduta Ratisbona e Vienna; disfatti completamente a Wagram - dove dalla sola parte iaustraca vi

furono 31,000 fra uccisi e feriti - la guerra terminò col trattato di Vienna, col quale l'Austria cedeva di nuovo l'Italia alla Francia.

L'impero francese si estendeva allora dalle bocche dell'Elba fino alla Turchia. Su quasi tutti i troni d'Europa regnavano vassalli di Napoleone, e di buona o mala grazia tutti i principi di Germania erano entrati in alleanza colla Francia. Questa unione di tanti Stati intorno ad un unico centro, quando Napoleone prigioniero a Sant'Elena tentò difendersi in faccia alla storia dell' abuso ch' egli aveva fatto della forza, la chiamò necessario avviamento alla federazione di tutti gli Stati d'Europa. Ma egli ciò affermando ignorava, o fingeva di ignorare che le federazioni, per essere durevoli, devono nascere dall'elezione spontanea dei singoli Stati, non dalla forza. Il difetto del sistema napoleonico fu che tutte le sue parti erano tenute insieme dalla sola forza; scossa questa, tutto l'edificio doveva crollare. Lo si vide all' indomani del disastro di Russia.

Le tragiche peripezie di questa campagna son troppo note, per doverle qui ricordare.

Contro il parere dei ministri e dei suoi migliori generali dichiara guerra alla Russia, e alla testa di 500,000 uomini, la maggior parte dei quali apparteneva a Stati alleati, vale a dire vassalli, passa il Niemen il 24 giugno 1812, ed occupa senza combattimento tutta la Lituania.

Dopo Wilna i viveri cominciano a scemare, e l'esercito a diminuire di numero per fame, per malattie e diserzioni.

Nella battaglia della Moskova i russi perdono 50,000 fra morti e feriti, e i francesi 20,000. Ma il grande esercito era già ridotto d'una buona

metà quando entrò in Mosca; per colmo di sciagura pochi dì dopo tutta la città venne data alle fiamme.

Attendendo proposte di pace, che mai non arrivano, Napoleone perde un tempo prezioso, e si decide alla ritirata verso la fine d'ottobre, quando, avvicinandosi l'inverno, la permanenza in Russia, colla penuria di viveri. diveniva pericolosissima.

Era tardi. La ritirata fu un continuo flagello.

Imperversando il freddo e la neve, mancando i viveri, ogni tappa, ogni passo erano segnati da scene di dolori e di spasimi orrendi; morenti di freddo e di fame, i soldati abbandonavano armi e munizioni; molti impazzirono.

Dopo il passaggio della Beresina, Napoleone abbandonava precipitosamente il suo esercito, (come aveva fatto in Egitto) dando nel suo bollettino alla Francia la bella notizia, che, secondo lui, doveva valere come l'annuncio di prossime sicure vittorie, « mai la salute dell'imperatore era stata così eccellente! »

Dei 500,000 ch'erano entrati in Russia, soltanto 50,000 - una decima parte - poterono ritornare ai loro focolari.

Erano i perduti qualche cosa di più di quei cento mila uccisi in battaglia, che Napoleone, in un colloquio avuto qualche anno prima con Metternich, aveva detto che nei suoi calcoli contavano zero!

Allora avvenne ciò che tutti gli uomini di senno, avevano già preveduto: gli alleati per forza ruppero, chi prima, chi poi, la catena che li teneva avvinti al carro del trionfatore, e formarono contro Napoleone una coalizione, che raccoglieva quasi tutti gli Stati d'Europa.

Napoleone fidente nel suo genio guerresco

credette di poter vincere tanti nemici; e vinse gli alleati a Lutzen, a Bautzen e a Wurschen; e dopo un breve armistizio, li vinse di nuovo a Dresda. Ma invano, perchè a Lipsia, dove egli aveva concentrato il maggior numero delle sue forze, subì, per la prima volta in vent'anni di guerre, una irreparabile disfatta.

Allora la guerra si portò in Francia. Ma non era più la Francia del 1793, quando le legioni improvvisate dei volontari, animati dalla fiamma della libertà, respinsero gli eserciti invasori. La fede nel genio del gran guerriero era perduta; la sua ambizione, delle cui tante vittime non v'era famiglia che non portasse il lutto, aveva tutti stancato.

Per farsi un' idea delle perdite d'uomini che la Francia aveva fatte, basta ricordare le leve straordinarie del solo anno 1813. Eccone le eloquenti cifre:

1-13 gennaio	350,000	uomini
1-5 aprile	180,000	»
23-24 agosto	30,000	»
7 ottobre	180.000	»
13-15 dicembre	300,000	»
Totale	1,040,000	uomini

Non valsero perciò i prodigi di genio da Napoleone compiuti nella campagna di Francia del 1814, che fu detta la più mirabile di tutte le sue guerre, a scongiurare il fato avverso che gli sovrastava.

Mentre egli pensava di tagliare la via della ritirata agli eserciti alleati, questi portavansi sotto Parigi, che affrettavasi a capitolare, e dove il Senato, tutto composto di creature di Napoleone, per far dimenticare il proprio lungo

servilismo, chiamava Napoleone *tiranno*, dichiaravalo *decaduto dal trono*, e richiamava i borboni a rioccuparlo.

Luigi decimottavo aveva così poco imparato nei lunghi anni d'esiglio, e conosceva così male la nuova Francia, che avrebbe voluto cancellare fin la memoria di tutto quanto di buono e di grande s'era fatto dalla rivoluzione in poi. Egli spinse l'ingenuità e la ridicolaggine fino a far stampare negli atti pubblici come il 19.° anno del suo regno, quello che in realtà non era che il primo.

Egli ebbe così il poco invidiabile merito di rendersi in breve tempo inviso alla maggior parte di quei medesimi che avevano accolto con giubilo il suo ritorno.

Così si spiega come Napoleone, che aveva dovuto travestirsi per sfuggire all'esasperazione del popolo, quando attraversò la Francia per imbarcarsi per l'isola d'Elba, sperò un anno dopo nel ritorno della sua fortuna, comparendo d'improvviso in Francia, dove la massa della nazione lo accolse con entusiasmo come nei giorni della sua maggior potenza.

Ma quel ritorno gli fu causa di maggior danno.

A Waterloo il suo genio non aveva più il vigore e la fulminea decisione di un anno prima, e la sua rotta fu così completa, ch'egli dovette chiedere ospitalità alla sua mortale nemica, l'Inghilterra, che trattandolo come un prigioniero di guerra pericoloso, lo mandò a finire i suoi giorni nell'insalubre Sant'Elena.

Dopo avere dettate le sue memorie, colle quali cercò d'ingannare i posteri, come aveva ingannato i suoi contemporanei, morì compianto e adorato come un Dio da quei soldati francesi, che dopo avere, guidati da lui, coperto

l'Europa di stragi e di rovine, avevano ragione di credere che qualche raggio della sua gloria sanguigna si riverberasse anche su di essi.

Il bilancio compendiato di ciò che costò l'epopea napoleonica alla Francia e all'Europa è dato da queste poche cifre:

Costo delle guerre e delle
relative indennità L. 16,500,000,000

Perdite d'uomini:

francesi 700,000
d'altre nazioni. 2,000,000

Dalle invasioni barbariche in poi non s'era mai veduto in Europa in così breve periodo di tempo tanta crudele distruzione di uomini e di ricchezze.

Eppure si son veduti, anche in questi ultimi anni, uomini di dottrina e letterati accademici rivolgere tutto il loro ingegno a rialzare il culto delle glorie guerresche, di quelle napoleoniche in ispecie!

A quando la fine di cosi sistematico oltraggio alla verità storica e alla morale?

Inizi di propaganda contro la guerra

Quando tuona il cannone e la guerra divampa, la ragione e il diritto sono costretti al silenzio.

Così nel ventennio delle guerre che seguirono alla rivoluzione francese soltanto agli scrittori invasati di spirito militarista e agli incensatori del novello Giove era data libertà di parola e di stampa. Tuttavia anche in quel periodo di compressione non mancarono coloro che ribellandosi allo spettacolo della violenza trionfante, e studiandone le cause, videro la possibilità e le ragioni delle future rivendicazioni umane.

Emanuele Kant.

Il primo di questi veggenti fu Emanuele Kant, il gran filosofo di Könisberga.

Il suo *Saggio filosofico sulla pace perpetua* fu pubblicato all'indomani della pace di Basilea (1795), ma fu probabilmente concepito dal grande pensatore nei giorni in cui la Rivoluzione francese destava anche fuori di Francia le più belle speranze; quando le monarchie assolute, in lotta contro la nazione francese, dovevano essere considerate come principale ostacolo all'affratellamento dei popoli, da quella rivoluzione preconizzato.

Ciò spiega l'idea fondamentale del *Saggio* di Emanuele Kant.

Il moralista filosofo diede al suo progetto la forma d'un protocollo, e la soluzione ch'egli

propone è una federazione di popoli, che avrebbe una Camera legislativa, un Tribunale e un Consiglio esecutivo per le cose d'interesse generale, mentre ogni Stato sarebbe sovrano in casa propria.

Federazione di popoli ordinati in repubblica e abolizione degli eserciti permanenti, sono i due capisaldi che, secondo il progetto di Emanuele Kant, assicureranno la pace del mondo; e sono le due idee che dopo i moti popolari del 1848, a mezzo secolo di distanza, trovarono i più caldi seguaci fra gli amici della pace.

Ma quando il *Saggio sulla pace perpetua* fu pubblicato, non ebbe che un interesse di curiosità in una ristretta cerchia di lettori, perchè da un lato i difensori dei vecchi privilegi e dall'altro i seguaci delle idee nuove non vedevano che nella fortuna delle armi il trionfo della propria causa. Nè posteriormente per lunga pezza quel progetto fu più ricordato. Era riservato ai nostri tempi l'onore e il dovere di rimettere in debita luce le due grandiose idee del filosofo tedesco, e ciò avvenne specialmente per opera di Carlo Lemonnier, il fondatore e presidente fin che visse della *Lega della Pace e della Libertà*, che di quelle due idee fece la base principale della sua propaganda.

Guglielmo Channing.

Le guerre continue di Napoleone, che coprivano di stragi i migliori campi d'Europa, e la passione delle armi da lui destata nel popolo francese, coll'esaltarne di continuo il valor guerriero, se impietrivano gli animi delle popolazioni europee, che di quelle guerre erano vittime, dovevano destare doloroso stupore e

indignazione ad un tempo nel giovane popolo americano, che aveva conquistato colle armi la indipendenza, ma che, costretto a combattere, aveva veduto quanto vi è di atroce e di crudele in tutte le guerre, comprese quelle di legittima difesa.

E là questo sentimento di orrore e di avversione alla guerra, specialmente al culto delle glorie guerresche, trovò un eloquente interprete in Guglielmo Channing (nato nel 1780, morto nel 1842), uno degli uomini più puri, più nobili, più infervorati di amore dell'umanità, che il mondo moderno abbia avuto.

Ministro d'una confessione protestante, egli considerò l'intolleranza religiosa come gravissima offesa allo spirito del vero cristianesimo, che è amore e carità.

Precorrendo i tempi, non solo avrebbe voluto l'alleanza di tutte le religioni nel nome di Cristo, ma, a promuovere il bene morale, faceva appello alla cooperazione anche di coloro che, non ascritti ad alcuna religione, sentivano amore per la giustizia e per la verità.

Guglielmo Channing fu fra i primi nel secolo scorso a vedere nella guerra il centro di tutti i mali sociali, la radice del pervertimento intellettuale e morale così degli individui come delle masse.

Non soltanto nel tempio, ma anche nelle riunioni laiche, egli non perdeva occasione di far sentire di quanto sangue e di quali lagrime sono coperti gli allori della guerra. Le sue pitture dei morti in battaglia, i suoi argomenti per dimostrare che nessun delitto può uguagliare quello di uomini di Stato i quali a mente fredda, per calcoli d'ambizione, gettano un popolo contro l'altro, sono un modello di eloquenza e di

logica, non superato dai molti che ai giorni nostri parlarono e scrissero contro la guerra.

Leggendo i suoi discorsi si sente ch'egli era non solamente una mente che pensava, devota alla verità, ma sovratutto un uomo di cuore, il quale soffriva fortemente dei mali che gli uomini fanno a sè stessi, e avrebbe voluto condurli a più sana condotta. Meriterebbero quei discorsi essere tradotti anche oggi nelle principali lingue europee, come il nome di Guglielmo Channing meriterebbe di avere un posto luminoso fra i precursori della pace universale; non si comprende perciò come sia stato dimenticato nel gran quadro di Enrico Danger, dove pur campeggiano tante mezze figure.

Giulia de Krüdener.

È un'altra nobilissima precorritrice dei tempi, che nel momento culminante dell'epopea napoleonica molto operò per far spezzare in mano ai governi ed ai popoli le armi omicide, e che tuttavia cerchereste invano nel quadro dei campioni della pace del su ricordato pittore Danger e nella massima parte degli scritti in cui si vorrebbe riassumere, sia pure a grandi linee, il movimento in pro della pace nel XIX secolo.

Giulia de Wietinghoff, nata a Riga di Livonia nel 1764, sposò a 18 anni, per volontà dei genitori non per elezione propria, il diplomatico russo barone de Krüdener.

Dopo una gioventù brillantissima, nella quale si narra spendesse venti mila franchi al mese in abiti e gioielli, e dopo avere scritto romanzi che fecero qualche rumore a quei tempi, ri-

masta vedova rinunciò alle soddisfazioni dell'opulenza e della celebrità letteraria, per farsi banditrice della rigenerazione morale sulla base del cristianesimo primitivo.

Vestita d'un cilicio e d'abiti grossolani, come usano anche oggi molte ricche signore d'Inghilterra e del Nord-America ascritte alla Società dei quacqueri, percorse Germania e Svizzera predicando la pratica del cristianesimo nella sua primitiva purezza. Non più odii, nè guerre tra i popoli; Cristo re dei re, Dio vivente padrone del mondo, solo codice delle nazioni il Vangelo.

Queste le idee ch'essa cercava di diffondere nelle povere moltitudini, sempre accompagnata da uno stuolo di seguaci, che dicevano: *Chiamiamo nessuno, ma gli eletti di Dio ci seguano.*

Distribuiva minestre agli indigenti, che questi ricevevano in ginocchio come dono del cielo, mentre stimmatizzava con parole di inspirata eloquenza la tirannia dei grandi e la avarizia dei ricchi.

Trovò, come sempre avviene in simili casi, proseliti nelle classi inferiori; finchè, veduti i re alla testa dei loro popoli per abbattere il novello Nerone, sperò di poter realizzare per mezzo di essi il suo mistico ideale, specialmente per opera di Alessandro di Russia, da essa chiamato *angelo bianco del mondo*, come Napoleone era *il nero.*

Ma nel 1814, dopo la prima caduta di Napo leone, visto che i re coalizzati si mostravano più pagani che cristiani nel dividersi tra loro i popoli, a cui erano stati così larghi di promesse nella loro lotta contro il soldato conquistatore, e che i Borboni nulla avevano imparato dal loro esilio, profetò il ritorno di Napoleone

dall'isola d'Elba, la sua rientrata trionfale in Parigi e il secondo esilio dei Borboni.

Quando di lì a pochi mesi questi avvenimenti si verificarono appuntino, la popolarità della baronessa di Krüdener divenne immensa,

Allora l'imperatore di Russia volle vederla. Il convegno ebbe luogo nel maggio 1815 a Heilbronn, e i rapporti fra lo Czar e la baronessa Krüdener divennero da quel momento frequentissimi. Essa lo chiamava l'angelo predestinato a compiere in terra i disegni del Signore. Lo seguì a Parigi, dove prese stanza vicino a lui, col proposito che nelle nuove disposizioni da prendere per il mantenimento della pace europea, non fossero dimenticati gli insegnamenti dell'amor cristiano.

E non a torto si attribuirono all'influenza della baronessa de Krüdener le benevoli disposizioni verso la Francia che lo Czar Alessandro riescì a far prevalere negli atti definitivi del Congresso di Vienna, e sovratutto la spiritualità tutta cristiana del manifesto - che fu probabilissimamente opera personale dell'imperatore Alessandro - con cui i Sovrani di Russia, d'Austria e di Prussia annunciarono ai popoli di Europa di essersi uniti, per la difesa della pace e della religione, in *Santa Alleanza.*

Chateaubriand, Beniamino Constant e Signora di Stael.

Sebbene, come già s'è detto, sotto il governo dispotico di Napoleone gli oppositori alla sua politica non avessero libertà di parola e di stampa, giova ricordare che i tre più illustri scrittori di quell'epoca, Chateaubriand, Beniamino Constant e la Signora di Stael, mantennero fede

ai principii liberali, protestando a proprio rischio contro il regime della sciabola.

Le loro proteste però, fino al 1814, o non varcarono i confini delle conversazioni private, o ebbero un carattere puramente letterario. Ciò nondimeno dovettero tutti e tre sottrarsi per tempo coll' esilio alle persecuzioni del governo napoleonico.

Saint-Simon.

Con Saint-Simon (1760-1825) il socialismo francese fa la sua comparsa nel mondo, ed è bello vedere come il suo primo pensiero fu di finirla cogli odî di nazionalità e colle cause di guerra.

Pronipote di quel Duca di Saint-Simon, le cui *Memorie* divennero tanto celebri, si faceva svegliare a 17 anni da un domestico che gli rivolgeva queste parole: *Alzatevi, Conte, voi avete grandi cose da compiere!*

Divorato dal pensiero di domare colla scienza le forze avverse della natura, suggerisce, a 19 anni, al Vicerè del Messico il taglio dell' istmo di Panama.

A 23 anni combatte per l'indipendenza americana, ed è fatto da Washington colonnello sul campo di battaglia.

Non avendo fede che nella scienza, non piglia parte, nel turbine della Rivoluzione francese, per nessuna fazione, ma specula sui beni nazionali, per trarne i fondi necessari a fondare una grande scuola scientifica.

Per arrivare a questo scopo, intraprende viaggi, chiama alla sua tavola artisti e scienziati, finchè, operando più da poeta che da filosofo, si vede ad un tratto piombato dalla opulenza nella miseria.

Costretto a vivere settimane intere soltanto di pane ed acqua, il pensiero di assicurare a tutti gli uomini il libero sviluppo delle loro facoltà lo perseguita sempre, e gli fa scrivere libri e progetti di un rinnovamento completo della società nell'ordine economico, scientifico. politico e religioso.

Fra i molti errori che scemano il valore effettivo delle sue opere, non mancano idee geniali e feconde, quali: fede nel progresso – principale scopo delle istituzioni sociali il miglioramento delle sorti del maggior numero – al regime statale e militare tramontato, deve succedere il regime industriale – l'umanità è un ente collettivo in continuo sviluppo.

Caposaldo del rinnovamento da Saint-Simon preconizzato è un grande parlamento europeo, nel quale entrerebbero gli uomini più eminenti del commercio, della magistratura, delle industrie e delle lettere. Questo parlamento, oltre la trattazione degli interessi generali civili d'Europa, tratterebbe anche quelli religiosi; sarebbe una specie di Concilio, il cui primo incarico sarebbe quello di redigere un *Codice di morale universale*.

In attesa di questo parlamento, che non potrebbe essere istituito prima di vedere tutte, o quasi tutte, le nazioni d'Europa rette da istituzioni rappresentative, Saint-Simon vide nell'alleanza dell'Inghilterra e della Francia la salvezza d'Europa, e fu non ultimo suo merito di avere propugnata quest' idea, quando più vivi erano gli odî fra le due nazioni.

La proposta d'un *parlamento europeo*, che al tempo di Saint-Simon nessuno considerò come cosa pratica, sciolta dal suo mistico involucro, è divenuta da un ventennio in qua l'idea fon-

damentale di parecchi antibelligeri, che vedono in essa la guarentigia e la base d'una vera e durevole pace.

Le prime Società per la Pace.

Gli Stati Uniti d'America - dove la dottrina della pace predicata dal cristianesimo, sciolta da ogni vincolo di politica e di governi, aveva messo più salde radici - che contro voglia si erano messi in guerra coll' Inghilterra per la rivendicazione della propria indipendenza, dove la pace era anche più apprezzata perchè frutto della libertà, furono il paese che diede al mondo le prime Società per la pace.

Fu in seguito ad uno scritto del Dott. Noah Worchester, pubblicato nella rivista americana *Solemn review of the customs of the war*, che metteva in terribile luce gli orrori e le iniquità delle guerre, che venne fondata la *New-York Peace* nel 1815. A questa seguirono quasi subito altre società somiglianti, negli Stati dell' Ohio e del Massachussett.

Nel 1815 un giornale inglese *The Philanthropist* pubblicava un articolo inspirato agli stessi sentimenti di quello dell' americano Worchester e otteneva un effetto analogo, dando motivo ad alcuni filantropi di fondare in Londra (11 giugno 1816) la prima Società inglese della Pace, *The Peace Society*, quella che esiste tuttora presieduta da Sir J. Peace, e della quale è benemerito segretario il Dott. Evans Darby.

Queste prime società, le quali sorsero quasi contemporaneamente senza che le une sapessero dell' esistenza delle altre, impiegarono la loro attività tenendo parecchi *meetings*, pubblicando e diffondendo opuscoli di propaganda,

e mandando in giro missionari a far proseliti in diversi paesi.

Sono trascorsi più di 85 anni da quel tempo, e i mezzi di azione delle Società per la Pace non son mutati. Esse crebbero di numero, e ciò che allora veniva predicato per solo impulso religioso o filantropico, ora si propugna specialmente come necessità d'ordine economico; e poichè i punti più estremi del globo si sono avvicinati, e quasi tutte le nazioni d'Europa sono ora arbitre delle proprie sorti, e tutti i popoli civili, in continuo contatto fra loro, sono ormai compresi della solidarietà dei loro interessi, si può vedere più sicura e più vicina quella pace universale, che nel 1815 doveva sembrare ai suoi più fervidi propugnatori meta lontanissima. Onore e gloria ad essi che ebbero fede nell'umanissima idea, e che additarono alle società che vennero poi, le vie da seguire!

Il Congresso di Vienna e la S.ta Alleanza

A Vienna.

Davanti al gran nemico, che anche dopo i rovesci di Russia avrebbe potuto rialzare con un colpo del suo genio guerresco la sua cadente fortuna, i re compresero che per vincerlo dovevano fare assegnamento sopratutto su quei sentimenti di nazionalità e di libertà che il despota universale aveva tanto brutalmente e stolidamente calpestato. E a leggere i loro manifesti di quel tempo, da quello di Kalisch al manifesto di Chatillon, si direbbe che l' anima di Körner, il novello Tirteo, si fosse in essi trasfusa.

Affermavano che « le nazioni d'allora in poi avrebbero rispettato reciprocamente la loro indipendenza »; promettevano che nessuno si sarebbe più innalzato « sulla rovina d'altri Stati una volta liberi » e solennemente dichiaravano che « scopo della guerra, come della pace, non era se non di porre in saldo i diritti, la libertà, l'indipendenza di ciascuna nazione. »

Epperò quando il colosso fu per la seconda volta irremissibilmente atterrato, tutti sperarono che a Vienna, dove i sovrani coalizzati s' erano riuniti a congresso coi loro ministri, si sarebbe costituito un'assetto definitivo d'Europa, basato sul diritto universale delle genti, e tale che, rispettando i diritti di ciascun popolo, avrebbe assicurato la pace generale per lunga serie d'anni.

Così non fu. Trovatisi arbitri di disporre dei destini d'Europa, i re e gl' imperatori, i quali avevano vinto Napoleone forti del sentimento di avversione, ch' egli calpestando i diritti dei popoli, aveva in tutti suscitato, non pensarono che a copiarlo. E i popoli, che avevano dato tanto del loro sangue per condurre quei re alla vittoria, essi trattarono come servi o vassalli, di cui potessero disporre a loro talento.

In quella spartizione d'Europa le quattro maggiori potenze si fecero la parte del leone, pigliandosi la Russia la miglior parte della Polonia, la Prussia buona parte della Sassonia, l'Austria il Veneto e la Lombardia, l'Inghilterra Malta, l'isola di Helgoland e il Capo di Buona Speranza.

Dopo aver preso per sè medesimi i bocconi più ghiotti, divisero il resto fra i principi minori, loro vassalli e clienti, come *bottino* - secondo la frase tipica di Thiers - trovato in una città presa d'assalto.

E così, tagliata l'Italia a fette, diedero la Toscana alla casa di Lorena perchè austriaca, Lucca alla casa d'Este, Parma, Piacenza e Guastalla all'ex imperatrice Maria Luigia, la seconda moglie di Napoleone, figlia dell'imperatore Francesco d'Austria.

Al Piemonte, per renderlo più forte contro la Francia, i territori dell'antica repubblica di Genova, sebbene Lord Bentick, commissario inglese, avesse promesso ai genovesi il ristabilimento del loro antico Stato. Il Belgio, già posseduto dall'Austria, strappato alla Francia, fu dato all'Olanda; la Svezia, privata della Finlandia, già presa dalla Russia, fu ingrandita colla Norvegia, specialmente in premio del po-

tente ajuto che Bernadotte, già generale di Napoleone, aveva prestato alla causa degli alleati.

Gli antichi Stati secolari e mediatizzati di Germania, e Lubecca e Colonia, città anseatiche, che Napoleone aveva soppresso con un tratto di penna, non furono ricostituiti; le antiche franchigie liberali che godevano le popolazioni di questi e degli altri minori Stati, furono soppresse; e la Confederazione germanica, parto del genio sottile e poliziesco di Metternich, fu costituita su basi così eterogenee, che la sua principale caratteristica doveva essere il dualismo fra l'Austria, fatta presidente della Confederazione, e la Prussia, che disponendo di un numero di voti eguale a quello dell'Austria, vi entrava con un numero assai maggiore di abitanti.

In quell'arbitrario rimaneggiamento della carta d'Europa, la Norvegia fu il solo paese che protestò fieramente contro la sorte che le si volle imporre. Essa lottò con coraggio, e non si arrese alle armi inglesi mandate a domarla, se non a patto che fosse rispettata la Costituzione ch' essa si era data.

La Santa Alleanza.

Nell'assenza d'un qualsiasi concetto giuridico nel nuovo assetto d'Europa, col quale distaccaronsi provincie e regioni dai loro centri naturali per aggregarle a Stati coi quali non avevano rapporti nè d'interesse, nè di simpatie, e trattaronsi i popoli come eterni pupilli, destinati a formare in perpetuo la grandezza e la felicità di poche famiglie regnanti, sta la causa principale dei tanti rivolgimenti interni e delle guerre che insanguinarono le più belle contrade d'Europa nel secolo decimonono.

Ma quando, dopo parecchi mesi di' discussione, i quattro maggiori arbitri d'Europa posero la loro firma all''atto finale del Congresso di Vienna, credettero sul serio di avere posto le basi ad una solida unione d'Europa, da cui sarebbe venuta lunga pace e prosperità a tutti i popoli che la compongono.

E a raffermarli in questa loro illusione doveva concorrere lo spirito di reazione alle idee popolari, che in quel momento si manifestò più o meno forte in quasi tutti i paesi.

In molti il desiderio del riposo, dopo tanti anni di sussulti e di guerre, si tradusse in un sentimento d'odio contro lo spirito di libertà che dalla Francia della rivoluzione si era diffuso in Europa.

Non era stato Napoleone innalzato sugli scudi dalla rivoluzione? Non si era egli sempre vantato di essere il vero rappresentante dei principii dell' 89?

A quali eccessi conduca lo spirito di libertà, non contenuto dal sentimento religioso e da sovrani inviolabili, non lo avevano luminosamente dimostrato gli eroi della ghigliottina, i fasti del Terrore?

Perciò l'opinione dominante, sempre troppo, semplicista nei suoi giudizii, non appena liberata dal pericolo napoleonico, si affrettò a imputare alla libertà tutti i mali che l'Europa aveva sofferto da vent'anni, per colpa invece di colui e di coloro che la libertà avevano maggiormente conculcata e ferita.

Questo spirito di reazione fece alzar la testa in Italia al partito dei nobili e dei sanfedisti, che in Milano, dopo aver fatto massacrare da plebe avvinazzata il ministro delle finanze, s' affrettò a chiamare gli austriaci, per non dar tempo al

partito italiano di salvare il meglio che potevasi del regno italico, e in altre parti d'Italia fece rimettere in vigore gli antichi editti dell'assolutismo. In Francia si manifestò in una feroce persecuzione, nelle piccole città e nelle campagne, contro quanti erano in voce di nutrire sentimenti liberali, fra i quali essere protestanti era già un titolo di condanna. In Germania avvenne ciò che si vide in Italia dopo il 1860, che i più ardenti patriotti, i quali avevano maggiormente contribuito, col fascino che esercitavano sulle moltitudini, alla liberazione della patria, furono messi in disparte, dopo la vittoria, come uomini compromettenti e pericolosi.

Per tutti quei retrivi i diritti e i doveri di nazionalità erano l'ultimo dei pensieri; ciò che ad essi importava era veder assicurata la propria posizione sociale da governi forti, benevisi alla autorità chiesastica, di cui si erigevano protettori.

Soddisfacendo i desiderii di costoro, che in quel momento eran quelli che facevano rumore, e che s'erano impadroniti nelle municipalità e nei Consigli provinciali dei posti già occupati dai partigiani di Napoleone, gli arbitri coronati del Congresso di Vienna, dovevano credere di trovarsi all'unisono colla opinione pubblica europea.

« Era necessario », ebbe a dire il diplomatico russo Capodistria al conte di Brusasco, ambasciatore di Vittorio Emanuele, che si lagnava dei mali fatti all'Italia dal Congresso di Vienna, « era necessario dar la pace all'Europa e darla « subito; il riposo era il primo bisogno, era il « bisogno universale, e non poteva conseguirsi « che per mezzo dell' unione. »

L'unione a cui si riferiva il diplomatico russo era quella dei sovrani che avevano avuto principale parte nell'opera del Congresso di Vienna. Questo fu chiuso il 9 giugno 1815, nove giorni prima della battaglia di Waterloo. Il 26 settembre del medesimo anno, gli imperatori d'Austria, di Russia e il re di Prussia, annunciavano da Parigi la costituzione della Santa Alleanza con un Manifesto, del quale, come segno caratteristico del tempo, almeno il preambolo merita di essere testualmente riferito:

« In nome della Santissima e indivisibile « Trinità.

« Le loro Maestà l'imperatore d'Austria, il « re di Prussia, l'imperatore di Russia, in se« guito ai grandi avvenimenti che hanno segna« lato in Europa il corso degli ultimi tre anni, « e specialmente dei beneficii che piacque alla « divina Provvidenza di spandere sugli Stati i « cui governi avevano posto in essa sola la « loro fiducia e le loro speranze, avendo ac« quistato l'intima convinzione che è necessario, « nei loro mutui rapporti, di stabilire il sistema « da seguire sulle verità sublimi che c'insegna « l'eterna religione di Dio Salvatore; Dichia« rano solennemente che il presente atto non « ha per iscopo che di manifestare in faccia « all'universo la loro incrollabile determina« zione, di non prendere per regola della loro « condotta, sia nell'amministrazione dei loro « Stati rispettivi, sia nei loro rapporti politici « con qualsiasi altro governo, che i precetti di « questa santa religione, precetti di giustizia, « di carità e di pace, i quali precetti, lungi dal« l'essere applicabili unicamente alla vita pri« vata, devono al contrario influire diretta« mente sulle risoluzioni dei principi e gui-

« dare tutta la loro condotta, come il solo
« mezzo di consolidare le istituzioni umane e
« di rimediare alla loro imperfezione ».

Seguivano tre brevi articoli con cui dichiaravano di voler rimanere « uniti coi vincoli di vera e indissolubile alleanza », e promettevano di prestarsi « in ogni occasione » « aiuto e soccorso »; verso i loro sudditi si consideravano come « padri di famiglia », per dirigerli nel medesimo spirito di fratellanza, in prò della religione, della pace e della giustizia. Si consideravano come membri di una sola e identica famiglia cristiana, e come rappresentanti della divina provvidenza, riconoscendo che la nazione cristiana non ha altro signore che Dio, in cui si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della saggezza. E conchiudevano raccomandando ai loro popoli di « fortificarsi ogni giorno più nell'esercizio dei doveri, che il divin Salvatore ha insegnato agli uomini ». Finivano, invitando le altre Potenze a riconoscere gli stessi principii ed entrare nella Santa Alleanza.

Non era difficile scorgere in questo manifesto l'opera personale dello czar Alessandro, il quale, come già accennammo, aveva seguito i consigli della sua segreta inspiratrice, la mistica baronessa Krüdner di Riga.

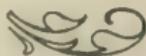
Ma i precetti di giustizia, di carità, di pace, insegnati dal cristianesimo, a cui i tre monarchi si riferivano nel loro manifesto, non erano stati riassunti dalla medesima rivoluzione nella memoranda formola: *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza*? Il completo accordo della politica colla religione e colla morale, in cui tutto il manifesto si riassumeva, non era sempre stato invocato e propugnato dai filantropi

d' ogni paese, e dai più ardenti patrioti nella guerra contro Napoleone? Se dunque alle parole del manifesto avessero corrisposto gli atti dei monarchi che lo avevano bandito, i liberali d' ogni paese, pur facendo le loro riserve sulla pretesa soggezione figliale dei popoli ai principi, lo avrebbero accolto con compiacenza, come documento annunziatore d'una nuova êra di giustizia e di vera pace.

Disgraziatamente l' opera a cui i tre contraenti della Santa Alleanza avevano dato mano nel Congresso di Vienna era lì a contraddire ogni parola del loro manifesto.

La loro illusione che gli interessi della civiltà e della pace avrebbero trovato tutte le garanzie nell'esercizio incontrastato della loro autorità assoluta, era così sconfinata da non accorgersi che violando, come avevano fatto, i diritti dei popoli e trattando questi come antichi servi della gleba, si erano condotti nè cristianamente, nè umanamente.

Se avessero avuto più chiara nozione della forza irresistibile dello spirito nuovo di nazionalità e di libertà, ben diversa sarebbe stata la loro opera.

Così fu perduta una stupenda occasione di dare valide garanzie e solide basi alla pace, e invece della vera, libera e feconda unione europea, ne fu fatta una tutta artificiale e antigiuridica. Creata dall'arbitrio e sostenuta dalla violenza, doveva essere, prima o poi, dalla violenza distrutta.

Le prime guerre per la libertà e per l'indipendenza

in Europa.

I tre coronati, che subito dopo il Congresso di Vienna si strinsero in alleanza per mantenere incolumi le stipulazioni del Trattato là stipulato, credettero sul serio di aver fatto opera assicuratrice di lunga e prospera pace.

Se questa, come pare, fu la loro intenzione, gli effetti furono affatto opposti, e tali non potevano non essere.

Dopo il raggio di luce portato dalla rivoluzione francese nella coscienza dei popoli, non era possibile che questi dovessero rimanere a lungo rassegnati davanti alla iniqua spogliazione dei loro diritti, vivendo in perpetuo servaggio.

Tuttavia ci fu ai tempi nostri un dottrinario rivoluzionario e anarchico, il Proudhon, che in quel suo libro, più paradossale che filosofico, *La Guerre et la Paix*, osò scrivere parecchie pagine in difesa del Trattato di Vienna.

Un'idea buona - rapita non a Napoleone, come questi pretese, ma alla rivoluzione - gettata in quell' alleanza, era la base d' una più intima unione europea; ma l' idea era stata guastata dalla pretesa di quei regnanti di voler vedere negli interessi generali soltanto gli interessi dinastici, e di considerare i popoli come aggregati privi di personalità morale.

Gli avvenimenti non tardarono a mostrar loro il grande errore in cui erano caduti, ma invece di trarne profitto per cercar di correggere mano mano l'opera propria, dando volta per volta soddisfazione alle legittime aspirazioni dei popoli, non fecero che peggiorarla, trattando quanti manifestavano desiderio di libertà, o si agitavano in nome della nazionalità, quali ribelli da tener soggetti colla forza.

In Germania, dove il sentimento nazionale e liberale s'era manifestato con maggiore vigoria nelle guerre contro Napoleone, le feste del 1817, in commemorazione del terzo centenario della Riforma, furono occasione a grandi manifestazioni patriotiche, alla testa delle quali professori e studenti di Università reclamavano dai principi il mantenimento delle promesse date di libere costituzioni. Soltanto il re di Baviera si decise nel 1818 a dare una Costituzione al suo popolo.

Questa prima vittoria diede al movimento liberale germanico più forte impulso, e sarebbe divenuto irresistibile, se non venivano a comprometterlo gli assassinî politici del commediografo e giornalista Kotzebue, pugnalato dallo studente Maurizio Sand, perchè sospettato agente della Russia, e del presidente della reggenza di Nassau, Ibell, ritenuto nemico delle idee liberali.

Ciò servì di pretesto ai principi tedeschi, riuniti nel Congresso di Carlsbad, per adottare nuove misure di rigore contro l'espansione delle idee liberali. Le Università tedesche furono poste sotto una speciale sorveglianza; il re di Prussia non volle più saperne della promessa Costituzione, e quello di Baviera mise sotto chiave quella che aveva già promulgata.

Nello stesso tempo lo czar Alessandro, per non essere dammeno dei principi tedeschi, non curandosi della Costituzione promessa ai polacchi, iniziava contro di essi quella politica di compressione e di persecuzione, che doveva rendere indistruttibile il loro odio alla dominazione moscovita.

Non soltanto in Germania, ma un po' dappertutto, specialmente nei paesi latini, la scossa data allo spirito pubblico dalla rivoluzione francese, e il sentimento nazionale, qua conculcato, altrove da Napoleone accarezzato, avevano lasciato negli animi della parte più colta delle popolazioni aspirazioni di libertà.

Nel 1820 una sollevazione in Spagna, congiure in Napoli e Piemonte, seguìte queste da pacifiche rivoluzioni, decisero re Ferdinando di Napoli e Carl' Alberto, reggente lo Stato di Piemonte in assenza del re, di accettare le Costituzioni che, nel pensiero dei liberali, dovevano stringere l'unione del re col popolo.

La causa del progresso e della pace in quei paesi ne sarebbe stata certamente avvantaggiata.

Ma i sovrani della Santa Alleanza temettero che il mal esempio si propagasse, e riuniti in nuovo Congresso a Troppau, diedero mandato all'Austria di reprimere colle armi il movimento liberale tanto in Napoli come in Piemonte; ciò che l'Austria conseguì senza gravi fatiche, dopo un simulacro di battaglia ad Antrodoco (regno di Napoli) e a Novara (Piemonte), grazie alla inettitudine dei capi dei due eserciti costituzionali.

Ciò accadeva nel 1821.

Due anni dopo, vista l'estensione e la forza che in Spagna prendeva il partito liberale, a cui aderivano le città più importanti del regno,

gli stessi rappresentanti della Santa Alleanza, riuniti in un terzo Congresso a Verona, davano alla Francia monarchica l'incarico, da essa ambito, di ristabilirvi l'assolutismo.

Vi andò con 100,000 uomini il principe d'Angoulême, il quale colla presa di Cadice compiva la sua non gloriosa missione, senza alcuna protesta in Francia di liberali e di napoleonidi, che in quella spedizione vollero vedere solamente l'occasione di rinverdire i lauri delle armi francesi. Per non diverso motivo non si opposero più tardi alla spedizione d'Algeri, la quale, se poteva essere giustificata in origine per liberare il Mediterraneo dalle scorrerie dei pirati algerini, non lo fu sempre posteriormente, quando si volle colla forza sottomettere le tribù interne dell'Algeria, contro le quali la Francia sostenne una guerra neppur oggi finita, e il cui principale risultato fu di aver reso odioso, Dio sa fin quando, il nome cristiano a tutto il mondo musulmano.

Ristabilito l'assolutismo in Spagna, in Piemonte, nel Napoletano, già imperante in Austria e Germania, i sovrani della Santa Alleanza credettero di avere assicurata l'opera loro su basi incrollabili. Invece la resero più precaria di prima, perchè, perduta la speranza di una conciliazione fra il vecchio diritto divino dei re e quello dei popoli, questi, agitati dallo spirito di libertà, che non muore mai, dovettero d'allora in poi vedere nei governi dominanti colla forza, altrettanti nemici da debellare, non appena le circostanze l'avrebbero loro concesso.

Un contegno non meno improvvido e ancor più inumano, tennero le potenze europee, di fronte alla Grecia insorta contro l' impero turco.

Innumerevoli furono gli atti di valore e di sacrifici compiuti dai greci in quella loro lotta, che durò otto anni, per sottrarsi all'abborrito giogo. Preti, frati, monache, vecchi e donne, vi presero parte, preferendo la morte alla vita dello schiavo.

Una giovane bella e ricca, Modena Maurogenia, di Micone, avuto morto il padre, arma a sue spese un vascello, solleva l'Eubea e promette la sua mano al vincitore dei turchi.

Le arcadi sospendono alla Madre di Gesù le corone nuziali, dichiarandosi vedove, se la viltà dei mariti lascia la vittoria agli ottomani.

A Corinto, a Nauplia, alle Termopili, ad Argo Demetrio Ypsilanti, Marco Botzaris, Colocodroni fanno prodigi di valore; pochi brulotti di Canaris affrontano la flotta turca a Tenedo, sebbene difesa da inglesi e da austriaci, accorsi in difesa del turco.

A Nauplia 18,000 greci tennero assediati 55,000 turchi.

Davanti a così eroici sforzi tutti i popoli di Europa applaudivano: Comitati filleleni raccoglievano armi, uomini, denari da spedire in Grecia; giovani ricchi, studenti, artisti, soldati delle guerre napoleoniche corrono in loro aiuto; Giorgio Byron e Santorre Santarosa le danno la vita.

I governi d'Europa intanto si ostinano fino all'ultima ora a difendere la causa turca.

Mentre coll'autorità che loro conferiva la difesa degli interessi della civiltà e dell'Europa, le quattro potenze della Santa Alleanza avrebbero potuto con un atto energico di volontà imporre al turco, fin dal principio della lotta, la pace e lo sgombro da ogni paese, dove la popolazione cristiana era insorta in nome della

civiltà e del cristianesimo, lasciarono che per nove anni avvenissero spaventevoli stragi, piuttosto che pregiudicare, com'essi credevano, la causa dei re, dando ragione alla rivoluzione.

Fu solamente dopo il sacrificio di Missolungi, quando temettero che la Russia avrebbe preso le armi in difesa della Grecia, che si decisero d'imporre la pace al sultano.

Avendo questi rifiutata la mediazione, le flotte d'Inghilterra, di Francia e di Russia, assalirono a Navarino la flotta turca, e la distrussero così completamente, che da quel giorno non potè più risorgere.

Riconosciuta e proclamata dalle grandi potenze d'Europa l'indipendenza della Grecia, la corona, da altri rifiutata, fu offerta a Ottone di Baviera, che l'accettò.

Le Rivoluzioni dell'America Meridionale.

Le colonie dell'America Meridionale, ch'erano rimaste insensibili davanti allo spettacolo della conquistata indipendenza dell'America del Nord, ebbero dall' Europa i primi impulsi a liberarsi dalla dominazione spagnola.

Durante la rivoluzione francese erasi formata a Bogota (Nuova Granata) un' associazione, la quale, a scopo d' indipendenza, mandò in giro la dichiarazione dei Diritti dell'uomo.

Scoperti i suoi membri, incarcerati e spediti in Spagna, il moto insurrezionale abortì.

La sollevazione di Spagna contro Napoleone e i manifesti delle Giunte insurrezionali trovarono nell'America Meridionale uomini risoluti a trarne profitto per l'emancipazione dei loro paesi; e fu ancora a Bogota dove nel 1810 s'innalzò il primo grido d'indipendenza, e s'intimò

al vicerè della Nuova Granata di andar via da un paese che voleva esser libero.

Dopo quel primo successo, anche le altre Colonie, una dopo l'altra, avendo alla loro testa valorosi condottieri, innalzarono la bandiera dell'indipendenza.

Della fortuna di quelle lotte e del valore dei due maggiori capitani, San Martin e Simon Bolivar, avendo già parlato nella *Vita Internazionale* il Dottor Giusto Calvi [1], qui basterà ricordare come i liberali spagnuoli, strenui rivendicatori del diritto nazionale contro Napoleone, lo conculcavano in America, mandando truppe a reprimere le sollevazioni che là, da Buenos Aires a Caracas, avvenivano per la conquista dell'indipendenza.

Fortunatamente, anche là gl' insorti per la libertà si mostrarono dovunque più forti e più valenti dei capi spagnuoli combattenti per l'oppressione.

Nel 1813 Bolivar dalla Nuova Granata porta le armi liberatrici nel Venezuela. Con 500 combattenti assale l' esercito spagnuolo, forte di 6000 uomini, comandato dal gen. Monteverde; e con quel pugno di gente, come scrisse Cesare Cantù, " difende la rivoluzione, quando appunto Buonaparte con cinquecento mila uomini la lasciava perire in Europa. "

A Samagosa, dopo 43 giorni di marcia, varcate le Ande, più difficili delle nostre Alpi, sorprende gli spagnuoli e li sbaraglia completamente.

Libere tutte le terre del Plata, da Buenos Aires a Tucuman, gli insorgenti, guidati da San Martin,

---

(1) *L'Argentina* nei numeri 24 e 25 della *Vita Internazionale,* anno 1901.

pensano di cacciare gli spagnuoli anche dal Chile. Con 4000 'uomini, dopo aver percorso trecento miglia valicando montagne elevatissime, affrontano gli spagnuoli, e vincono; e dopo lunga resistenza il primo dell'anno 1818 i rappresentanti del Chile riuniti in assemblea, con solenne augurio « alla grande Confederazione del genere umano», ne proclamano l'indipendenza.

Non potendo vincere gli insorti colla forza, i generali e governatori spagnuoli credono di domarli col terrore; e decretano morte a chi sarà preso coll'armi alla mano o abbia favorito la rivolta. Gli ufficiali degli insorti caduti prigionieri erano fucilati; corpi interi, arresisi, passati per le armi.

A tanta ferocia gli insorgenti rispondevano con rappresaglie non meno crudeli; e Bolivar proclama anch'egli la guerra a morte; e alle minaccie fa seguire gli effetti. Ciò che prova come in guerra, anche chi combatte per una causa giusta, resiste difficilmente alla voce della vendetta.

Colle vittorie di Lima, Perù, (1819), di Tanaquillo, Nuova Granata, (1821) e di Ayachuco Perù, (1824) in tutta l'America spagnuola, da Buenos Aires al Chile, dal Chile al Perù, dal Perù alla Nuova Granata, non ci son più segni di dominazione spagnuola, e al posto degli antichi vicereami castigliani sorge una costellazione di giovani Repubbliche, splendide di belle promesse: la Confederazione Argentina l'Uruguay ed il Paraguay lungo il Plata; ad occidente il Chile e il Perù, la Bolivia e l'Equatore; al Nord la Colombia ed il Venezuela, poi il Messico, e di lì a non molto il Guatemala.

Queste Repubbliche dell'America latina eb-

bero la fortuna, come l'aveva avuta l'America del nord, di non aver avuto fra i loro liberatori un Buonaparte.

Il generale San Martin dopo avere liberato il Chile e il Perù, vinta l'ultima guerra, ricusò il titolo di generalissimo, contento di quello conferitogli dai suoi commilitoni, di *primo soldato della libertà.*

Ritirandosi a vita privata, così scrisse a coloro che lo volevano al governo:

« *La presenza d'un guerriero fortunato, torna sempre pericolosa a Stato nuovo.... Più che compensato da dieci anni consunti in rivoluzioni e nei campi, compii la promessa fatta ai diversi paesi ove combattei, di renderli indipendenti, e lasciare che si scegliessero essi il governo.* »

Non meno disinteressato e rigido repubblicano si mostrò il Bolivar.

Offertigli gli onori del trionfo e la suprema magistratura dopo la vittoria di Tanaquillo, ricusava con queste nobili parole:

« *Un par mio è pericoloso in governo popolare; desidero rimanere semplice cittadino, per essere libero io e tutti.* »

Nominato, lui riluttante, presidente della repubblica di Colombia, con poteri dittatoriali, manda le dimissioni, scrivendo:

« *Per amore del mio buon nome desidero torre ai miei concittadini ogni timore, e assicurarmi dopo morto una memoria degna della libertà* ».

Al principio del 1830 rinuncia irrevocabilmente alla presidenza, risoluto, come Solone, a espatriare.

« *Mi ritiro*, disse ai colombiani, *affinchè la mia presenza non sia ostacolo alla felicità dei miei concittadini. È il bene del mio paese che mi impone la dura necessità d'un esilio eterno dalla mia patria.* »

E perchè alcuni sospettavano quella sua abnegazione non fosse che una finta per farsi offrire la corona, « *Mi credono così insensato* – ebbe a dire – *da aspirare a degradarmi? Il titolo di liberatore non è più glorioso di quel di sovrano?* »

Morì quand'era in procinto di lasciare l'America.

Un guerriero egualmente vittorioso come Bolivar, e, come lui e come Washington, sdegnoso di onori supremi, lo ebbe nel secolo ultimo anche l'Europa, e quest'uomo è nostro: Garibaldi!

La rivoluzione francese del 1830

La Santa Alleanza era stata coerente nella sua politica reazionaria. Non riconoscendo nei popoli una qualsiasi personalità giuridica, aveva compreso nella sua avversione tanto il principio di nazionalità quanto le Costituzioni. Essa considerava lo Stato come cosa personale del principe, responsabile dinanzi a Dio solo dell'uso della sovranità.

Ma i Borboni portati in Francia, nel 1814 e 1815, sui carri della Santa Alleanza, furono ben lieti di poter riguadagnare il trono dei loro avi a prezzo di una Carta costituzionale, nella quale, a somiglianza di quella inglese, le attribuzioni del re erano limitate dalla responsabilità dei ministri, e i diritti della nazione garantiti da una Camera elettiva (il Senato era di nomina regia).

È ben vero che gli elettori erano in tutta la Francia non più di 200 mila, formati da contribuenti, che pagavano non meno di 300 franchi all'anno d'imposte dirette.

Ma una monarchia costituzionale non può durare, se non ha forti radici nel sentimento popolare, o, mancando questo, l'appoggio di una classe dirigente non al popolo invisa.

Ora a Luigi XVIII mancava assolutamente la prima di queste condizioni, perchè il popolo, specialmente nelle campagne, man mano che si allontanavano le memorie delle innumerevoli vittime da lui date al gran guerriero,

aveva per Napoleone un culto che teneva del feticismo, in esso mantenuto dai racconti dei vecchi soldati della Grande Armata, che di Napoleone esaltavano ogni atto, ogni parola, ogni gesto, e grazie ai poeti, ai novellieri, a Beranger sovratutto, i quali con immensa incoerenza, per amore di opposizione alla monarchia, diedero all'epopea napoleonica il tributo della loro fantasia.

V'era bensì una classe ricca di coltura e di ingegno, devota alla dottrina costituzionale, desiderosa di fare della Francia l'Inghilterra del continente, ma mancava fra essa e il principe quella fiducia, che in un paese sconvolto per molti anni da rivoluzioni e da guerre, è necessaria a superare gli ostacoli che interessi e passioni frappongono sovente al pacifico funzionamento d' un governo rappresentativo.

Le simpatie di Luigi XVIII erano tutte per il partito dei nobili, il quale nulla avendo imparato dalle terribili lezioni della Rivoluzione, considerava come un' usurpazione sui diritti della Corona ogni nuovo passo che il parlamento tendeva a fare nella via della libertà.

Certo è che fin dai primi anni della Restaurazione, fra il partito di Corte, che metteva in prima linea il diritto della Corona, e quello costituzionale, che poneva come base il diritto della nazione, apparve un antagonismo, che presto o tardi doveva condurre ad aperta rottura.

Ma Luigi XVIII, uomo scaltro e temporeggiatore, aveva l'arte di non urtare di troppo contro i sentimenti della maggioranza, e di mutar rotta davanti a pericoli gravi; pur vedendo nella Carta un ostacolo all'esercizio della sua sovranità, preferiva ministri che la eludessero nello spirito, rispettandone la lettera.

Venuto al trono, dopo la sua morte, il fratello Carlo X, anche la lettera fu violata.

Le famose ordinanze del ministero Polignac - colle quali veniva sciolta la Camera appena eletta, perchè aveva il peccato originale di essere in maggioranza liberale; mutilato il già ristretto corpo elettorale e sottoposta la stampa all'arbitrio dei prefetti e del fisco, - furono il segnale di una lotta ad oltranza fra il partito costituzionale e la monarchia.

Durante il periodo elettorale, visto il successo favorevole ottenuto sullo spirito pubblico dalla presa d'Algeri, il ministero aveva fatto pratiche per un'alleanza colla Russia, sperando per essa di riprendere le frontiere del Reno, ma gli mancò il tempo di mandarle ad effetto,

Al primo annunzio delle ordinanze un grande fermento invade Parigi.

Thiers, Mignet, Leroux, Armand Carrel, Châtelain e altri, che salirono poi ad alta fama, rappresentanti di tutti i giornali parigini, pubblicano una vigorosa protesta contro le violate libertà.

Non ostante il divieto, i giornali si pubblicano, obbligando l'autorità a ricorrere alla forza per sopprimerli.

Anche la Sorbona, la dottrinaria Sorbona, fa eco alle pubbliche rimostranze.

Queste però non sarebbero uscite dalla via della legalità, senza l'opera d'un partito, scarso di numero, ma forte di fede e di coraggio, il partito repubblicano, formato specialmente da studenti e da antichi militari.

Già tre anni prima, in occasione delle elezioni, aveva fatto le barricate, le prime che, dopo la Fronda, Parigi aveva vedute. Nella prima rivoluzione le colonne degli insorgenti

prendendo sempre l'offensiva, non avevano sentito il bisogno di combattere dietro ripari.

Questo partito, che aveva segreti legami con La Fayette, aveva fatto lega, negli ultimi mesi, con altri gruppi di studenti, che avevano a loro capo Goffredo Cavaignac, figlio d'un convenzionale.

Tutt'insieme potevano formare da 8 a 10.000 combattenti.

La guarnigione non superava in quei giorni più di 14,000 uomini, tanto lontani erano il governo e la Corte dal prevedere un'insurrezione.

Il 27 luglio i repubblicani tirarono alcune fucilate ed eressero le prime barricate. Il 28 i quartieri della parte orientale della città, formati da labirinti di strette e tortuose vie, erano tutti irti di barricate.

Gli insorti, diretti quasi dovunque da allievi della scuola politecnica, presero il palazzo di città e Nòtre-Dame, inalberandovi il vessillo tricolore. (Il vessillo dei borboni era bianco).

I soldati mandati in due colonne dal generale Marmont per debellare gli insorti, ricevuti in alcuni quartieri da colpi di fuoco, in altri da voci di donne che loro gridavano dalle finestre: *Non fate fuoco sul popolo*, si arrestarono davanti alle barricate del Sobborgo Sant'Antonio, per ritornare poi verso il centro e fermarsi vicino al Louvre.

Il 29 gli insorti presero l'offensiva nei quartieri dell'ovest, assalirono le truppe nelle caserme, gli svizzeri nelle Tuileries.

Dappertutto la truppa, non ben diretta, troppo scarsa in una città vasta come Parigi, combattè con titubanza. Una parte dei soldati, tutto il 33.º di linea, passò agli insorti; il resto della guarnigione abbandonò Parigi.

L'insurrezione aveva trionfato.

La vittoria era stata dei repubblicani; ma essi sentivano che, pei cattivi ricordi che il 93 aveva lasciato, la repubblica aveva allora in Francia troppo pochi partigiani, e non fecero opposizione quando la « Commissione esecutiva », riunita nel palazzo di Città, risolse di offrire la corona a Luigi Filippo, il quale durante la restaurazione s'era tenuto sempre lontano dalla Corte, e in rapporti più o meno intimi con alcuni dei più eminenti liberali.

Il manifesto dettato da Thiers, allora popolarissimo, ne dava l'annuncio al popolo con queste parole: « Carlo X non può più rientrare « in Parigi, dove ha fatto versare il sangue del « popolo. La Repubblica ci esporrebbe a terribili « divisioni, e ci guasterebbe coll'Europa. Il du« ca d'Orléans è un principe devoto alla causa « della rivoluzione... Era a Jemmapes. Portò al « fuoco i tre colori e potrà portarli di nuovo. »

La presentazione era abile, ma l'allusione a probabili nuove battaglie, nella quale un gran numero di francesi doveva vedere poco meno che una promessa della riconquista delle rive del Reno, non era la meglio indicata per dire in quel momento alla Francia e all'Europa la via in cui si sarebbe messo il nuovo regno.

Tre date culminanti della storia francese dell'ultimo secolo: 1848, 1851 e 1870, trovano nei sentimenti e nelle speranze che quella frase accarezzava la loro spiegazione.

Qualche giorno dopo le tre giornate di luglio, Luigi Filippo, col titolo da lui assunto di « re dei Francesi, per la grazia di Dio e la *volontà nazionale* » giurava fedeltà alla Carta, non più *largita*, ma imposta dalla nazione e da lui *consentita*.

La Fayette, nell'offrirgli la corona in nome del popolo vincitore aveva detto: « vogliamo « un regno circondato da istituzioni repubbli- « cane ».

Fuori di Francia la rivoluzione di Luglio produsse una scossa immensa.

Popoli e re ne furono impressionatissimi, vedendovi, i primi con gioia, i secondi con gran timore, una riscossa dell'89.

Sarà il preludio di un nuovo 93? Il periodo delle grandi guerre fra la Francia democratica e l'Europa monarchica sta per riaprirsi?

I popoli insofferenti della servitù, insorgendo contro le dominazioni loro imposte dai trattati del 1814 e 1815, troveranno nella Francia un appoggio o un nuovo padrone?

Questi i dubbii che agitarono in quel tempo gran numero di patrioti e parecchi governi di Europa, ai quali i moti di lì a poco avvenuti nel Belgio, indi in Italia e in Polonia, dovevano dare presto una risposta.

Questa risposta, seguendo il suo proprio impulso, Luigi Filippo avrebbe potuto e dovuto darla subito. Egli che aveva partecipato alla più legittima e più gloriosa delle guerre, e aveva veduto a quali tristi risultati aveva condotto lo spirito bellicoso dei francesi, era della guerra più avversario che amico. Intelligente abbastanza per comprendere il carattere nuovo della civiltà, vedeva la piu sicura grandezza della Francia nello sviluppo dei traffici e nelle conquiste della scienza.

Tutto il problema consisteva nella possibilità di mettere d'accordo questo suo modo di comprendere la nuova fase della storia di Francia e della civiltà cogli umori degli uomini e dei partiti sui quali come re costituzionale doveva contare.

È ciò che ora vedremo.

Il Belgio, che le guerre della rivoluzione e dell'impero avevano unito alla Francia, e che, senza essere consultato, era stato dal Congresso di Vienna dato all'Olanda, fu il primo a seguire l'esempio del popolo parigino. Fu il 25 agosto, un mese dopo le tre giornate di Parigi, che Bruxelles incominciò la sollevazione.

S'era rappresentata *La Muta di Portici* di Auber, che contiene calorosi appelli alla libertà. Gli spettatori ne furono entusiasmati. Uscendo dal teatro assalirono gli uffici della polizia, e quello di un giornale ministeriale. L'indomani tutta la città era barricata, e il principe Federico, primogenito del re, venuto pochi giorni dopo con 10,000 uomini, e padrone della città alta, dopo tre giorni di combattimento fu costretto alla ritirata.

La commissione amministrativa, eletta per dirigere la resistenza, fu trasformata in Governo Provvisorio.

In breve tempo il movimento si estese a tutto il Belgio, non rimanendo più all'Olanda che il possesso delle fortezze di Maestricht e di Anversa.

Il 4 Ottobre il Governo provvisorio decretò: « le provincie del Belgio, staccatesi dall'Olanda, formeranno uno Stato indipendente. »

Era ciò che volevano i più caldi patrioti, che formavano il partito più numeroso.

Ma sentendo in pari tempo il bisogno di avere nella Francia un valido appoggio, gli Stati Generali del Belgio, di lì a poco convocati, elessero a re il Duca di Nemours, secondogenito di Luigi Filippo.

Questi, che aveva bisogno di rassicurare le altre grandi potenze delle sue intenzioni pacifiche,

mentre aveva lasciato partire pel Belgio un battaglione di volontari allestito dal partito repubblicano, ricusò.

Allora gli Stati Generali offersero la corona a Leopoldo di Sassonia Coburgo, il quale, gradito all'Inghilterra, accettò.

Riunita nel frattempo a Londra una Conferenza delle cinque Grandi Nazioni, nell'interesse della pace generale « ch'era loro propria causa » (diceva il protocollo del 19 febbraio), riconosceva « a unanimità » l'indipendenza del Belgio, tracciandone i confini (non comprendendovi i distretti che vennero annessi al granducato di Lussemburgo, e la fortezza di Maestricht, che rimaneva all'Olanda), e fissandone le condizioni (principale la neutralità).

Era la prima volta che l'Europa monarchica, riunita in una specie di Anfizionato, dava causa vinta ad un popolo insorto, riconoscendo superiore al diritto scritto dei trattati sanciti dalla forza, il diritto dei popoli a disporre delle proprie sorti.

L'Olanda, non avendo voluto aderire alla decisione della Conferenza di Londra, riprese le ostilità contro il Belgio, e la Francia, richiesta di aiuto, mandò in di lui soccorso un esercito di 50.000 uomini, per far rispettare (diceva la nota ufficiale) “ gli impegni presi di comune accordo colle grandi potenze. ”

La Conferenza, avutane comunicazione da Talleyrand, che vi rappresentava la Francia, non potè opporvisi, ma dichiarò che considerava l'entrata delle truppe francesi nel Belgio “ non come intenzione particolare della Francia, ma per un oggetto a cui erano dirette le comuni deliberazioni. ”

La guerra non fu difficile, nè molto cruenta;

si ridusse principalmente all'impresa di Anversa, dove, dopo un assedio sapientemente condotto, le truppe olandesi finirono a capitolare.

La causa della indipendenza belga aveva trionfato.

La Francia poteva andar orgogliosa di questo risultato. L'aveva ottenuto dando prova di grande disinteresse, e, mentre rispondeva alle migliori aspirazioni della democrazia, facendo rispettare colle sue armi le decisioni della Conferenza di Londra.

Quando si pensa che subito dopo le insurrezioni di Parigi e di Bruxelles, le orde cosacche, passata la Vistola, già si avviavano per unirsi agli eserciti di Prussia e d'Austria e invadere la Francia, e che questo pericolo fu sventato al punto d'ottenere una prima revisione dei trattati del 1814, non si può negare alla politica del governo di Luigi Filippo, in queste circostanze, il merito di aver fatto fare un primo passo al principio del diritto nazionale, senza compromettere la pace generale di Europa.

Non v'ha dubbio che se avesse sempre seguito tale via, la Francia avrebbe potuto acquistare nel consorzio delle altre nazioni una autorità morale, quale non aveva più avuto da gran tempo.

Nè per ciò occorreva che la Francia, facendosi paladina di tutti i popoli agitantisi per la propria indipendenza, si mettesse in guerra contro tutte le potenze interessate a tenerli oppressi.

Mostrare la propria simpatia alla causa delle nazionalità oppresse, ma facendo sentire, a mezzo degli esuli rifugiati in Francia, che non

poteva, nè voleva per esse mettere a soqquadro l' Europa, esortandoli a confidare nel tempo e nella forza sempre crescente dell'opinione pubblica liberale; dar pegno alle potenze del proprio amore alla conservazione della pace generale, a cui tutte molto tenevano, ma far loro ben comprendere, nello stesso tempo, che il miglior modo di conservarla era quello di rimuovere le cause di perturbazione con istituzioni conformi allo spirito dei tempi e alle aspirazioni dei popoli; accadendo un'insurrezione in questo o quel paese, di carattere nazionale, adoperarsi, d'accordo possibilmente coll'Inghilterra, ad ottenere l'intervento diplomatico di Europa, allo scopo di localizzarla e di dare al conflitto un' equa soluzione come si era fatto pel Belgio; - questa era la politica che più si addiceva ad un governo uscito da una rivoluzione, che rievocava i principii dell' 89, di fronte ad una Europa nella quale la Santa Alleanza teneva ancora la prima parte.

Ma per seguire questa politica occorreva che fra il governo di Luigi Filippo e la nazione ci fosse una piena corrispondenza di spirito; occorreva sovratutto l'appoggio franco e sincero della parte veramente liberale.

Disgraziatamente, dopo i primi mesi di regno, caduto il governo di Luigi Filippo nelle mani di conservatori, che i principii della rivoluzione avevano in uggia, e volevano esercitare il potere in modo poco diverso da quello contro cui la rivoluzione di luglio era stata fatta, quell'appoggio mancò interamente.

Vi erano inoltre allora nelle file della democrazia francese troppi giacobini e troppi *chauvins*, i quali, invasati dei ricordi delle guerre

della rivoluzione e dell'impero. credevano che il dettar legge all' Europa fosse per una Francia democratica un diritto e la cosa più facile del mondo.

Nell' opinione di molti di cotesti patrioti il Belgio, subito dopo la sua insurrezione, avrebbe dovuto essere incorporato senz'altro alla Francia, e fu considerata debolezza imperdonabile l'avere agito in quella questione d'accordo colla Conferenza di Londra.

In conclusione, il nazionalismo, che oggi dà tanti fastidi ai partiti più liberali e al governo democratico di Francia, c' era anche allora; e che non fosse una forza del tutto trascurabile lo prova il discorso tenuto - nel breve tempo che fu al governo la sinistra liberale - dal presidente del Consiglio, Laffitte, il 1° dicembre 1830, alla Camera dei Deputati.

« La Francia (diceva) **non permetterà** che il " principio del non intervento sia violato... " Noi non saremo se non più forti, quando " congiungeremo alla potenza delle nostre armi " la convinzione del nostro diritto... Quando " scoppiassero tempeste alla vista dei tre co- " lori, e venissero in nostro aiuto, noi non sa- " remo tenuti di renderne conto all'universo „.

L' entusiasmo, dicono gli storici del tempo, sollevato da questo discorso nella Camera e nel Paese fu immenso; se gli atti avessero dovuto seguire alle parole, di lì a poco la Francia doveva muover guerra alla Russia.

Strana coincidenza! Due giorni prima che Laffitte tenesse alla Camera quel suo battagliero discorso, Varsavia era insorta per la propria indipendenza, ma anche per simpatia alla Francia!

L'insurrezione polacca

Dacchè era salito al trono (1826), l'imperatore Nicolò non aveva mai convocato la Dieta polacca, e una fitta rete di società segrete, miranti all'indipendenza, abbracciava quasi tutta la Polonia. C' era il partito dei grandi proprietari e dell'aristocrazia, detto dei *bianchi*, i cui voti si limitavano alla Costituzione promessa nel 1814, e riponevano le loro speranze nel successore di Nicolò; e v'era il partito dei *rossi*, formato di giovani dell'università, di ufficiali e di allievi militari, che agognavano alla totale indipendenza.

Fino al 1830 il partito *bianco* aveva potuto frenare l'ardore del partito *rosso*, ma alla notizia della rivoluzione francese di luglio il secondo prevalse.

L' insurrezione in Varsavia era stata decisa per la fine di febbraio. Ma venuto l' ordine che metteva l' esercito polacco sul piede di guerra, per portarlo contro ia Francia, l' insurrezione fu anticipata.

Cominciò all'alba del 29 novembre. V'erano alla testa due sottotenenti, Wysocki e Zaliwski. Di buon mattino diciotto allievi della Scuola degli alfieri, atterrate le sentinelle, invadono il palazzo del governatore per impadronirsi del granduca Costantino, il quale, destatosi al rumore della lotta, fu appena in tempo a mettersi in salvo.

Riuniti agli altri compagni, quei giovani ani-

mosi assalgono l'arsenale, affrontano i corazzieri russi, sollevano tutta la parte occidentale della città. Alcuni reggimenti, i cui capi facevano parte della congiura, passano agli insorti. Battaglioni combattono contro battaglioni: gli zappatori contro le guardie a cavallo. In breve ora l'insurrezione è generale.

La lotta durò tutto il giorno contro le truppe rimaste fedeli al governo, disseminate nelle diverse parti della città, e - grazie specialmente allo stordimento del granduca, che tenne inoperosi sul campo di Marte tre reggimenti a cavallo - la vittoria rimase agli insorti.

Sventuratamente essa fu macchiata da tremende vendette. Alcuni generali polacchi, un ministro e alti funzionari, che non vollero far causa comune coll'insurrezione, furono barbaramente trucidati: avvertimento a coloro che vedono tutto bello e puro nelle lotte popolari.

Padroni di Varsavia, gl'insorti elessero a loro capo il generale Chlopicki, che godeva fama di valoroso per aver acquistato i suoi gradi nelle guerre napoleoniche, ma politicamente e militarmente inetto, privo di fede nelle guerre di insurrezione, e che fu non ultima causa della rovina della rivoluzione polacca.

Questa non poteva vincere se non coll'approfittare dell'entusiasmo immenso che la vittoria di Varsavia aveva sollevato in tutta la Polonia, e dello sbalordimento ch'essa aveva cagionato nel governo russo; operando, cioè, con rapidità e vigore, chiamando sotto le armi centomila uomini, organizzandoli nelle marcie, ad esempio della rivoluzione francese negli anni 1792 e 1793, sollevando la Lituania, e portando la guerra nella Russia medesima.

In quel momento il governo dello czar era

stremato di uomini e di denari, e se ad una azione vigorosa della insurrezione si fosse aggiunto senza ritardo l'appoggio morale dell'Inghilterra, e qualche aiuto materiale della Francia, è assai probabile che il governo russo avrebbe finito per capitolare.

Invece fin dai primi giorni l'Inghilterra si mantenne in rigoroso riserbo. Chlopicki, che, non contento del comando militare, volle essere anche dittatore, agì in modo da giovare alla causa del despota russo più che a quella della Polonia. Consumando in opere vane, come le fortificazioni di Varsavia, un tempo prezioso, lasciò che sbollisse l'entusiasmo dei primi giorni, avviò trattative col granduca Costantino e con Pietroburgo, quando si doveva combattere, non organizzó l'esercito, si mise in lotta colla parte democratica, chiuse i Circoli, fece arrestare il repubblicano Lelewel, letterato di bella fama, caro alla gioventù, e soppresse il manifesto col quale i migliori patrioti, narrate all'Europa le sventure patite, annunziavano spartanamente: « se la libertà della Polonia dovesse perire, il nemico non potrà regnare che sopra un deserto in mezzo alle rovine delle nostre città e ai cadaveri dei loro difensori. »

Lo czar, che aveva simulato miti intenzioni finchè non ebbe compiuto i suoi apparecchi guerreschi, divenne feroce quando fu pronto alla guerra.

In una delle note da lui mandate alla Dieta di Varsavia, aveva scritto di suo pugno: « Io sono il re della Polonia, e *ne farò scempio*. Il primo colpo tirato dai Polacchi, annienterà la Polonia. » Pur troppo mantenne la parola.

Non ostante tali minaccie, la Dieta votò ad

unanimità la decadenza dei Romanoff e l'indipendenza della Polonia.

Ma la sfiducia era già entrata nel campo degli insorti, e ad un esercito forte di 150,000 uomini, che lo czar inviò contro la Polonia, essa non potè opporne che 80,000.

Tre volte fu mutato il generalissimo, ma l'uomo di genio mancò sempre.

Una prima battaglia, a Grochow, fra 100,000 russi e 45,000 polacchi, durata tre giorni, combattuta con estremo accanimento dalle due parti, finì colla ritirata dei polacchi. Questi avevano lasciato 5,000 morti sul campo, mentre i russi avevano avuto più di 10,000 fra morti e feriti.

Un mese dopo, l'esercito polacco respinse i russi nella foresta di Wawer, ma mentre ai russi giungevano sempre nuovi rinforzi, i generali polacchi non seppero neppure approfittare dei loro successi.

Per colmo di sventura la plebaglia di Varsavia, sobillata da politicanti malvagi, si sfogò in scene sanguinarie contro i nobili; ciò che non poteva certamente giovare ad accrescere simpatie alla causa polacca in Europa.

Ai primi di settembre l' esercito russo, riunito sotto il comando del generale Paskewic, vincitore nella recente spedizione contro la Persia, s'avvicinò alle mura di Varsavia, per darvi l'ultima battaglia.

Per passare la Vistola doveva il generale russo dividere il suo esercito in due. Solo gettandosi con forze compatte prima sull' uno, poi sull'altro, c'era pei polacchi possibilità di vittoria. Invece, chiusisi nella capitale, dopo vigorosi assalti dei russi ed un bombardamento di 300 bocche da fuoco, Varsavia dovette capitolare.

Era il 7 settembre, anniversario della vittoria riportata nel 1683 dai polacchi di Sobiewski sotto le mura di Vienna, che salvò l'Europa centrale dalla dominazione turca.

Crudele anniversario!

Da quel giorno l'indipendenza della Polonia non sarà più che una memoria e una speranza; e i più valorosi dei suoi figli, sparsi pel mondo, andranno a combattere in tutti i campi in cui vedranno alzarsi un vessillo di libertà, chiedendo invano all'Europa un po' di giustizia alla loro patria.

E la Francia? Separata da mezza Europa, l'intervento di un esercito francese in Polonia era impossibile. Ma il governo di Luigi Filippo avrebbe potuto mandarvi in tempo esperti generali e sussidi in denaro e uomini capaci a dare i migliori consìgli nei momenti difficili. Invece, non solo fece nulla di simile, ma fin dai primi momenti i soli consigli che seppe dare agli uomini dell'insurrezione fu di sottomettersi al buon volere dello czar.

E quando il sacrificio fu consumato, il ministro degli esteri, Sebastiani, l'annunciava alla Camera francese colla cinica frase divenuta storica: *L'ordine regna in Varsavia!*

Moti italiani

La grande lontananza, e il trovarsi divisa da altri Stati, era stata la principale causa che aveva vietato alla Francia di correre in soccorso dei polacchi; l'Italia, così vicina alla Francia sarà aiutata nelle insurrezioni che, quasi contemporaneamente a quella di Polonia, si preparavano a Roma, nelle Romagne e nell'Emilia?

È ciò che speravano i più ardenti patrioti dei ducati e degli Stati romani, li quali anche prima delle giorate di luglio tenevano un'attiva corrispondenza coi democratici francesi.

Dopo la rivoluzione del 30 le loro speranze si fecero più vive.

I moti liberali del 1821 di Napoli e del Piemonte, trionfanti, erano stati soffocati dalle armi austriache; ora che il governo francese aveva dichiarato altamente e ripetutamente dalla tribuna (il 1 e il 6 dicembre) che non avrebbe tollerato che il non intervento fosse violato da altri - pronta a brandir le armi a difesa di amici, se violato, - quei patrioti si tenevan sicuri dell'impresa a cui si accingevano.

Non erano mancate in segreto promesse più positive.

Il generale Pepe, dietro sicuro affidamento di La Fayette, era andato in Corsica a preparare uomini ed armi per uno sbarco sul suolo napoletano, conniventi le autorità francesi.

Enrico Misley aveva corso la Lombardia e l'Italia centrale, promettendo il sicuro appoggio del governo francese. A Modena aveva avuto rapporti con Ciro Menotti e col duca France-

sco, a cui s'era fatta balenare la speranza della corona d'Italia.

Ma ad un tratto, quando venne il momento dell'azione, i propositi del governo di Luigi Filippo mutarono.

Minacciando i despoti di appoggiare i popoli che insorgevano, egli aveva ottenuto ciò che a lui specialmente premeva: gl'imperi nordici, impauriti, riconobbero la nuova dinastia, a patto non soccorresse la rivoluzione fuori di Francia. Il patto fu accettato.

Allora i preparativi armati del gen. Pepe in Corsica furono dispersi dalle autorità medesime che poco prima li avevano favoriti.

La stessa sorte toccò ai fuorusciti che si erano raccolti a Lione, per muovere di là, a traverso la Savoia, a sollevare il Piemonte.

A Modena il duca, informato del mutamento di Luigi Filippo, fa assaltare la casa dei congiurati riuniti da Ciro Menotti, e li trae in prigione. E sull'istante al governatore di Reggio scrive: « Questa notte è scoppiata contro di « me una terribile congiura. I cospiratori sono « in mia mano. Mandatemi il boia! » Poi giuntegli notizie dei moti scoppiati a Bologna e nella Romagna, si mette in salvo, traendo seco a Mantova Ciro Menotti, che, consegnato all'Austria, e mandato poi al patibolo, sarà stimolo e segnacolo agli italiani di futura redenzione.

In Roma, fallito il tentativo di impadronirsi di Castel Sant'Angelo, il movimento abortì. I più compromessi si salvarono colla fuga. Fra essi i due fratelli Luigi e Napoleone Bonaparte, figli della regina Ortensia, che, unitisi ai combattenti delle Marche e di Romagna, poco stante insorte, si trovarono all'unico caldo combatti-

mento che ebbe luogo ad Otricoli fra liberali e papalini, finito colla rotta di questi. Fra i morti ci fu il giovane Napoleone Bonaparte, ma non si seppe mai se amica o nemica fu l'arma che lo uccise.

Il fratello Luigi Napoleone divenne più tardi imperatore dei francesi.

A Bologna, disarmate le truppe papaline, la rivoluzione fu del tutto incruenta.

Così avvenne in Ancona, dove, senza colpo ferire, i colonnelli dei sollevati, Sercognani e Armandi, presero possesso della città.

* * *

Come marea che si dilata, anche Parma e Piacenza si liberarono senza grandi sforzi del governo di Maria Luigia.

In pochi giorni, dopo brevi lotte, quasi tutte incruente, l'Italia centrale, da Parma ad Ancona, trovossi libera di governi che non avevano alcuna radice nell'animo delle popolazioni.

Disgraziatamente a così rapida fortuna seguì quasi altrettanto rapida la catastrofe.

Il movimento quasi dovunque era avvenuto per opera della classe media, senza che la massa del popolo vi avesse partecipato.

I capi del movimento, buoni, onesti, leali, credettero di non inimicarsi l'Europa dando prova di amore dell'ordine, reprimendo severamente ogni principio di turbolenze. Fidente nel non intervento, invece di armarsi e di agire con risolutezza d'accordo cogli insorti dei vicini Stati, si chiuse ogni governo nella cerchia della rispettiva regione, sfogando il proprio ardore in proclami reboanti.

Naturalmente l'Austria non se ne commosse, come non si lasciò arrestare dalle proteste che

contro la minacciata violazione del non intervento fece a Vienna il ministro di Francia, mentre era ancora capo del governo il Laffitte.

Con 15.000 uomini potè facilmente vincere le deboli resistenze dei liberali a Parma, a Modena e a Bologna.

Qui il governo liberale, rispettoso fino allo scrupolo del non intervento, non aveva voluto ricevere che disarmati gli uomini che il generale Zucchi, abbandonando Modena, aveva seco condotti.

Soltanto sotto Rimini vi fu una certa resistenza. Anche là comandava il gen. Zucchi, e con due soli battaglioni - le altre milizie essendosi sbandate alle prime cannonate - combattè tutto il giorno, e soltanto alla notte, dopo avere respinto due volte gli assalti austriaci, ordinò la ritirata.

L'ultimo atto della disgraziata impresa si svolse ad Ancona, dove i capi del movimento liberale, consegnata la città al governo pontificio, rappresentato dal legato card. Benvenuti, già loro prigioniero, ed avuto da questi i passaporti per l' estero, furono dall'Austria arrestati sulla nave che doveva condurli in salvo, e tradotti prigionieri a Venezia.

Nel maggio di quel medesimo anno gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia consigliavano, in una nota collettiva, la Santa Sede a introdurre nel suo governo alcune delle riforme che la parte colta e moderata del paese reclamava; fra esse l' elezione popolare nella amministrazione comunale e provinciale, una giunta centrale per lo studio di ulteriori riforme, i laici ammessi a tutte le funzioni pubbliche, e un Consiglio di Stato formato coi più notevoli cittadini.

Ai consigli contenuti in quella nota e alle liete speranze che essa aveva fatto nascere nella popolazione, Gregorio XVI rispose con editti, che ribadivano il carattere teocratico del suo governo, e con accrescimento delle pubbliche gravezze, che misero di nuovo in subbuglio la popolazione di Romagna. A disarmare le guardie civiche, che fino allora avevano mantenuto l'ordine nelle città, il governo pontificio aveva mandato nuove soldatesche formate dalla feccia della popolazione. Fra esse e le guardie civiche avvenne uno scontro nel territorio di Cesena, finito colla vittoria dei papalini, molto superiori di numero. Allora questi entrati in Cesena la misero a saccheggio, e vi commisero nefandità orribili.

A prevenire una nuova insurrezione nelle Romagne, che l'irritazione generale faceva prevedere, l'Austria, che aveva ritirato in luglio le sue truppe dal territorio pontificio, lo invase di nuovo nel gennaio 1832.

Era allora al governo di Francia Casimiro Perier, uomo di grande orgoglio, il quale, mentre faceva nell'interno una politica di resistenza al liberalismo avanzato, voleva soddisfare il sentimento nazionale con una politica energica all'estero.

Senza neppur prevenirne le altre potenze, mandata in tutta furia nelle acque d'Ancona una flotta con truppe da sbarco, fece da esse occupare la città e il castello, issandovi il tricolore francese.

Questo atto di vigore era inspirato dal desiderio di controbilanciare l' influenza austriaca in Italia e in pari tempo di intimidire il pontefice, obbligandolo a dar esecuzione a quelle riforme che nella nota collettiva di maggio

gli erano state consigliate. Gli sforzi fatti a questo scopo dall'ambasciatore francese a Roma non avendo dato alcun frutto, i neoguelfi italiani se ne prevalsero più tardi per mettere in mala vista la Francia, nella quale sempre vedevano la patria di Voltaire e la terra della rivoluzione.

* * *

Le avvenute sollevazioni e i governi effimeri che n'erano sorti, non avevano avuto altro effetto che di rincrudire la reazione – la quale non ebbe più ritegno nel dar dovunque la caccia alle idee e agli uomini liberali – e di mostrare nell'Austria la causa prima, visibile, della servitù italiana, e di questa il gendarme. Impediti di agire all'aperto, poichè anche in Piemonte fucilazioni e galere erano state prodigate per lievi manifestazioni di libertà, i patrioti si diedero alle congiure.

Fra le società segrete, sorte in quel tempo, una prevalse, *La Giovane Italia*, concepita dalla mente idealista e maturata dal gran cuore di Giuseppe Mazzini. Colla sua parola ardente, immaginosa, inspirata d'un profeta, col suo richiamo ad alte idealità e al sentimento patriotico, fece in breve tempo molti proseliti fra gli esuli e nella gioventù della Liguria, del Piemonte e dell'Italia Centrale.

Suo scopo: riunire in un sol corpo di nazione l'Italia tutta; perciò far guerra all'austriaco e a tutti gli altri governi che la tiranneggiavano; fondare sulle distrutte dominazioni un'unica repubblica, la quale, banditrice d'una nuova religione compendiata nel motto: *Dio e popolo,* sostituirebbe il papato nell'egemonia morale del mondo. Per raggiungere sì grande meta, unica forza: l'entusiasmo popolare.

Ognun vede a mente fredda come i mezzi fossero sproporzionati allo scopo; come la fantasia vedesse tolte ad un tratto le immense difficoltà dell'impresa, e come la morale medesima, che il fondatore della *Giovane Italia* poneva con ragione a base della politica, fosse oscurata dal deismo fatto dogma politico, dalla predicazione della lotta armata, anche nei momenti in cui non poteva dare che vittime, e dal far credere a virtù innate del popolo italiano che gli assegnavano il primato morale sugli altri popoli, invece di spingere a meritarlo, additando i difetti da cui importava correggersi.

Non ostante l'evidente inattuabilità del disegno politico, sulle basi e nei modi da Mazzini insegnati, e i difetti della dottrina, il mazzinianismo, come reagente contro la servitù delle anime e l'assenza di patriotismo in molta parte degli italiani di quel tempo, fu la fonte a cui attinsero inspirazione e propositi non soltanto i giovani d'azione, ma molti uomini politici, che ebbero una parte importante nella nostra rivoluzione, e qualcuno l'ebbe fino ai nostri giorni anche nel governo del nuovo Stato. E ciò spiega molti degli errori commessi dal quarantotto in poi nei momenti più importanti dell'italico risorgimento e nel governo della nazione, quando furono al potere i Cairoli, i Nicotera, i Crispi, di Mazzini già amicissimi o discepoli.

Ma non si deve dimenticare che si deve al costante apostolato di Giuseppe Mazzini, se la maggioranza degli italiani colti si accorse un giorno di avere una patria da liberare dalla lunga servitù, e se la causa dell'unità d'Italia finì per attrarre le simpatie di tutta l'opinione liberale d'Europa.

Insurrezioni contro Luigi Filippo

Realisti e Repubblicani.

La fine infelice dei moti italiani e dell'insurrezione polacca produsse nella democrazia francese una profonda emozione.

Dopo averne fatto argomento di vivaci proteste contro la politica del governo dalla tribuna parlamentare, i deputati della sinistra ne fecero uno dei temi d'accusa contro il governo nel celebre *memorandum* ch' essi diressero ai loro elettori il 22 maggio 1832.

« ...L'Italia (dicevano in quel manifesto) venne « abbandonata alla dominazione dell'Austria, e « si lasciò perire la Polonia, questa Polonia « che noi potevamo certamente soccorrere, e « ch'era nostro dovere soccorrere.

« È falso che un linguaggio dignitoso e fermo « avrebbe potuto cagionare in quest' occasione « la guerra. Sarebbe stato invece il mezzo più « sicuro per conservare la pace.

« ...La pace coll' indipendenza, colla dignità « della Francia, l'ordine per mezzo della libertà, « fedeltà inalterabile allo scopo della rivolu- « zione di luglio; scopo di nazionalità, di giu- « stizia, d'ordine, di gloria, di moderazione, di « libertà, d'incivilimento universale. »

Il proposito di Luigi Filippo di aver voluto, allora e poi, evitare alla Francia e all'Europa le calamità di nuove guerre era umano e civi-

lissimo; il suo torto, - poichè la politica estera fu sempre opera sua - fu di essersi messo quasi a rimorchio della Santa Alleanza per allontanare il sospetto ch'egli fosse per seguire una politica belligera diretta a mutare lo *statu quo* d'Europa.

La « pace ad ogni costo » - vale a dire anche a scapito della dignità e dei doveri della Francia verso i popoli che avrebbe potuto e dovuto soccorrere - divenne d'allora in poi uno degli argomenti favoriti dell'opposizione radicale per combattere il governo di Luigi Filippo.

Quel *memorandum* era anche una stringente requisitoria contro la politica interna; ed erano monarchici molti dei deputati che lo avevano firmato, i quali pensavano che la sua vera forza la monarchia deve attingerla dal sentimento popolare, e credevano quindi illegittima qualsiasi restrizione alla libertà di stampa, di associazione e di riunione.

Questi monarchici (fra cui primeggiavano La Fayette, Laffitte, Odillon Barrot) con fisionomia semirepubblicana, formavano quello che sotto la monarchia di Luigi Filippo fu chiamato il partito del *movimento*, di fronte a cui stava il partito che si chiamò della *resistenza*, il quale, considerando il governo esistente come rappresentante e custode dell'ordine sociale, intendeva di dargli tutta la forza necessaria all'esercizio del suo sovrano potere, non molto diverso da quello che ha un capitano di una nave in alto mare.

Le contese che avvennero fra questi due partiti intorno all'essenza del governo monarchico, non potevano non tornar giovevoli ai fautori di idee radicali.

Se uomini non nemici del monarcato parla-

vano del governo col linguaggio risentito di quel *memorandum,* è facile immaginare quali dovessero essere in quel tempo le idee ed i sentimenti dei repubblicani, che della rivoluzione di luglio erano stati i principali promotori ed attori.

Credendo traditi i principii, in nome dei quali la nuova monarchia era sorta, si misero di buon'ora di fronte ad essa in atteggiamento di nemici.

Una lotta corpo a corpo, quasi d'ogni giorno, cominciò fra essi e il governo fin dai primi mesi che seguirono le giornate di luglio.

Per una di quelle contraddizioni, che non son rare nella storia delle lotte politiche, fu il partito della resistenza che fece votare dalla Camera nel 1830 un indirizzo che chiedeva l'abolizione della pena di morte. E furono repubblicani e rivoluzionari che, soffiando nelle passioni popolari, volevano la condanna a morte dei ministri di Carlo X, per aver firmato le famose ordinanze.

Vi furono per questo tentativi d'assalto contro il Palazzo reale, dimora del re, e contro il forte di Vincennes, prigione di quei ministri.

Furono saccheggiate la chiesa di S. Germano d'Auxerrois e l'Arcivescovado di Parigi, sulla voce corsa che arcivescovo e Clero avessero parteggiato pel governo di Carlo X.

Ma questi non furono che piccoli episodi: l'avvenimento più grave fu l'insurrezione di Lione, avvenuta nel novembre di quell'anno. In seguito alla crisi della seta, cagionata dalla rivoluzione del 1830, i fabbricanti avevano abbassato i salari degli operai. Questi, protestando, erano riesciti ad ottenere da una Commissione di delegati misti, la tariffa d'un *mi-*

nimum, che i padroni non accettarono. Allora gli operai si sollevarono, dispiegando il vessillo nero, su cui leggevansi le famose parole: *Vivere lavorando o morire combattendo.* Quella lotta fu veramente epica. L'intrepidezza spiegata dagli insorti fu anche maggiore di quella dimostrata nelle giornate di luglio dagli insorti parigini.

Tennero prigionieri per alcun tempo il prefetto e il generale comandante la piazza; s'impadronirono di tutte le caserme e dei principali palazzi governativi, costringendo le truppe a ritirarsi dopo vivissimi combattimenti. Ma senza cannoni, senza capi valenti, senza una idea chiara d'uno scopo da raggiungere, una volta padroni della città non seppero qual uso fare della vittoria, e quando, dopo dieci giorni, il maresciallo Soult e il principe reale, alla testa di numerose truppe, fecero il loro ingresso in Lione, non trovarono in nessuna parte alcun segno di resistenza.

Del molto sangue sparso, gli operai lionesi non ebbero neppure il conforto di vedere approvato quel *minimum* di salario, per ottenere il quale l'insurrezione era stata fatta.

Essa non riescì ad altro che a ispirare nel partito repubblicano, che aveva il centro in Parigi, un'immensa fiducia nelle forze della rivoluzione.

Allora si pensò a creare qua e là società segrete, destinate a preparare capi, armi e combattenti alla prossima rivoluzione.

Fra le molte società di quel tempo le più potenti furono *Les amis du peuple* e quella dei *Droits de l'homme.*

Questa aveva di segreto soltanto l'organizzazione, che aveva carattere militare, con sezioni

di venti uomini ciascuna, aventi un capo, un sottocapo e, dov'era possibile, armi e munizioni. Anzichè tacerne l'esistenza, la Società pubblicava i suoi manifesti, e cercava di istituire le sue sezioni in tutta la Francia.

Il partito repubblicano aveva anche un giornale politico quotidiano *La Tribune* e due giornali illustrati, *Le Charivari* e *La Caricature*, che di qualsiasi fatto, d'ogni piccolo incidente, traevano occasione per esporre al ridicolo Luigi Filippo e il suo governo. Repubblicaneggianti erano i giornali *Le Quotidien* e *Il National*.

Mentre i repubblicani non dissimulavano i loro propositi di dar battaglia alla nuova monarchia alla prima occasione favorevole, il governo si vide minacciato nell'ovest della Francia da una rivolta d'altra natura.

La duchessa di Berry, sentendo che per la causa del figlio suo - allora fanciullo, che poi col nome di Enrico V non fu mai altro che un amenissimo pretendente – il sangue era già corso nella Vandea, con un coraggio veramente cavalleresco, dopo un viaggio pieno di drammatici episodi, si portò di persona a capitanare la nuova campagna.

Arrivata nella Vandea, sebbene i capi del suo partito a cui si era rivolta, sconsigliassero una presa d'armi in quel tempo, volle tentar la fortuna e l'azione fu decisa.

Disgraziatamente, ai suoi proclami altisonanti e ai suoi appelli guerreschi pochi risposero; inoltre le imprudenze di alcuni dei suoi partigiani fecero conoscere ai generali mandati a combatterli il piano della rivolta, prima che fosse mandato ad effetto. Nondimeno in parecchi scontri, e nel combattimento decisivo

nella località chiamata *du Chêne*, i realisti, comandati da Charette, si batterono con gran valore, ma dovettero soccombere.

Questa levata d'armi dei vandeani, cominciata con l'assassinio di gendarmi isolati, a cui fu risposto da ufficiali e soldati orleanisti coll' uccisione senza processo di persone semplicemente sospette di partecipare alla rivolta, finì con atti non meno feroci delle due parti.

Quarantacinque vandeani, che non vollero arrendersi, furono fatti morire in mezzo alle fiamme, dopo aver dato il fuoco alla casa in cui si erano riparati. Il figlio del celebre Cathelineau, benchè disarmato, fu ucciso a bruciapelo da un ufficiale dell'esercito; alla presa di un castello di un antico realista tutta la famiglia del castaldo, compresa una fanciulla di tredici anni, fu trucidata.

Anche allora si ebbe la prova che di tutte le guerre le più feroci sono le guerre civili.

Per ciò che riguarda la duchessa di Berry, la storia narra che, dopo una fuga piena di pericoli, in mezzo a continui inseguimenti, quand'ebbe trovato un asilo in Nantes, fu questo rivelato al governo da un israelita, Simon Deutz, (compensato dal governo chi disse con 500,000, chi con 100,000 lire). Arrestata e imprigionata, con sua grande umiliazione partorì in carcere, sicchè fu costretta a confessare che era unita in matrimonio col conte siciliano Lucchesi Palli.

Il governo, di cui era membro Thiers, che avrebbe dovuto coprire di un pietoso velo la dolorosa avventura, ebbe l'ingeneroso coraggio di darne notizia nel giornale ufficiale.

La duchessa di Berry fu fatta partire per Palermo, dove aveva i suoi congiunti.

* * *

Non era ancora interamente vittorioso dei realisti nella Vandea, quando il governo ebbe a sostenere una sanguinosa lotta per parte dei repubblicani nella stessa Parigi.

Ne furono occasione i funerali del generale Lamarque, uomo popolarissimo, che non aveva mai nascosto le sue simpatie per le idee repubblicane.

Pochi repubblicani avevano deliberato il giorno innanzi di approfittare del caso straordinario per una nuova insurrezione. Fu lo spettacolo imponente di tutta Parigi assiepata sulle piazze e sulle vie che il corteo doveva percorrere; fu la vista dei più eminenti uomini del partito repubblicano che circondavano il carro funebre, e la sfilata dei combattenti del 1830, colla medaglia di luglio sul petto, i drappelli dei proscritti russi, polacchi, italiani, che seguivano il carro funebre colle bandiere abbrunate delle infelici loro patrie, e furono i discorsi pronunciati sulla salma del soldato patriota, che esaltarono alcune centinaia di studenti e di giovani ascritti alla società degli *Amis du peuple*, i quali con poche armi tentarono d'impadronirsi di tutta la città, difesa in quel momento da 24,000 uomini, che potevano essere rafforzati da altri 30,000 soldati, acquartierati nei dintorni di Parigi.

Credevano che, come nel '30, gran parte di Parigi sarebbe insorta, ma una bandiera rossa ch' era stata veduta in mano a qualcuno degli insorti fece temere che si volesse far risorgere la Repubblica del 1793, e perciò la massa della popolazione rimase inerte.

Nondimeno, supplendo con rara intrepidezza alla pochezza delle forze, coi fucili tolti ad un

deposito d'armi, dopo tre ore di combattimento metá di Parigi era in mano degli insorti.

Vi furono momenti in cui gli uomini del governo credettero la battaglia perduta; ma poi vedendo che nessun uomo autorevole era alla testa della insurrezione, e che gli insorgenti agivano senza un piano coordinato, presero coraggio, e sebbene Parigi non scarseggiasse di truppe, il maresciallo Soult chiamò rinforzi di linea e di artiglieria da Saint Denis, da Saint Cloud e da Vincennes.

Alla sera di quel giorno (5 giugno) si combatteva ancora in molti punti della città con diversa fortuna; ma senza appoggio, neppur morale, degli uomini più autorevoli del partito repubblicano, l'insurrezione aveva le sue ore contate.

All'indomani (6 giugno), gli insorti non avevano che due soli quartieri, tra il sobborgo Sant'Antonio e la chiesa di San Mery. Assaliti da numerose truppe con artiglieria e cavalleria, la resistenza era vana; tuttavia ridotti a un pugno d'uomini, continuarono dal chiostro di San Mery e da una casa vicina a tirar fucilate contro i soldati, finchè uccisi o feriti i più di quegli ultimi insorti, e caduti in potere della truppa la casa e il convento, i superstiti furon fatti prigionieri.

La fine infelice e facilmente prevedibile di quella lotta, il sangue sparso di poveri soldati, figli del popolo, e la perdita di valorosi compagni, avrebbe dovuto far comprendere ai repubblicani di quel tempo, che non era per via siffatta che la loro causa poteva trionfare; ma era ancor troppo fresca la memoria delle giornate vittoriose del 1830, ch'essi attribuivano ad esclusivo loro merito, perchè potessero rinunciare ad un tratto a ritentarne la prova.

* * *

Vittorioso in Vandea contro i realisti, in Parigi contro i repubblicani, si sarebbe potuto credere il regno di Luigi Filippo ormai sicuro del suo avvenire; invece non era che al principio delle difficoltà.

Nel 1834 essendo stata sciolta dal governo la società operaia lionese dei *Mutuellistes*, in seguito ad uno sciopero dei lavoranti in seta, avvenne in Lione un'altra terribile insurrezione, che ebbe questa volta carattere repubblicano, diretta dagli affigliati alla Società dei *Droits de l'homme*. Fu domata dopo quattro giorni di lotta micidiale e dopo vivissimo bombardamento.

Intorno al medesimo tempo, altre sommosse avvennero a Marsiglia, a Saint-Etienne, a Besançon, a Chalons, a Epinal e altrove.

Il fatto più grave fu quello di Luneville. Ivi i sott'ufficiali dei reggimenti dei corazzieri, ascritti segretamente ai *Droits de l'homme*, avevano fatto un complotto avente per iscopo di guadagnare alla causa della rivoluzione i loro tre reggimenti, e di marciare quindi con essi su Metz, Nancy e Parigi, colla speranza che altri reggimenti avrebbero seguito il loro esempio. Scoperto il segreto, come quasi sempre avviene quando appartiene a molti, quei sott'ufficiali furono tutti arrestati, poi processati.

D'accordo cogli affigliati delle provincie, i capi della Società dei *Droits de l'homme* dovevano far scoppiare una nuova insurrezione in Parigi immediatamente all'indomani di quella di Lione.

Il governo, avutone sentore, fece arrestare in un sol giorno 150 fra i più noti membri di quella società. Benchè privati dei più ardi-

mentosi, l'audace riscossa fu dai rimasti liberi tentata, ed ebbe quel risultato infelice ch'era facile prevedere. Essa finì con un episodio raccapricciante.

Una casa, di dove si credette per un momento che gli insorti avessero fatto fuoco sulla truppa, fu invasa da una squadra di soldati inferociti, e quanti là dentro si trovavano, vecchi, donne, fanciulli, malati, tutti furono massacrati.

Il barbaro eccidio, tanto più abbominevole in quanto che fu poi constatato che nessun insorto era penetrato in quella casa, nè alcun colpo di fuoco era di là partito, ebbe per immediato effetto di rivolgere contro il governo – capro espiatorio dovunque delle colpe dei suoi agenti – parte della odiosità, che in caso diverso si sarebbe tutta riversata sugli autori della sommossa.

Ma il più grave errore commesso dal governo di quel tempo, del quale membro influentissimo era il Thiers, fu di avere voluto sottrarre al giurì, come la legge richiedeva, il giudizio degli arrestati ed imputati di tutte le sommosse di quell' anno, per farli giudicare dalla Camera dei Pari, mutata in Alta Corte di Giustizia.

Erano nientemeno che 2000 gli arrestati per quei fatti; ma, o non potendo la sorveglianza essere completa, o grazie alla complicità di carcerieri e di birri, il fatto sta che la massima parte di quegli arrestati, e fra essi i più compromessi, riescì ad evadere, con grande soddisfazione di tutta la stampa radicale.

I rimasti in prigione non volendo riconoscere la competenza dei Pari a giudicarli, ricusarono di presentarsi all' udienza. Furono

condannati quasi tutti a gravissime pene, che non furono naturalmente subìte per intero, perchè, trattandosi di reati politici, venne al primo mutamento di ministero l'immancabile amnistia.

I nuovi rigori contro la stampa, contro le associazioni clandestine e gli attruppamenti armati, impedirono il rinnovarsi di moti insurrezionali; ma allora cominciarono i processi di stampa e si fecero più frequenti i processi politici, che divennero, grazie alla eloquenza degli oratori della difesa e all'occasione che offrivano agli imputati di esporre le loro idee politiche, mezzi efficacissimi di propaganda repubblicana.

E cominciarono altresì gli attentati alla persona di Luigi Filippo - famosissimo quello di Fieschi, che lasciò illeso il re, ma fece più vittime intorno a lui - tanto che dovette rinunciare, come usava nei primi anni, a passeggiare da solo nelle vie, col suo ombrello sotto il braccio, come un buon borghese di provincia.

Questi attentati divennero così frequenti, che un giorno in cui fu sottoposto a Luigi Filippo il decreto, che, come ogni anno, vietava la caccia nella stagione dei nidi, mormorò sorridendo: « E a me la caccia è aperta in tutte le stagioni dell'anno! »

* * *

A taluno sembrerà che questi ricordi di lotte interne della Francia non dovrebbero entrare in un sommario, che riguarda solamente le guerre e la pace nel secolo decimonono.

L'osservazione sarebbe giusta, se la pace dovesse consistere solamente nell'assenza di

guerre esteriori. Non è in questo senso che qui l'intendiamo. Pace vera è uno stato politico basato su un principio riconosciuto e ammesso dal consenso generale. Non basta. Per quanto compendioso questo sommario, sarebbe un inutile perditempo per chi lo scrive e per chi lo legge, se non accennasse, sia pure sommariamente, alle principali cause da cui le guerre del secolo passato provennero.

Fra tali cause, dopo le violazioni dei principii di nazionalità e di giustizia commesse dalla Santa Alleanza nello spartimento d'Europa, lo spirito del giacobinismo ed i metodi rivoluzionari conservati in molta parte della democrazia francese, tenevano il primo posto.

Quando la violenza è ritenuta ottimo mezzo di servire la causa della libertà all'interno, è naturale che lo si consideri eccellente anche nelle questioni di politica estera. Quando la democrazia per vincere ricorre alla forza, senza esservi costretta dalla violenza di chi governa, agisce contro il principale scopo che dovrebbe prefiggersi: il rispetto della vita umana posto a base della convivenza sociale, e dà pretesto ai nemici della libertà di continuare il regno della forza.

Vedremo nel seguito di questo sommario la riprova di questa verità.

Guerra intestina in Spagna

Assolutisti e Costituzionali.

L'esempio più istruttivo di quanti mali sieno cagione nella vita pubblica e privata la politica di conquista armata e il militarismo - il clericalismo, dove vi si aggiunge - l'offerse fino a questi ultimi tempi la Spagna.

Il paese sui cui dominî il sole non doveva mai tramontare, divenne, anche prima di perdere ad una ad una le sue numerose colonie, il più povero dei paesi d'Europa.

Abituati a vedere nelle alte cariche dello Stato e della Chiesa le principali fonti della ricchezza, gli spagnuoli trascurarono le industrie e il commercio, da cui massimamente traggono prosperità le nazioni moderne; dominati dallo spirito della Inquisizione e dei vescovi, trascurarono la scienza, la quale, studiando e scoprendo mano mano le leggi di natura, addita ai popoli le vie pel miglioramento delle loro sorti.

Più che altrove i rè in Ispagna si considerarono, per diritto divino, padroni assoluti dello Stato e delle ricchezze del paese, ed essendo il governo - dopo che la Chiesa ebbe perduto gran parte dei suoi privilegi - unico dispensatore di onori e di lucri, l'impossessarsene divenne la principale meta degli ambiziosi e degli avventurieri.

Così le insurrezioni e le sommosse, che nel

secolo scorso furono in alcuni paesi d'Europa quasi fenomeni sporadici, in Ispagna, come inerenti all'organismo politico-sociale, si potrebbero chiamare endemiche.

La guerra più lunga e più micidiale fu suscitata da Don Carlos subito dopo la morte, avvenuta nel 1833, del fratello Ferdinando VII, il quale non avendo figli maschi, aveva voluto, richiamando in vigore la *Prammatica sanzione*, che la corona passasse all'infante Isabella.

Oltre gli assolutisti, detti *apostolici*, oltre i volontari armati, calcolati coi loro ufficiali a 15,000, una gran parte del clero e monaci di ogni cocolla e d'ogni tonaca sostenevano la causa di Don Carlos. Sebbene, secondo la religione che predicavano, le porte del regno dei Cieli sieno chiuse a chi sparge il sangue del suo simile, preti e monaci, per avere anch'essi un bel posto nel regno di questa terra, credettero buon'arma gli assassinii e i massacri. Di questi non ci fu penuria nemmeno nel campo di Maria Cristina, reggente del regno durante la minorità di Isabella.

L'insurrezione cominciò a Bilbao, dove la municipalità, dopo avere proclamato re Don Carlos, faceva gridare dalla folla ogni tre ore sulla piazza principale: „ Viva Carlo V! Viva l'Inquisizione! Morte ai Costituzionali! „ Tanto per cominciare, alcune persone sospette di liberalismo furono assassinate.

Nella vecchia Castiglia, come all'epoca dell'invasione francese, sono curati che marciano alla testa di volontari carlisti.

Nel luglio del 1835, il popolo di Madrid, per dimostrare la sua fedeltà alla reggente e alla Costituzione, massacra quanti preti e monaci cadono nelle sue mani.

L'esempio trovò presto imitatori a Saragozza, dove la folla uccide preti, frati, e ne incendia i conventi.

A Reus accadono scene somiglianti.

A Barcellona il popolo sorprende il gen. Pedro Bassa nel suo palazzo, lo massacra e ne getta il cadavere dal balcone.

Nella medesima città, pochi mesi dopo, un battaglione di militi costituzionali penetra nelle carceri, vi uccide più di 100 prigionieri carlisti, e abbrucia il colonnello O' Donnel, dopo averne trascinato il corpo per le vie della città.

Dei generali carlisti il più feroce era Cabrera, per istigazione del quale Don Carlos nominò Maria Vergine generalissima dei suoi eserciti, con decreto 25 agosto 1836.

Gli alcaldi sospettati di tener le parti de' costituzionali venivano da Cabrera fatti fucilare. Per vendicarsene, obbedendo a un ordine del gen. Mina, il gen. Noguares fa arrestare a Tortosa la madre di Cabrera, vecchia e inoffensiva, e la fa fucilare. Di rimando Cabrera fa fucilare trentaquattro mogli di ufficiali cristini.

In quasi tutte le guerre un lato di crudeltà si trova sempre; nelle guerre della Spagna – come al tempo del Duca d'Alba contro gli olandesi, come nella lotta contro i francesi di Napoleone, così in questa guerra fra cristini e carlisti – la crudeltà e la ferocia sono il carattere dominante.

Dalla parte dei costituzionali gli atti di feroce rappresaglia erano tanto più deplorevoli in quanto che, sostenendo essi la causa del buon diritto appoggiata dalla maggioranza del paese, ritardavano la sottomissione d'una parte delle popolazioni conquistate dal carlismo, accrescendo in tutte l'ardore della resistenza.

In Europa tutte le simpatie dei liberali erano rivolte alla parte costituzionale, e profughi polacchi e italiani - fra i quali divennero poi celebri i fratelli Durando ed Enrico Cialdini - accorsero ad offrire alla Spagna liberale la spada che non potevano adoperare a servizio della propria patria. Vi andò altresì una legione di volontari francesi, seguita subito dopo da una legione inglese, le quali se non resero grandi servigi in campo per le speciali condizioni del territorio e della guerra, furono nobile attestazione di quella solidarietà che fin d'allora si faceva sentire ogni dì più viva fra i popoli d'Europa.

Una guerra per una causa somigliante a quella di Spagna insanguinava a quel tempo il Portogallo.

Anche là un pretendente, per libidine di regno, aveva impugnato le armi contro il governo costituzionale: Don Miguel, appoggiato al partito assolutista, contro il fratello Don Pedro, reggente in nome della infante Maria, sua figlia.

Alleatisi i due pretendenti, Don Carlos recossi (1834) in Portogallo per trarne un esercito da condurre contro il governo costituzionale di Spagna, ma inseguito anche sul territorio portoghese dalle truppe cristine e battuto, se ne fuggì in Inghilterra.

Intanto Francia e Inghilterra, richieste del loro intervento, stipularono con Spagna e Portogallo un'alleanza, che proclamava l'unione delle quattro monarchie costituzionali, il cui obbligo, per parte della Francia e della Inghilterra, era d'impedire l'entrata in Spagna d'armi e d'armati a servizio della insurrezione carlista, mentre il governo inglese ajutava con prestiti di denaro i due Stati iberici, che dalla Francia potevano avere armi e munizioni.

Ma poco tempo dopo Don Carlos riappare in Spagna, facendo principale base delle sue operazioni la Navarra e le provincie basche.

Giova notare che queste provincie godevano da secoli della più ampia autonomia. Il re vi aveva una sovranità solamente personale. Si governavano democraticamente con istituti propri (fueros), non dando al governo di Madrid nè imposte, nè soldati, nè dogane.

Pei baschi e pei montanari della Navarra – che godevano di privilegi analoghi – la vittoria del partito assolutista voleva dire il mantenimento dei *fueros*; la vittoria dei liberali, la concentrazione, la perdita dell'autonomia.

Guidati da Zuncalacarregui, un basco ch'era divenuto colonnello nell'esercito regolare, i carlisti riportarono negli anni 1834 e 1835 parrecchie piccole vittorie, ma Don Carlos, in cui l'ingegno e lo spirito d'iniziativa erano molto inferiori all'ambizione, non seppe mai approfittarne.

Nel 1835 il gen. Zuncalacarregui trovavasi alla testa di 28.000 uomini, e avrebbe voluto marciare su Madrid e impossessarsene. Don Carlos lo inviò invece ad assediare Bilbao, dove fu ucciso.

Tale poi era lo spirito di lotta che animava nei due campi militi e generali, che nelle tregue, tanto per stare in esercizio, si combattevano fra loro medesimi.

A un certo momento il partito di Don Carlos essendosi diviso in due frazioni, quella degli *apostolici*, formata specialmente di uomini politici e confessori che formavano la Corte di Don Carlos, e quella dei *marotisti*, obbedienti al gen. Maroto, questi un bel giorno fece arrestare quattro generali del partito apostolico, e

a dispetto del medesimo Don Carlos li fece fucilare.

Don Carlos, dopo avere dichiarato pubblicamente il gen. Maroto un traditore, minacciato da questi, finì per approvare le fucilazioni da lui ordinate.

Nel campo dei costituzionali gli atti d'indisciplina fino all'assassinio non erano meno frequenti.

In Madrid, il 18 gennaio 1835 800 soldati del 2 reggimento uccidevano il gen. Cardero, poi uscivano dalla città, senza essere dal comando superiore e dal ministro della guerra minimamente molestati.

Nell'agosto 1836 alcuni militari, delegati dai loro reggimenti di guarnigione a S. Idelfonso, dove risiedeva la reggente, impongono a questa la " Costituzione del 1812 " e l'abolizione della tassa sul sale.

I ministri, visti i decreti relativi, abbandonarono Madrid; ma il gen. Quesada, ministro della guerra, arrestato nella sua fuga, venne massacrato e il suo corpo trascinato per le vie di Madrid.

Rivolte militari avvenivano, press'a poco nel medesimo tempo, a Bilbao, a Irun, a Portogaletta, a Vittoria. I soldati uccidono i loro ufficiali; gli ufficiali uccidono i loro generali. A Miranda il gen. Escolera è assassinato il 15 agosto 1836; a Pamplona il 26 agosto è massacrato il gen. Saarsfield.

Dati simili costumi, il passaggio dei capi da un campo all'altro era frequente.

Il Conte di Spagna fu uno di questi. Dopo essere stato, a servizio della reggente, fra i più crudeli nella repressione dell'insurrezione carlista, non fu meno feroce, passato fra i carli-

sti, nella guerra ai costituzionali. Ogni villaggio da lui preso veniva dato alle fiamme, e i suoi abitanti massacrati.

Sospettato di voler passare di nuovo nel campo del governo madrileno, fu dai suoi ufficiali e soldati arrestato, brutalmente percosso e dopo tre giorni massacrato e gettato nel fiume Segre.

La guerra avrebbe potuto continuare ancora per molti anni, quando, portato dai liberali al comando dell' esercito costituzionale il generale Espartero, questi, divenuto popolarissimo come soldato, senza aver vinta nessuna vera battaglia, avviò trattative col gen. Maroto, il quale, ottenuta una convenzione che riconosceva i gradi dei generali e ufficiali sotto il suo comando che passavano nell'esercito regolare, sciolse o fece deporre le armi a tutte le schiere che a lui obbedivano.

Non rimase più in campo, per Don Carlos, che Cabrera, contro il quale Espartero potè rivolgere il meglio delle sue forze. Dopo aver fatto trucidare 500 prigionieri presi alla battaglia di Majella, e fatti fucilare tutti gli ufficiali che avevano aderito alla conciliazione col governo madrileno, Cabrera, incalzato da tutte le parti da forze preponderanti, riparò in Francia con 8000, uomini, che dovettero consegnare le loro armi alle autorità francesi.

* * *

Questa guerra era durata sei anni, seminando dovunque il suo passaggio di rovine, di stragi e di miserie, senza aver dato al popolo, che ne aveva sopportato gli immensi danni, la coscienza dei suoi veri mali, e senza aver prodotto un generale, che non considerasse la Spagna, come

un proprio feudo, destinato a dargli in perpetuo gloria, onori e ricchezze.

Quando non ebbero più nemici in campo essi fecero della politica la base delle loro operazioni; e cominciò per la Spagna il governo dei generali. Espartero, divenuto popolarissimo nell'esercito, si proclamò da sè stesso reggente; battè i generali moderati che avevano innalzato la bandiera della rivolta a Pamplona (1840); bombardò Barcellona, dove (1842) il partito repubblicano, appoggiato da alcuni ufficiali, aveva proclamato la Repubblica; sciolse due volte in cinque mesi le Cortes, finchè (1842) fu vinto egli stesso da una coalizione di moderati, di progressisti e di repubblicani.

In quell'anno la regina Isabella fu dichiarata maggiorenne.

La coalizione fu poi rotta dai moderati, appoggiati, s'intende, da generali.

Uno di essi, il Narvaez, governò, d'accordo coi clericali, fino al 1846, con una Costituzione, che aveva ristabilito la censura preventiva pei giornali, e dava alla Corona, al Ministero e al Consiglio di Stato poteri assoluti. Dei quali poteri Narvaez fece largo uso, facendo arrestare e condannare a più anni di prigione, quanti uomini di qualche valore, come il gen. Prim, gli davano ombra pel loro liberalismo.

Costretto nel 1846 ad abbandonare il ministero per le sue misure reazionarie e per avere contrariato i matrimoni della giovane regina Isabella e dell'infante Luisa, combinati dalla regina madre, fu mandato ambasciatore a Parigi.

In meno d'un anno quattro ministeri si succedettero a Madrid, finchè Narvaez vi fu richiamato.

Il 4 ottobre egli formò un nuovo ministero conservatore; quel medesimo che, nel 1849, precedendo la Francia, decretò una spedizione negli Stati romani per il ristabilimento del potere temporale dei papi.

La questione d'Oriente dopo il 1830

La liquidazione dell'impero ottomano, che colla distruzione della flotta turca a Navarino pareva dovesse avviarsi presto alla fine, era stata ad un tratto arrestata per opera di quelle potenze medesime, che più agognavano a raccoglierne le migliori spoglie.

La Russia, coll'occhio e la mano sempre aperti su Costantinopoli, e l'Inghilterra e l'Austria interessatissime nel tenerla lontana, le altre per gelosia di questa o quella potenza, tutte quante finivano, allora come oggi, per proclamare la necessità del mantenimento dello *statu quo* in Oriente.

Ma lo *statu quo* se fosse stato possibile di mantenerlo, ciò che non era, voleva dire il mantenimento di un'odiosa tirannide religiosa e politica sul collo di popolazioni in grandissima parte cristiane, e insieme il germe di continue perturbazioni interne e di guai per l'Europa.

Ora se v'ha questione davanti alla quale gli Stati d'Europa, nell'interesse proprio e in quello della civiltà generale, avrebbero dovuto comprendere di buon'ora la necessità e l'obbligo della loro completa unione, è proprio quella d'Oriente.

Come il frazionamento e le rivalità delle potenze cristiane furono un tempo la principale causa dell'invasione e del trionfo della mezza luna nei paesi greco-slavi e nei Balcani, così il primo rimedio a por fine ai funesti effetti di quella conquista sarebbe la loro unità d'azione.

La famosa Santa Alleanza, che s'era annunciata in nome del Cristianesimo per meglio comprimere l'indipendenza di popoli cristiani, sarebbe stata provvidenziale di fronte all'impero turco. Invece proprio lì dove poteva essere desiderata e invocata, essa cessava di esistere, essendo la politica dell'Austria a Costantinopoli quasi sempre opposta a quella della Russia.

Così sarà finchè la politica internazionale invece di servire, nelle mani d'uomini di scienza e di progresso, i grandi interessi dell'incivilimento, continuerà ad essere trattata come arcana arte di governo, a vantaggio dei pochi che dello Stato occupano le sommità.

Alla diplomazia europea stabilita a Costantinopoli sarebbe stato tanto più facile, dopo il 1830, se unita e concorde, seguire una via favorevole agli interessi della pace e della civiltà, in quanto il sultano Mahmoud, che allora regnava, benchè di mente squilibrata, aveva l'animo aperto alle coraggiose iniziative, era ammiratore della civiltà europea, così che, ben diretto, avrebbe potuto rinnovare fin dalle basi il vecchio e logoro organismo dell'impero che egli reggeva.

Aveva nei primi anni del suo regno ordinato il massacro dei gianizzeri, misura feroce, ma che liberò lo Stato dal dominio di cotesta soldatesca, che innalzava o deponeva i sultani, trucidandoli, quando cessavano di accondiscendere alle sue voglie. Aveva iniziato la riforma dell'esercito, chiamando a organizzare le milizie regolari ufficiali europei, fra i quali fuvvi il danese Moltke, che, passato poi al servizio della Prussia, doveva essere stromento della di lei fortuna.

Mahmoud aveva del riformatore l'ambizione e l'audacia, ma non il genio, nè l'abilità.

Mandò ambasciatori a risiedere presso le potenze estere, cosa nuovissima per la Turchia.

Introdusse nello Stato cartiere e industrie, e consentì che si pubblicassero giornali.

Riformò il Divano, tentò correggere gli abusi degli ulema; ma, come fu detto d' un papa, il male lo fece bene, e il bene lo fece male, guastando le cose buone coi suoi vizi.

Beveva vino, benchè vietato dal Corano, fino ad ubbriacarsi, e gli harem riempì di giovani greche cristiane, fra le quali passava intere notti.

Così invece di rimodernare l'islamismo, ravvivò il fanatismo maomettano, che in lui vide un rinnegato, e invece dello sperato appoggio d'Europa, divenne, nel suo palazzo, prigioniero ora della Russia, ora dell'Inghilterra.

Del generale malcontento e dell'anarchia disseminata in molte parti dell'impero, volle approfittare Mehemet-Alì, pascià di Egitto.

Questi nella guerra di Grecia aveva mandato in aiuto della Turchia un forte esercito, comandato da suo figlio Ibrahim, e in compenso aveva avuto dal sultano la promessa del viceregno ereditario d'Egitto e del governo di Siria.

Non vedendo mantenute queste promesse, nel 1831 fece occupare la Siria dalle sue truppe. Il sultano lo dichiarò ribelle, e mandò contro Ibrahim che le comandava e che aveva già invaso l'Asia Minore, due eserciti per ridurlo all'obbedienza.

In due combattimenti e nella battaglia campale di Koniah (1833) le truppe del sultano furono da Ibrahim interamente distrutte.

Il vincitore già moveva col suo esercito a marcie forzate su Costantinopli, quando il sultano, vedendosi perduto, ricorse per ajuto allo czar. Questi si affrettò a spedire una flotta nel Bosforo, e a far sbarcare 15.000 uomini a difesa di Costantinopoli. In ricambio la Russia ottenne col trattato di Unkiar-Skelessi il libero passaggio della sua flotta attraverso i Dardanelli, e, sotto il nome d'alleanza, un reale protettorato sulla Turchia.

Mehemet-Alì, protetto dalla Francia, perchè avversato dall'Inghilterra, ottenne il governo della Siria.

Nel 1839 morto Mahmoud, vittima delle sue sregolatezze, e succedutogli il figlio Abdul Medgid, appena sedicenne, governando in suo nome i ministri, le ostilità furono riprese per ritogliere la Siria a Mehemet-Alì. Ma la fortuna arrise anche allora al di lui figlio Ibrahim, il quale, attraversata da vincitore l'Asia Minore, minacciò di nuovo Costantinopoli.

La Francia avrebbe voluto sostener la causa di Mehemet-Alì, credendo di veder in lui il riformatore della Turchia, ma l'Inghilterra, più pronta, si unì alla Russia e all'Austria, a difesa dell'impero turco. E dopo che le flotte riunite d'Inghilterra, d'Austria e di Russia, ebbero bombardato Beyrout e San Giovanni d'Acri, Mehemet-Alì fu costretto di rinunziare per sempre alla Siria, e di contentarsi del viceregno di Egitto, divenuto, com'egli desiderava, ereditario nella sua famiglia.

Dopo essersi servita della Russia per battere il protetto della Francia, l'Inghilterra chiese e ottenne il concorso della Francia – quello dell'Austria non le poteva mancare – per ottenere dalla Porta, contro la Russia, la chiusura dei Dardanelli a tutte le navi da guerra.

Il pensiero di imprimere nuova vita nel decadente impero turco non era morto col sultano Mahmoud, poichè divenne il pensiero dominante della politica di Reschid pascià, il quale, ajutato dall' esperienza acquistata nell' ambasciata di Londra e da una serenità d' animo, che mancava a Mahmoud, tentò, durante il suo governo (1839-1850) d' introdurre molte buone riforme che avevano per iscopo: il rispetto di tutte le religioni; la vita, la prosperità e l' onore delle persone guarentiti; ben distinte le funzioni civili e militari; aboliti gli appalti nella percezione delle imposte; meglio regolata l'amministrazione della giustizia; ogni principale ramo di amministrazione facente capo ad un ministro. Sono in buona parte quelle medesime riforme, per la cui conquista lottano da anni i giovani turchi.

Ma combattuto dall'influenza russa, che a Reschid contrapponeva Riza pascià, non sorretto abbastanza dalla Francia - appoggiato dalla sola Inghilterra, il piano riformatore di Reschid pascià rimase in gran parte allo stato di progetto, non avendo il sultano Abdul-Medgid, posto in mezzo alle due opposte influenze, trovato in sè medesimo il coraggio di farsene sostenitore.

Se anche oggi, dopo mezzo secolo, l'impero turco rimane, come corpo imputridito, incapace di rinnovarsi come di morire, le popolazioni che ne sopportano i danni, ne sono debitrici alla gelosia delle grandi potenze, ciascuna delle quali non vuole che una salutare trasformazione avvenga in quel malato, per timore che abbia a trarne profitto una potenza rivale.

La Russia e l'Inghilterra in Asia

Per ragione di origine, per continuità di territori e per legge storica l'espansione naturale e più logica della Russia è in Asia, e là i suoi interessi di potenza in continuo aumento di popolazione si confondono cogli interessi della civiltà.

Se alla testa dei governi vi fossero uomini di null'altro preoccupati che di servire insieme agli interessi del proprio paese quelli di tutto il genere umano, nulla sarebbe di più facile che il mettersi tutti d'accordo per la migliore applicazione della legge che tende ad avvicinare le diverse parti del mondo, riunendole in sempre più grandi e più feconde agglomerazioni. Ma così non è, perchè, mentre tutti i governi d'Europa si vantano come rappresentanti della civiltà cristiana, sono ancora tutti quanti più o meno imbevuti dello spirito pagano, per cui la grandezza del proprio paese deve stare in cima ad ogni loro pensiero, e per acquistarla od accrescerla tutti i mezzi devono essere leciti, anche gli sleali e i più immorali.

La Russia nel suo fatale andare verso l'estremo Oriente, doveva necessariamente avvicinarsi ai possedimenti inglesi dell'India; l'Inghilterra, per premunirsi da ogni futuro pericolo, doveva mirare a sempre più estendere la sua sfera d'azione sui territori confinanti.

Da qui le occasioni di rivalità e di lotta fra i due colossi.

L'Afganistan, posto fra la Persia e l'Indo, fu

il teatro di questa lotta, non direttamente fra l'Inghilterra e la Russia - poichè questa non ama esporsi direttamente a troppi gravi pericoli - ma fra l'Inghilterra e gli Stati semi barbari, di cui la Russia aveva saputo fare suoi satelliti. Avendo i persiani nel 1837, spinti dalla Russia, fatto una punta fino all'Herat, nel mentre il sultano di Cabul, Dost Mohammet, riceveva emissari e ufficiali russi, l'Inghilterra corse al riparo.

Dopo avere obbligato i persiani a ritirarsi in seguito a una dimostrazione navale fatta nel golfo persico, gli inglesi con una forte spedizione (1839) guidata dal loro valoroso Burnes, s'impadronirono di tutta la parte settentrionale dell'Afgania, rovesciarono il sultano Mohammet, e collocarono sul trono il di lui fratello, uomo spregiato. Ma tre anni dopo Cabul si sollevò, e Burnes con parecchie migliaia di soldati inglesi furono barbaramente trucidati.

Per repristinare il credito perduto, l' Inghilterra fu costretta far guerra di nuovo all'Afganistan, donde dovette ritirarsi di nuovo, finchè, messi al sicuro i suoi possedimenti indiani dall'appetito moscovita, grazie agli acquisti fatti da principi indipendenti dei territori posti fra il Bios, l'Indo e l'Himalaia, fece la pace anche con Cabul.

La Russia intanto non cessava di fare nuovi acquisti in Asia; si piantava definitivamente colla Persia fino ad Herat, arrivava fino all' Indo, ed estendeva la sua sfera d' azione ovunque non arrivava quella inglese; ma mentre Russia e Inghilterra facevansi concorrenza agguantando quante più terre era loro possibile, non si curavano allora, come ben poco si curano oggi, di far ciò che presso i romani

giustificava la conquista: lo incivilire i paesi conquistati.

* * *

Lo si vide nei rapporti colla Cina.

La Cina non è paese barbaro, e aveva già aperto alcuni porti al commercio mondiale. Ogni anno si sarebbe potuto ottenere nuove facilitazioni e nuovi accessi, se si fossero rispettati gli usi, le tradizioni, le suscettività degli abitanti, e sovratutto non presentandosi in quell'immenso paese in aspetto di avidi conquistatori.

È noto ciò che avvenne in causa dell'oppio che serviva a ubbriacare e avvelenare i cinesi.

Volendo continuare a venderlo, non ostante il divieto imperiale, gl'inglesi allestirono una flotta, sbarcarono un corpo di truppa a Canton, occuparono altre due importanti città della costa, risalirono il fiume Azzurro, penetrando fin presso la capitale. I cinesi si difesero disperatamente, uccidendo le loro mogli e i bambini - come avvenne or fanno due anni davanti all'invasione delle truppe alleate - per non lasciarli cadere in potere degli invasori. Ma, soprafatto dalle armi, il governo imperiale cedette, obbligandosi a pagare all'Inghilterra 21 milioni di dollari, cedendo l'isola Hong-Kong, e aprendo a tutti gli europei i porti di Canton, Amoy, Ning-ju e Singai.

Questa vittoria ottenuta coi cannoni rese il popolo cinese più nemico che mai al nome europeo, e le difficoltà di avviare il commercio nell'interno del celeste impero divennero maggiori.

I Francesi in Algeria

Un'altra prova che la civiltà volendo penetrare dovunque colla forza snatura il suo carattere, e finisce per raccogliere frutti amarissimi, fu data dalla condotta della Francia in Algeria.

Niente di più giusto della spedizione, fatta negli ultimi due anni della Restaurazione borbonica, che mise la Francia nel possesso di Algeri.

Liberato il Mediterraneo dai pirati algerini, che lo infestavano con grave danno del commercio e dei naviganti, i quali, fatti prigioni, venivano venduti come schiavi, l'invasione francese avrebbe dovuto arrestarsi.

Trattati di traffico e di amicizia coi bey dei villaggi vicini avrebbero giovato alla Francia e alla civiltà, più che una guerra continuata per oltre mezzo secolo, senza aver condotto neppure oggi alla desiderata pacificazione.

La Francia pur troppo non seppe resistere alla tentazione, comune a tutti i conquistatori, di approfittare degli acquisti fatti colla superiorità delle armi per cercarne di nuovi. È per questo che la colonizzazione armata fu somigliata alla macchia d'olio, che sempre si allarga, finchè un ostacolo insuperabile o un gran disastro non l'arresti.

In questa guerra combattuta per lunghi anni con estremo accanimento dalle due parti, furono commesse, anche da parte dei francesi, azioni così feroci, che non sarebbero credibili,

se non fossero narrate da quei medesimi che n'erano stati attori o testimoni.

Basti ricordare la sorte toccata ad una banda di arabi, che, riparatisi in una caverna per sottrarsi a un inseguimento, avendo avuta otturata l'uscita dagli inseguenti con fieno umido a cui fu dato fuoco, morirono tutti asfissiati.

La conseguenza d'una conquista fatta con mezzi tutt'altro che civili, è che a tutt'oggi a qualche chilometro fuori delle città presidiate da buone armi, le tribù arabe sono ancora di fronte all'invasione francese in istato di guerra, e nessuno può arrischiarsi a fare un passo nell'interno senza essere fiancheggiato da buona scorta d'uomini armati.

Non si vuol qui negare che l'idea di guadagnare all'incivilimento quanta più parte fosse possibile dell'Africa semi barbara non dovesse sedurre un governo ricco di risorse come il francese, il quale poteva sperare che i sacrifici fatti nel presente dovessero essere compensati da grandi vantaggi futuri.

Col dar sfogo nelle guerre d'Africa al sentimento bellicoso dei francesi, Luigi Filippo poteva anche credere di meglio così distoglierli dal pensiero di una guerra di rivincita sul Reno.

Luigi Filippo aveva compreso, più di molti degli oppositori dinastici, che la civiltà volge ogni giorno più alla pace; che le glorie più durature, le conquiste più feconde, per un paese non meno che per una dinastia, sono ormai quelle delle arti, delle industrie e delle scienze; perciò nessun titolo lo aveva maggiormente lusingato, di quello, datogli un giorno da uno dei suoi partigiani, di *Napoleone della pace.*

Ora, volendo cooperare alla realizzazione della pace nel presente e nel futuro, il primo

passo non era forse quello di cominciare a non far più guerra fra nazioni civili? Posto ciò come caposaldo alla politica dei grandi Stati, la conquista graduale dei paesi barbari e semi-barbari diveniva un affare da risolvere di comune accordo fra gli Stati a vantaggio di tutti.

Quanti benefici per la civiltà, quanta gloria per la Francia, così ricca di ingegni e di energie morali, se essa si fosse messa per la prima su questa via!

Nella mente di Luigi Filippo le campagne di Africa dovevano servire di diversione agli istinti belligeri di quella parte del popolo francese, allora assai più numerosa che oggi, la quale, esaltata dai ricordi delle epiche battaglie della rivoluzione e dell'impero, avrebbe voluto rinnovarle.

Per questo, e per dar lustro alla sua giovane dinastia, mandò là a combattere nelle imprese più arrischiate – quali furono l'assedio e gli assalti di Costantina e le spedizioni nel Marocco – i suoi due figli, il duca d'Orleans (morto qualche anno dopo per una caduta da cavallo) e il duca d'Aumale. Molto si distinsero ambedue per ingegno tattico e per intrepidezza, come si distinse nella spedizione marittima contro il Marocco – reo d'essersi messo in lega con Abd-el-Kader – il principe di Joinville.

Per ragioni analoghe, mentre di Thiers aveva respinto le proposte fattegli per le cose di Spagna, Portogallo e d'Oriente, le quali potevano essere cagione di guerra, Luigi Filippo accolse di gran cuore l'idea di chiedere al governo inglese la restituzione delle ceneri di Napoleone I, e andò egli medesimo a riceverle con gran pompa, quando dal battello che le

aveva portate da Sant'Elena vennero trasportate nel mausoleo degli Invalidi.

Le intenzioni potevano essere buone, ma gli effetti di questa politica bifronte non potevano non tornar di danno al suo autore.

Non si serve l'idea della Pace bruciando incensi al Dio della guerra; la guerra ha ancora così forti radici nei vecchi istinti dell'uomo che basta la più piccola concessione, perchè questi se ne sentano rinvigoriti e finiscano a prevalere.

Nè la pace può trionfare, finchè si presenta ad un popolo solamente come frutto di egoistico isolamento.

Predicata dal Cristianesimo a tutti gli uomini di buon volere, annunciata dalla Rivoluzione come frutto della libertà, prodotto dell'evoluzione storica, la pace segna un grado superiore nella civiltá, è arra di universale progresso, è pegno di unione fra tutte le genti.

Ma per vincere gli istinti di violenza e di brutale orgoglio del vecchio uomo, bisogna che la Pace, in chi se ne fa banditore, sia sentimento e passione, stimolo ad azione energica e continuata.

Pei molti beneficì che spanderebbe intorno, a cominciare dal paese che primo se ne facesse iniziatore, varrebbe bene che un gran popolo e un governo, degno di rappresentarlo vi si consacrassero.

Ma Luigi Filippo non aveva l'animo abbastanza grande per comprendere la pace in questo senso elevato. A questa pace foriera di libertà e benefica a tutti i popoli, egli aveva preferito di buon'ora la pace imposta dalla Santa Alleanza, che teneva schiave la Polonia e l'Italia, e gran parte di Europa sotto il dominio dei despoti.

Di questa pace anche i più contrari alle guerre finirono per sentirsi disgustati o mortificati, mentre del rinverdito culto napoleonico si giovò e crebbe di forza in diverse parti della Francia, senza che il governo se ne accorgesse, il partito bonapartista. Il principe Luigi Napoleone, il quale pei falliti tentativi di Strasburgo e di Boulogne, aveva perduto ogni credito, dopo il ricevimento trionfale fatto in Parigi alle ceneri di Napoleone, aveva ragione di dire ai francesi: « A voi la gloria delle grandi cose compiute da Napoleone è ancora cara, perchè sentite che è gloria della Francia. Il governo d'oggi non vi dà nè la libertà, nè la gloria; io, nipote di Napoleone, e rappresentante delle sue idee, vi darò e la gloria e la libertà. Fate dunque largo, per voi e per la Francia, al mio ritorno! »

Queste parole furono allora accolte con riso dal partito governativo e dalla democrazia, ma pochi anni dopo cinque milioni di elettori le sanzionavano col loro voto.

Le Società per la Pace all'opera

Ciò che doveva far credere non lontana la fine delle guerre fra le nazioni civili, più che la politica piena di antinomie di un re in contrasto collo spirito di molta parte del suo paese, fu l'attività spiegata a quel tempo dalle Società per la Pace, inglesi e americane, che portavano nella vita pubblica uno spirito nuovo di religiosità civile e di patriottismo umanitario.

Già abbiam veduto come esse sorgessero quasi tutte all'indomani delle guerre napoleoniche, quali spontanee manifestazioni del sentimento cristiano, col proposito, nei loro promotori, di lavorare a mettere in pieno accordo la politica collo spirito evangelico della carità e dell'amore.

Operosissime nei primi anni, non abbiamo però documenti che accennino ad una grande attività nel decennio che corse dal 1821 al 1830: forse perchè fu quello il periodo della sollevazione della Grecia contro la Turchia. Cominciata la lotta, davanti alla diplomazia delle grandi potenze che rimaneva inerte o parteggiava – come avvenne fino a Navarino – per la Turchia, era chiaro che questa non avrebbe ceduto che alla forza. Gli ascritti alle Società cristiane della pace non potevano perciò far altro che voti e preghiere per la più sollecita cessazione di una guerra, nella quale i greci combattenti sotto il vessillo della Croce si mostravano non meno feroci dei turchi combattenti in nome di Maometto.

Fu dopo il 1830 che Guglielmo Channing riprese con maggior vigore la sua propaganda, recandosi in parecchie città degli Stati Uniti a cercar di trasfondere nelle popolazioni l'orrore ch' egli sentiva per la guerra e, più ancora, per la falsa gloria delle armi.

Un altro uomo che, se non aveva l'eloquenza di Channing, non gli era inferiore nella devozione ardentissima alla causa della pace, ebbe l'America di quel tempo in Elihu Burritt, che da fabbro-ferraio salì a gloriosa altezza come uno dei più efficaci propagandisti contro la guerra; a lui si devono in parte i primi Congressi internazionali che si tennero in Europa dal 1843 al 1849.

La più potente delle Società americane d'allora era l'*American Peace Society* del Massachussetts, che ha anche oggi la sua sede in Boston.

Fu per iniziativa di uomini appartenenti a questa Società che nel 1844 la Camera legislativa dello Stato di Massachussets votò una mozione, colla quale, premesso che l'Arbitrato deve ormai sostituire la guerra fra le nazioni, invitava il Congresso dell'Unione a promuovere a questo scopo un Congresso universale.

Sono passati da quel tempo quasi sessanta anni, ma quel voto, proclamato dopo il 1872 da molti Parlamenti europei, attende ancora la sua ratifica dai governi delle grandi potenze.

Nell'Europa continentale la prima Società di pace che lasciò un nome, è quella fondata a Ginevra da un filantropo svizzero, il signor De Sellon, che in memoria di quell'avvenimento fece innalzare a sue spese una colonna sulla riva del Lemano.

A Parigi, nel 1841 - quando le cose d'Oriente facevano temere lo scoppio d'una guerra europea - un Comitato per la pace fu istituito in seno alla *Società di morale cristiana.* Questa Società era stata fondata nel 1821, ed aveva avuto fra i suoi membri uomini insigni, come Beniamino Constant, Lamartine, Guizot, Carnot. Duchâtel.

Due anni dopo, nel 1843, per dare maggior forza alle loro deliberazioni, gli Amici della Pace si riunivano a Londra a Congresso; vi convennero Burritt e parecchi altri delegati degli Stati Uniti e i rappresentanti di tutte le Società d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda; dalla Francia uno solo: il Larochefaucault-Liancourt, presidente della *Società di morale cristiana;* d'altri paesi, nessuno.

Da questo Congresso fu votato un indirizzo « ai governi civili », con cui si pregavano d'introdurre nei loro trattati una clausola colla quale si sarebbero impegnati, nei casi di conflitto, a rimettersi alla mediazione di una o più potenze amiche.

La deputazione che presentò a Luigi Filippo quest'indirizzo, ebbe da lui questa risposta: « La pace è il bisogno di tutti i popoli, e, « grazie a Dio, la guerra è divenuta oggi troppo « costosa, per impegnarvisi sovente, e io son « persuaso che verrà il giorno in cui nel mondo « civile la guerra non la si farà più ».

Quando, un mese dopo, il medesimo indirizzo fu presentato al presidente degli Stati Uniti, questi fece notare ai delegati che la tendenza naturale dei « governi popolari » era pel mantenimento della pace, e aggiunse: « Quando « il popolo sarà istruito e sarà in possesso dei « suoi diritti, esigerà la pace, come cosa indi« spensabile alla sua prosperità ».

* * *

La nota storica dell'economista Giuseppe Garnier, premessa al resoconto del Congresso universale di Parigi del 1849, da cui abbiamo tolto questi cenni, non dice quale fu la risposta degli altri governi. Probabilmente credettero il silenzio la migliore risposta a un Manifesto, ch' essi avranno giudicato opera di vanesii o di sognatori.

IL LIBERISMO ECONOMICO E IL SOCIALISMO.

Al di fuori delle Società istituite in Inghilterra espressamente per l'abolizione delle guerre, la causa della pace ebbe un potente aiuto dalla Lega di Manchester, sorta in occasione della gloriosa lotta da essa sostenuta per l'abolizione dei dazi sui cereali.

Il suo fondatore Riccardo Cobden aveva veduto di buon'ora il legame strettissimo che unisce il protezionismo al militarismo. Non si può persistere a far pagare più caro il pane al popolo, e tenere alzato il prezzo delle derrate, senza mantenere nel proprio paese il vecchio pregiudizio che vede nello straniero un nemico. Chi sente il bisogno di circondare il proprio paese d'armi e d'armati a difesa dello straniero, crederà sempre cosa eccellente la conservazione delle barriere doganali. Perciò, mentre ad abbattere queste, Cobden dava quei formidabili colpi che riescirono alla fine a rovesciarle davvero, non cessò mai di rivolgere la sua potente parola contro l'assurdità e la follia dei crescenti armamenti. Anche quando si diede a percorrere le principali città d'Europa e strinse in molti paesi amicizia cogli uomini più eminenti

in politica e nelle scienze, ebbe di mira un'azione comune sulla pubblica opinione d'Europa, per giungere alla realizzazione d'un disarmo generale simultaneo. Con Cobden lavorarono al medesimo scopo Giovanni Bright e tutta quella valorosa coorte di industriali e di dotti, che, combattendo al suo fianco, avevano contribuito alla indimenticabile vittoria dell'abolizione dei dazi sui cereali.

In Francia, tranne quell'effimero Comitato già ricordato, formatosi in seno della *Società di Morale cristiana*, nessuna Società per la pace venne istituita fin dopo la rivoluzione del 1848; e i campioni della libertà economica, come Bastiat, Giuseppe Garnier, Michele Chevalier, tutti fautori della diminuzione delle spese militari e della pace, formavano una specie di cenacolo, senza nessun contatto colle masse popolari.

Quello che più d'ogni altro portava in prima linea dei suoi programmi l'abolizione della guerra e la fratellanza dei popoli, fu il socialismo, che abbiam veduto sorgere con Saint-Simon nel 1808, e che tra il 1835 e il 1848 ebbe in Francia una straordinaria efflorescenza.

Era già sorto anche in Inghilterra con Roberto Owen e in Germania con Weitling, Engels e Marx, ma se in quei due paesi aveva pontefici, non aveva ancora una Chiesa.

In Francia ognuno di quei primi apostoli divenne un capo scuola.

La sola scuola sansimoniana raccoglieva nel suo seno molti uomini di gran valore, i quali divulgarono le idee del maestro, e, sparsi in tutta la Francia, presero più tardi una parte importante nella politica, nella stampa, negli affari. È noto che parecchie grandi società industriali e ferroviarie - sorte in Francia dopo il 1840 - furono promosse da sansimoniani.

Scopo del sansimonismo era di arrivare alla pace universale mercè « lo sviluppo morale, intellettuale, affettivo e fisico di tutti gli esseri umani, rigenerati dalla scienza, dall'arte, dalla giustizia e dall'amore ».

Fourier, la cui scuola rivaleggiò per numero e valore di discepoli con la sainsimoniana, e che ha anche oggidì molti rappresentanti fra i cooperatori socialistoidi di Francia, pubblicò molte opere, la cui idea dominante era l'*organizzazione scientifica della solidarietà umana.* Egli preconizzava una politica novatrice che avrebbe realizzato, fra gli altri beni, « una pace costante ».

Pietro Leroux, Cabet, Luigi Blanc, ecc., ponevano tutti a base del futuro ordinamento politico la federazione dei Popoli.

Disgraziatamente, senza preoccuparsi del cammino da percorrere, nè delle necessarie tappe intermedie, tutti quegli apostoli del socialismo rimandavano la realizzazione della sognata federazione universale fin dopo la preconizzata caduta della vecchia società borghese, e la nascita della nuova. Nè devesi tacere che la moltiplicità delle scuole socialiste di quel tempo fu causa della loro debolezza. Scrisse in proposito un loro storico, da tutti stimato, Benoit Malon:

« Nel 1845 vi erano in Francia centinaia di migliaia di socialisti, suddivisi in sette od otto scuole *nemiche* (sansimonisti, fourieristi, comunisti, cabetisti, comunisti rivoluzionari, lerouxiani, buchezisti, partito di Luigi Blanc, ecc.,

« La lotta fra essi, alla quale non erano estranee rivalità personali, sospesa per pochi giorni alla vigilia e durante l'insurrezione parigina del febbraio 1848, si fece all'indomani di que-

sta, più viva di prima, con grave danno dei fini comuni e della nuova Repubblica ».

AGITAZIONI PER LA LIBERTÀ E PER LA NAZIONALITÀ.

In Inghilterra i periodi di agitazione per una maggiore libertà si alternarono, dopo il 1830, cogli anni di calma, ma ben di rado le agitazioni uscirono dai confini della legalità, tradizionale nello spirito di quel paese.

Dopo che i partiti liberali ebbero vinto colla riforma liberale del 1832, e ottenute molte riforme amministrative, di polizia e di igiene (1833-1840), entrò in scena il partito operaio, la cui campagna detta del *cartismo* (dalla *Carta* presentata nel 1838 al Parlamento, in cui erano ripetute le domande fatte fin dagli anni 1816-1819 dal partito radicale, e cioè: suffragio universale, scrutinio segreto, parlamento annuo, indennità ai deputati e abolizione del censo per la eleggibilità), dopo aver dato occasione a molti tumulti, a lotte colla polizia e colle truppe, a scioperi nelle città dove abbondava l'elemento operaio, finì nel 1848 senza che il partito avesse ottenuto nessuna delle conquiste a cui aveva aspirato.

Ma le riforme elettorali parecchie volte votate dal parlamento britannico dopo il 1848, specialmente quella del 1884-85, hanno dotato il regno unito di un suffragio quasi universale.

Vi sono parecchi collegi in cui all'elemento operaio, per vincere, basterebbe un' intesa col partito radicale. Ma da un po' di anni in Inghilterra, come altrove, gli operai, assorti nella loro lotta contro il capitalismo per l'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro, non si preoccupano più delle conquiste politi-

che. E fin qui contenti loro, contenti tutti. Ma il peggio è che la maggior parte degli operai inglesi, disinteressatasi della politica, finì per lasciarsi sedurre da ciò che vi è nella politica di più antipatico e di più retrivo: il nazionalismo imperialista e conquistatore.

Una lotta più grave, a cui si appassionò a poco a poco tutta l'Europa, fu quella combattuta contro la metropoli dal partito irlandese capitanato da O'Connel per la indipendenza dell'Irlanda, la quale ricordava di avere avuto fino al 1800 un governo proprio.

Le vicende di quella lotta meriterebbero un capitolo a parte, ma siccome essa non ebbe, nè poteva avere alcuna influenza sulla guerra e sulla pace nel continente europeo, non occorre qui di dirne altro.

In Francia, mentre Luigi Filippo ambiva passare alla storia coll'epiteto di *Napoleone della pace*, e quasi tutta la borghesia liberale rifuggiva dai pericoli e dai cimenti della guerra, la borghesia medesima e molta parte della democrazia sentivano che fra l'Europa e la pace si frapponevano, come ostacolo da infrangere, i trattati del 1815.

E fuori di Francia, ovunque erano popoli a cui la Santa Alleanza aveva negato il diritto di politica esistenza, si agitavano per divenir padroni delle proprie sorti.

In Germania, dove i principi s'erano impegnati a prestarsi assistenza nel caso che uno dei loro Stati fosse minacciato dalla rivoluzione, l'idea dell'unificazione faceva progressi ogni giorno, grazie all'opera instancabile di colti e generosi patriotti.

Vi contribuì anche lo Zollverein, nel quale i democratici dei diversi Stati tedeschi vedevano un primo passo all'unificazione politica.

Uomini intraprendenti andavano da una città all'altra, sostenendo la necessità di sostituire alla oligarchica Costituzione degli Stati germanici, una vera federazione, della quale fosse perno la Prussia. E le dimostrazioni popolari fatte a questo scopo a Berlino furono così imponenti, che il re dovette promettere insieme alla Costituzione la sua cooperazione per realizzare al più presto la unificazione germanica.

Il trattato del 1815 relativo alla Polonia aveva fatto di Cracovia una città libera e neutrale. Ora essendo accaduto che profughi dalla Polonia russa e dalla Polonia austriaca avevano fatto centro delle loro riunioni quella città, da cui mandavano sovente istruzioni ed eccitamenti ai Comitati segreti di quei due paesi, ciò bastò perchè l'Austria, d'accordo colla Russia, ne invadesse il territorio, e, fatto prigioniero il piccolo presidio, incorporasse senz' altro quella repubblica al suo impero.

Contro quell'atto di alto brigantaggio sorsero veementi proteste da tutte le parti d' Europa, a cominciare dal parlamento britannico. Il governo francese ne fece argomento di note diplomatiche alquanto energiche; a Berlino avvennero dimostrazioni popolari, nelle quali alle grida di *Abbasso l' Austria!* si univano anche quelle di *Viva la Francia!*

Nell'Austria, dopo più di trent'anni di quiete forzata, czechi e magiari chiedevano con imponenti manifestazioni il riconoscimento dei diritti di loro nazionalità.

IN ITALIA

Nel nome di Pio IX si prepara la rivoluzione

Le congiure e le iniziative armate di pochi uomini non avevano portato fortuna alla causa italiana. L'ultima impresa della *Giovane Italia* era stata la spedizione dei Fratelli Bandiera, finita tragicamente a Cosenza (1844).

Giuseppe Mazzini, a cui se ne volle far risalire tutta la responsabilità, n'era rimasto così affranto, che per parecchi anni non mandò istruzioni alle Fratellanze, società segrete che s'erano in molte parti d'Italia costituite per la esecuzione del suo programma rivoluzionario.

Sicchè avvenne questo stranissimo caso, che la Società, la quale aveva predicato l'azione continua e immediata, rimase inoperosa e si eclissò proprio nel periodo più operoso e più fecondo del risorgimento italico.

Allora si vide come alla causa della libertà, assai più che le cospirazioni e i colpi di mano, giovi l'opera intelligente e assidua di educatori e di scrittori, diretta a creare in un popolo la coscienza dei suoi doveri, dei suoi diritti e della sua forza.

Vero è che, acciocchè questa condizione si verifichi, è necessario che dai governi non siano messi ostacoli all'opera di civile educazione e alla manifestazione dei pubblici voti.

Negli ultimi anni del papato di Gregorio XVI le Commissioni militari erano in permanenza nelle Romagne, per giudicare, non soltanto i rei di tentativi insurrezionali, ma anche le persone semplicemente sospette di liberalismo. Impedita era ogni legale manifestazione dei pubblici bisogni, e le carceri erano piene di patriotti, confusi coi ladri.

L'avvenimento di Pio IX, che aveva riputazione di liberale, e la confermava inaugurando il suo pontificato con una larga amnistia, fu la occasione che diede al sentimento nazionale uno slancio fino allora senza esempio in Italia.

Pio IX arrivava in un momento decisivo, nel momento, diremmo, psicologico, per i destini italiani. Era l'indomani della pubblicazione del libro di Massimo d'Azeglio sugli *Ultimi casi di Romagna*, che aveva destato un gran rumore negli Stati pontifici. In esso, dopo aver messo in bilancia i torti dei rivoluzionari e i torti del governo, e mostrato questi come causa di quelli, l'autore eccitava il governo papale a mettersi nella via delle civili riforme, che gli avrebbero assicurato le simpatie e la fiducia delle popolazioni, ed esortava gli italiani ad abbandonare la via delle sommosse per seguir quella delle proteste civili.

« Quando in una nazione (diceva) tutti ri-
« conoscono giusta una cosa e la vogliono, la
« cosa è fatta.... ». Poi soggiungeva: « Le vie
« aperte al coraggio civile, e i modi del prote-
« stare sono infiniti ».

Era il tempo in cui più ferveva la discussione intorno all'idea immaginata e bandita da Vincenzo Gioberti colla sua poderosa opera *Il Primato civile e morale degli italiani*, e con altre minori, che consisteva nel fare di un

papa innovatore e patriota, a capo di una lega di principi italiani, il fulcro della rigenerazione politica d'Italia.

Questa idea, che aveva trovato qua e là dei proseliti fra la gente che per istintiva inerzia è solita attendere dalla provvidenza o dal caso la fortuna, fu giudicata da molti un anacronismo; ma quando sulla cattedra di San Pietro apparve l'uomo che pareva disposto a mettersi nella via indicata dall'opinione liberale, i fautori di un papato neoguelfo divennero legione, e non andò molto che Gioberti fu acclamato profeta.

L'amnistia del nuovo pontefice non poteva perciò giungere in momento più propizio.

I romani che videro le prigioni dischiuse a molti stimati cittadini, accolsero Pio IX con giubilo immenso.

Il giorno in cui l'amnistia fu promulgata, il popolo si recò in folla sotto le finestre del Quirinale, ebbro di entusiasmo, e tre volte Pio IX dovette presentarsi al balcone a ringraziare per le immense acclamazioni che dalla piazza salivano a lui.

Qualche tempo dopo nominò una Commissione coll'incarico di preparare un progetto di riforme amministrative e giudiziarie. Era poco; non era che una promessa.

Ma la leggenda era già cominciata. Rispondendo una sera dal balcone del Quirinale ad una delle tante dimostrazioni fatte in suo onore, Pio IX, alzato il dito in segno di benedizione, pronunciò le famose parole: *Gran Dio, benedici l'Italia!*

Quelle parole, accolte dalla folla con frenetico entusiasmo, produssero un effetto straordinario in tutta Italia.

Pio IX venne chiamato l'angelo del Vaticano, il novello Alessandro III. l'inviato da Dio a far libera e felice l'Italia.

Pio IX, per indole propria e come capo della Chiesa, era lungi dal giustificare la fiducia illimitata e le grandi speranze, che in buona fede in lui riponevano molti liberali. Ma a lui, buono e di animo mite, non dispiaceva di sentirsi a quel modo acclamato e glorificato e, nelle acclamazioni che dal popolo di Roma, e di lì a poco da ogni parte d'Italia salivano a lui, credette per qualche tempo di vedere l'Italia tutta riconciliata colla Chiesa e, per questa via, il trionfo della religione.

Vi erano bensì liberali, che videro di buona ora lo strano equivoco di voler fare di un papa il campione della libertà e nazionalità d'Italia, ma compresero ad un tempo l'immensa forza che poteva derivare da siffatta illusione.

Per la prima volta dopo parecchi secoli di divisione e di atrofia della vita politica, l'italiani avevano trovato un nome, un simbolo, una forza che tutti li riuniva; non sarebbe stato un errore privarsene?

Poichè anche fuori dello Stato pontificio, i governi più retrogradi d'Italia non potevano ascrivere a reato l'acclamazione al pontefice, il grido di *Viva Pio IX* fu adottato dovunque come parola di liberta e d'azione. Il movimento liberale, trovato così un punto di appoggio, divenne irresistibile.

I gabinetti di lettura, i Congressi scientifici, i luoghi medesimi di divertimento si tramutarono quasi ad un tratto in focolari di agitazione politica.

L'idea in cui tutti convenivano era questa: Le discordie intestine essendo state la prima

causa della servitù d'Italia, la concordia degli italiani dei diversi Stati era condizione necessaria alla sua liberazione.

Dunque, scopo supremo: l'indipendenza d'Italia dallo straniero, e le popolazioni italiane non soggette all'Austria messe in condizione, con liberi ordinamenti, di riunire a tale scopo tutte le loro forze.

Riforme e *Nazionalità* divennero perciò le parole annunciatrici dei nuovi destini, che si ripetevano in tutte le riunioni, e davano l'indirizzo al movimento liberale nei diversi paesi d'Italia.

La prova di questo comune sentimento la si vide il 5 dicembre 1846, anniversario della cacciata degli austriaci da Genova.

In quel giorno le vette degli Apennini, dalle montagne della Liguria fino all'estrema Calabria, furono tutte illuminate.

Quei fuochi, a coloro che ne chiedevano la causa, dicevano che gli italiani, da secoli, disgiunti, volevano, secondo natura, far parte di una medesima patria, e dicevano anche che il momento si avvicinava di riunire tutte le forze delle varie regioni per farla indipendente e libera.

Pio IX intanto, divenuto idolo delle popolazioni come capo di una Chiesa non più nemica della libertà, andava molto a rilento nel dar mano alle riforme che aveva promesse. Non per questo perdevano fede le popolazioni, che di quell'indugio attribuivano la colpa ai gesuiti, ancora in buon numero nella Curia romana. Il 25 marzo 1847, uscito Pio IX di palazzo, sessantamila persone accorsero sul suo passaggio e lo accompagnarono dalla piazza della Minerva al Quirinale, ripetendogli questo grido pieno di

speranza e di fiducia: *Coraggio, Santo Padre! Confidatevi al vostro popolo!*

* * *

Ma in Pio IX erano già cominciati gli scrupoli di essersi spinto più in là di quanto gli interessi della Chiesa gli consentivano, e perciò indugiava ancora a concedere le riforme desiderate. Questo ritardo faceva rinascere da un lato il malcontento della parte radicale nelle Romagne, e dall'altro rialzava il coraggio dei sanfedisti, che già si facevano minacciosi in molti luoghi.

Ma proprio nel momento in cui il movimento liberale poteva subire un disgraziato arresto, l'aiuto venne di dove meno s'aspettava.

Il governo austriaco, per appoggiare con un atto di forza le rimostranze che non aveva cessato di rivolgere al governo pontificio e al granduca di Toscana contro le tendenze liberali, fece occupare, non soltanto la cittadella di Ferrara, a cui gli davano diritto i trattati del 1815, ma anche le porte della città.

Un mese dopo il comandante austriaco fece occupare anche le piazze principali di Ferrara.

Questo atto di violenza produsse in Roma e dovunque una impressione immensa, opposta a quella che il governo austriaco si aspettava.

La ostilità contro l'Austria si fece più viva di prima nell'animo di tutti i patrioti. Tacquero i dissensi che già cominciavano a manifestarsi fra moderati e democratici. Gli uomini più risoluti presero allora il sopravvento, senza nessun contrasto dei liberali temperati.

Pio IX medesimo protestò energicamente, a mezzo del suo segretario di Stato, cardinale Ferretti, contro la occupazione di Ferrara. E

sotto la pressione dell'opinione pubblica, dovette concedere l'istituzione della Guardia nazionale, che fino a quel momento non si era mostrato disposto ad accordare.

In Toscana, dove, grazie al vigoroso impulso dato al movimento liberale da Montanelli, da Guerrazzi, da Gino Capponi e da altri, si era strappata al granduca una legge sulla stampa, che consentiva la critica degli atti governativi, le dimostrazioni popolari avvenute in seguito all'occupazione austriaca di Ferrara e nelle quali la truppa fraternizzò col popolo, consigliarono il governo granducale a concedere pur esso la Guardia civica.

Da quell'istante il movimento nazionale in Italia non ebbe più tregua, e nessuno più dubitò della vittoria finale.

Feste popolari per celebrare le ottenute franchigie, nelle quali davansi la mano uomini di tutte le classi, avvennero tra il 6 e il 12 settembre a Pisa, a Livorno, a Firenze. In quelle feste fu per la prima volta inalberata la bandiera tricolore, simbolo dell'unione italiana.

Il 29 settembre il granduca nominava un ministero liberale con Ridolfi e Serristori.

In Piemonte, uomini fino allora alieni dalla politica, si fanno caldi propugnatori di riforme; perfino i comizi agrari risuonano di voti per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Il 30 settembre, una dimostrazione in Genova di trentamila persone in onore di Pio IX, passando sotto le finestre dell'ambasciata austriaca, gridò ad una voce: *Abbasso gli austriaci! Viva Pio IX! Abbasso i gesuiti!* Il re Carlo Alberto, ch'era in Genova e che aveva risposto con sorriso promettente alle acclamazioni della folla entusiasmata, ne ebbe spa-

vento. Così avvenne che, invece di precedere, nella politica liberale,gli altri principi d'Italia, prese esempio da essi, egli che amava atteggiarsi a primo campione dell'indipendenza d'Italia.

Nel Napoletano e nella Sicilia l'effetto prodotto dall'avvenimento di Pio IX, creduto redentore politico d'Italia, non fu minore che nelle altre regioni. Ma là il cupo dispotismo di Ferdinando Borbone non consentendo di neppur chiedere per vie legali franchigie politiche, si tornò alle congiure.

Un'insurrezione tentata a Reggio non ebbe fortuna. Continuata la resistenza con poche bande nei monti dell' estremà Calabria, finì colla tragica morte di Domenico Romeo, promotore dell'insurrezione, il quale, mortalmente ferito e caduto prigioniero dei borboni, ebbe il capo reciso mentre ancor respirava, e infisso questo su un palo, fu fatto portare, in segno di trionfo, attraverso la città di Reggio – orribile a dirsi! – da un nipote medesimo dell'eroe ucciso.

In Messina un tentativo insurrezionale fu parimenti soffocato nel sangue. Gli sgherri del dispotismo credettero così di avere spento per sempre ogni spirito di libertà; invece non fecero che vieppiù accrescere l'odio di quelle popolazioni contro il governo borbonico.

Intanto che avvenivano questi tragici fatti nella bassa Italia, in Roma artisti e studenti, ottenuta la guardia civica, si addestravano al maneggio del fucile.

I monaci medesimi questuavano per aumentare il fondo dell'armamento nazionale.

I municipii mandavano a Pio IX proteste di fedeltà; cittadini e funzionari tutti giuravano di dare la vita in difesa del territorio,

Fino allora nei principali promotori del movimento nazionale italiano, l'idea patriottica non s'era mai disgiunta dal sentimento umanitario.

Il più bel sogno dei nostri poeti e dei nostri educatori sarebbe stato quello di vedere la redenzione politica d'Italia effettuata senza che fosse sparso una stilla di sangue da nessuna parte.

Pur troppo era un sogno, che l'occupazione austriaca di Ferrara aveva fatto svanire.

Considerata da quel momento la guerra come inevitabile, bisognava studiare di combatterla colla certezza della vittoria.

A questo fine, e ad infiammare gli animi al pensiero di vincere o di morire, si chiamarono in aiuto il romanzo e la storia, la poesia e la musica; si ricordarono le epiche lotte della ibertà nei tempi antichi e nei moderni; i Vespri siciliani e la Lega Lombarda: Ferruccio e Balilla; Washington e la guerra degli spagnuoli contro gli eserciti di Napoleone I; la resistenza dei greci contro i turchi e le recenti prodezze della legione di Garibaldi nella difesa di Montevideo.

Allo stesso scopo fu celebrata con concorso di centinaia di deputazioni la battaglia di Gavinana sul colle medesimo dove Ferruccio aveva combattuto ed era morto da eroe.

Negli Stati romani e in Toscana, dove simili dimostrazioni si potevano fare liberamente, il popolo messo a contatto dei cittadini più colti, si formava da sè medesimo un abito di disciplina, che è quasi sempre arra di vittoria per le conquiste civili. Nessuno era designato capo, e tutti obbedivano.

L'opinione pubblica, divenuta moralmente

sovrana, dettava, senza averne l'aria, le sue volontà ai governi; e questi, davanti a così grande concordia di aristocrazia, di borghesia e di popolo, comprendendo che ogni loro resistenza sarebbe stata vana, facevano di necessità virtù, ratificavano e sanzionavano le decisioni della cittadinanza.

In due anni di vita pubblica l'Italia aveva dato tali prove di serio patriottismo e di senno politico, che ne furono grandemente meravigliate le nazioni più abituate all'esercizio della libertà, l'Inghilterra e la Francia.

In Lombardia e nel Veneto, dove il governo austriaco era abituato a comprimere con mano di ferro qualsiasi politica manifestazione, il sentimento nazionale aveva trovato modo di dar prova della sua forza, con dimostrazioni così curiose, così inattese e così imponenti, da mettere l'oculata polizia nell' impossibilità di sventarle.

La foggia del vestire, la forma del cappello, il fumar tabacco, il luogo fissato alle pubbliche passeggiate, il teatro e le chiese, tutto serviva d'occasione a far conoscere lo spirito di patriottismo che tutti animava, a mostrare l'unione, il coraggio, la fermezza di proposito ch' erano in tutte le classi. Anche le manifestazioni che potevano sembrare puerili, servivano a dimostrare che il governo austriaco non aveva più forza per soffocare un sentimento patriottico così baldo, che perfino le donne, i giovanetti, i vecchi erano disposti ad affrontare, per amor dell' Italia, qualunque rischio.

Coloro che nel mondo non vedono altro che lotte per interessi di persone o di classe, non sanno la forza immensa di un'idea morale, che in un momento importante della storia riuni-

sce in un medesimo sentimento uomini di tutte le condizioni sociali, divisi fino al giorno innanzi da molti interessi, e ignoti fino allora gli uni agli altri; non sanno come la vita si eleva ai nostri medesimi occhi, cresce di bellezza e di forza, quando ciascuno vede e sente ripercuotersi negli altri le medesime vibrazioni dell'anima sua. Allora anche l'uomo più oscuro sente di valere qualche cosa nel mondo, e, nella sua devozione all'idea che tutti trasporta, la coscienza gli dice di non essere dammeno dell'uomo più illustre.

Il collettivismo predicato dippoi per tanti anni nel campo economico, allora si vide effettuato, quasi senza predicazione, nell'ordine politico e morale.

L'apatia ch'era stata per lunghe generazioni il difetto ereditario delle popolazioni italiane per tutto quanto riguardava gli interessi politici del paese, era ad un tratto cessata, e uno spirito di civile solidarietà, fatto di amore e di fede, dominava anche nei piccoli centri, e suggeriva nei momenti importanti la risoluzione migliore. L'idea della Patria, che da schiava si voleva far libera e gloriosa nel mondo, aveva fatto il miracolo.

Senza torcere un capello a nessuno, il popolo italiano nella sua lotta contro il dispotismo aveva mostrato dappertutto la sua superiorità morale, e, dove non l'aveva vinto, l'aveva costretto a disonorarsi, coll'uso della violenza, in faccia al mondo.

In pochi mesi aveva fatto tali conquiste, che altrove erano costate secoli di lotta.

Non erano tutti uomini di mente straordinaria quelli che avevano avuto la principale parte in quel periodo di feconda preparazione. Li ve-

demmo quasi tutti alle prove nel 1848, quando, avute nelle loro mani le sorti del paese, in un momento così vitale per la nazione italiana, quasi dovunque le rovinarono.

La ragion principale della fortuna che coronò il primo periodo del risorgimento, sta nell'avere allora tutti compreso che ciò che più importava era l'indipendenza dall'Austria e l'acquisto delle più elementari libertà dove l'opinione pubblica era più forte dei governi; e compreso del pari che, a raggiungere quei due scopi, bisognava lasciare in disparte le idee in cui l'accordo cessava, insistendo nelle quali si sarebbe rotto il fascio delle forze popolari.

L'unione nelle cose essenziali e di più vicina realizzazione, in cui più partiti si trovino intellettualmente concordi, rimettendo al futuro ciò a cui il ritardo non nuoce, e in cui l'accordo cessa, sarà in ogni tempo la via migliore del progresso - lo sappiano gl'impazienti e gli intransigenti di tutti i partiti.

L'istinto popolare era allora venuto in aiuto degli uomini di dottrina, facendo del nome di Pio IX il compendio di tutte le aspirazioni, il simbolo di libertà e di indipendenza, che lasciava impregiudicata la questione della costituzione definitiva d'Italia.

Disgraziatamente il bell'accordo si ruppe proprio quando più importava mantenerlo.

Cominciata la guerra all'Austria, Carlo Alberto ebbe paura dei repubblicani e i repubblicani diffidarono di Carlo Alberto. Da una parte e dall'altra si dimenticò che, contro una potenza militare di prim'ordine qual'era l'Austria, le forze riunite dell'Italia non erano eccessive.

Carlo Alberto considerando inoltre la Repub-

blica Francese come un vicino più pericoloso dell'Austria, aveva lanciato di buon'ora il superbo motto l'*Italia farà da sè*, ch'era un ammonimento alla Francia di non ingerirsi nella questione italiana, come cosa che non la riguardava.

I repubblicani d'Italia non videro in tempo nè la malizia, nè i pericoli che in quella superba parola erano ascosi. E così l'Italia si condannava da sè medesima all'isolamento, proprio nel momento in cui, sorgendo, doveva dar pegno di affratellamento e di fiducia a tutte le nazioni, accettando di buon grado le offerte di aiuti che fraternamente le venivano fatte, aiuti i quali accrescendo le forze dei combattenti per la causa della civiltà, avrebbero reso più breve e meno micidiale la guerra.

Le tristi conseguenze di quel motto superbo. le vedremo poi.

Il 1848

Il 1848 domina sulla scena del secolo decimonono come il protagonista di un dramma popolare, che vorrebbe, lottando contro tutte le forze organizzate, attuare in poche ore ciò che non potrebbe essere che l'opera di parecchie generazioni.

Fu l'anno più rivoluzionario del secolo; anno di impeti generosi e di grandi follie, di miracoli di valor popolare e di ignobili sconfitte.

Tutt'insieme l'epopea e la farsa, quà il popolo ammirevole per cavalleresca generosità, altrove terribile per implacabile ferocia.

Cominciò con inni di guerra e con battaglie per la libertà e per la nazionalità, e finì con voti alla pace e alla fratellanza dei popoli.

Chiuse il periodo della lotta delle barricate, e aprì quello delle vittorie del suffragio popolare.

Delle aspirazioni, delle idee e dei voti condensati in mezzo secolo di dottrina e di propaganda delle società segrete fu l'epilogo e l'esplosione, che i governi, benchè giornalmente minacciati, non seppero nè prevenire, nè prevedere.

Non inferiore agli anni più memorandi della prima rivoluzione francese per la vastità del teatro su cui operò, il 1848 vide, tra il gennaio e l'aprile, Palermo e Parigi, Vienna e Milano, Praga e Berlino, sorgere, come obbedendo a

una medesima voce, e combattere qua per la cacciata di una dominazione straniera; là contro un'oligarchia di parassiti; in un paese contro un sistema feudale o contro il despotismo d'una monarchia, altrove per la rivendicazione dei diritti popolari; dovunque con immensa fede che la politica, cessando di essere monopolio di caste privilegiate, dovesse divenire stromento di progresso e di giustizia per tutti, specialmente a difesa delle classi più deboli.

Non vinse, perchè dappertutto alle prime, improvvise vittorie popolari successero rovinose sconfitte; ma dando ai popoli la coscienza della loro forza, mostrando ad un tempo che quelle che contano sono soltanto le forze organizzate, e insegnando che le vittorie più sicure e durevoli sono quelle che portano nella vita sociale uno spirito sempre più alacre di giustizia e di amore, il 1848 s'erge nel mezzo del secolo decimonono come quei segnali che nelle alte montagne indicano agli arditi viaggiatori, da un lato i precipizi, e dall'altro le vie più sicure per salire alla vetta.

Seguiamolo dunque, non passo passo, ma nelle sue più caratteristiche opere, il grand'anno rivoluzionario.

L' INSURREZIONE DI PALERMO

Il grand' anno rivoluzionario cominciò colla più strana e la più inverosimile delle insurrezioni.

Il 12 gennaio era l'onomastico del re Ferdinando di Borbone. Or bene un Comitato, di cui era anima Rosolino Pilo, due giorni prima fa affiggere sui cantoni della città un manifesto, che chiama « all'armi » i figli della Sicilia. « Il

giorno 12 gennaio 1848 all'alba (così proclama) segnerà l'epoca della universale rigenerazione. »

Venuto quel giorno, le case rimasero chiuse più tardi del solito e i pochi uomini che, obbedendo all'appello del Comitato rivoluzionario, recaronsi in piazza, non trovando nè capi, nè uomini armati, sospettarono un'insidia della polizia.

Per fortuna si trovò fra quei pochi un D'Artagnan, che messosi alla loro testa e fatta di tre cenci una bandiera, percorse le vie principali della città, chiamando il popolo alle armi: era La Masa. Quando furono in cinquanta assalirono il primo drappello di gendarmi e di poliziotti che incontrarono, obbligandolo a battere in ritirata. Altrove un altro gruppo d'insorti, fatta una scarica contro 40 soldati a cavallo, li mette in fuga.

Questi e altri piccoli successi fortunati sono strombazzati nei bollettini di La Masa come grandi vittorie.

Le campane di sant'Orsola e della Gancia suonano a stormo; le botteghe si chiudono, e in brev'ora l'entusiasmo della lotta si comunica a tutta la città.

Alla sera questa si illumina a festa; si erigono barricate, e dalle finestre e dai balconi le signore applaudono, mandando evviva alla Sicilia, a Pio IX, alla Libertà.

Con La Masa, i fratelli Carini, Ondes e altri si costituisce un Comitato di pubblica difesa e sicurezza, che si occupa sovratutto di procacciare armi e munizioni, e chiamar uomini dalle cittá e dai villaggi vicini.

L'indomani la truppa fu tenuta consegnata nelle caserme, ma dal palazzo reale l'artiglieria si mise a fulminare con mitraglia la diritta e

larga via, allora chiamata del Cassero, che là fa capo.

In quel giorno, colla gente venuta di fuori furono assaliti e presi gli uffici di polizia e l'ospitale militare. Un debole tentativo fatto dalla truppa di impadronirsi delle barricate fu respinto.

Nella notte parecchi posti secondari furono occupati dal popolo, e tutti i soldati d'ordine del comando generale, ritirati nei forti.

Allora cominciò dalla flotta e dal forte di Castellammare il bombardamento.

Questo non producendo sulla città gravi danni, non fece che accrescere negli insorti lo ardore della lotta e la fiducia nella vittoria.

La sera del 15 la flotta arrivata da Napoli sbarcò 5000 uomini, comandati dal gen. De Sauget. Ma neppure con questo rinforzo i regi si arrischiarono di penetrare nella città.

Preso da essi il 17 il Convento dei Benedettini, passarono a fil di spada i frati e quanti inermi vi si erano rifugiati. Ripreso poi quel convento dagli insorti, tutti i soldati fatti prigionieri ebbero salva la vita. Così il popolo vendicava i suoi morti.

Il bombardamento non rallentò un sol giorno, senza che mai venisse meno nel popolo il proposito della resistenza.

Il capitano inglese Lyon, addetto alla legazione inglese, così scrisse nella sua relazione a Lord Napier: — « Il ricco e il povero, il nobile e il contadino non hanno in bocca che un sol discorso: esser meglio morire che transigere col governo: ruinassero sul loro capo tutti gli edifici di Palermo, essi non cederebbero ».

Il 24 gennaio era stato giorno di vivissimo

fuoco dalle due parti; gli insorti con una piccola batteria avevano distrutto una specie di bastione che difendeva il palazzo reale, ma giunta la sera non avevano più munizioni. Solo uno sforzo che i regi avessero allora fatto e una parte della città sarebbe caduta in loro potere. Invece, venuta la notte, il luogotenente regio, De Majo, riunito il Consiglio di guerra, decise di evacuare il palazzo reale, e colle famiglie degli impiegati, coi feriti, colle salmerie il mattino dell'indomani fece vela per Napoli.

Rimase per schiacciare l'insurrezione il generale De Sauget con 10.000 uomini. Dopo aver aperto le prigioni a cinquemila galeotti, che entrarono in città gridando pane ed armi, sperò vincere piombando su Palermo dalla parte dei monti. Ma i montanari che già ne occupavano le vette fecero cadere, insieme a una fitta pioggia di palle, frane micidiali. All'inatteso assalto, l'esercito regio abbandonò in disordine le sue posizioni; la ritirata divenne presto una fuga.

Il 30 tutta la flotta cogli avanzi delle truppe borboniche faceva rotta per Napoli.

Allora il Comitato generale di Palermo assunse il nome di Governo provvisorio di Sicilia, presieduto, come già il Comitato, dal vecchio Ruggero Settimo.

Dai cinque mila galeotti sguinzagliati nella città, nessun disordine ebbe allora a soffrire Palermo, grazie agli energici provvedimenti presi immantinenti dal Comitato; parecchi all'alito della libertà si riabilitarono coll'onesto lavoro; alcuni, accolti nelle legioni che allora si formarono, divennero leali e valorosi combattenti per la causa siciliana; ma molti altri, datisi alla macchia, furono per lungo tempo uno dei maggiori guai della Sicilia.

* * *

Il 29 gennaio anche Messina fece un simulacro di sollevazione. In seguito ad un invito di armarsi fatto al popolo in un manifesto, che portava i nomi di trecento notabili cittadini, i soldati sparsi nella città furono dai popolani posti in fuga.

Il comandante della città, generale Busacca, fece allora bombardare la città; tutti i consoli esteri, ***compreso l'austriaco,*** inviarono una fiera protesta al comandante della provincia, il quale sconfessò senz'altro l'atto del suo dipendente, e lo mandò, per punizione, a Napoli, dove ebbe naturalmente elogi e premio dal re.

Arresosi poco dopo anche il forte di Castellammare, ai primi di febbraio tutta la Sicilia, tranne la cittadella di Messina, si trovò libera d'ogni segno di dominazione borbonica.

LA SOLLEVAZIONE DEL NAPOLETANO.

La febbre della rivoluzione è contagiosa. Udite le prime notizie dell' insurrezione di Palermo, un giovine di gran coraggio, Costabile Carducci, corre alle montagne del nativo Cilento e lo infiamma col grido di libertà.

Raccolta una schiera di fidi seguaci, percorre la campagna, trovando dovunque festose accoglienze e nuovi compagni. Al suo avvicinarsi le campane dei villaggi suonavano a festa, il clero gli andava incontro con la croce. Organizzava la Guardia nazionale, toglieva le armi agli avversi e ai sospetti, e le dava ai più fidati. Un grosso corpo di truppe spiccatogli contro, costretto a dividersi in gruppi fra quei dirupi, fu da lui messo in rotta in tutti gli scontri.

Queste notizie insieme a quelle di Sicilia non potevano non far nascere anche in Napoli un prepotente desiderio di libertà.

La mattina del 27 gennaio due poderosi gruppi, sventolando bandiere nazionali, percorsero la via principale della città al grido di *Viva la Costituzione!...*

Quel grido produsse un effetto prodigioso. Gli agenti e le guardie di polizia lasciarono libero il passaggio all'imponente processione, salutata da applausi entusiastici dalla gente affollata sui balconi.

Allarmato il re da quell'improvviso, immenso subbuglio di popolo, diede ordine al generale Statella di far sgombrare le strade a qualunque costo, facendo correre artiglieria e cavalleria, nessuno risparmiando.

Quando il generale colla truppa arrivò sulla piazza della reggia, la trovò tutta invasa dai dimostranti e dal popolo. Fatta una prima intimazione di sciogliersi, nessuno si mosse. Gli artiglieri avevano pronta la miccia per dar fuoco, ma anche alla seconda intimazione, invece di fuggire, i giovani ch'erano in prima linea, gridando *Viva la Costituzione!* indicavano la coccarda tricolore che avevano sul petto, perchè i soldati vi appuntassero la mira. Statella impallidì, e ricordandosi di essere uomo prima che soldato, sentì che non obbedire all'ordine del re era in quel momento l'obbligo suo. Scostò colla sciabola il braccio d'un soldato che stava per dar fuoco, e ordinò alla cavalleria di abbassare le armi. Indi mischiandosi alla folla, le prodigò consigli, esortazioni e promesse, assicurando ch'egli stesso si sarebbe fatto interprete presso il re dei voti della cittadinanza. E così fu. La dimostrazione si sciolse pacificamente, e il ge-

nerale Statella, presentatosi subito dopo al re, gli parlò con linguaggio così fermo della necessità di cedere ai voti di tutta la città, che l'indomani il ministro della resistenza, Del Carretto, era dal re licenziato, e la mattina del 29 sui muri della città leggevasi il decreto, col quale Ferdinando concedeva la Costituzione, e ne indicava le basi, ch'erano quelle della Costituzione belga del 1830.

La gioja del popolo fu immensa. I ricordi di 18 anni di governo crudelmente dispotico parvero seppelliti. Per più giorni il re fu segno alle manifestazioni di esultanza della capitale e delle provincie continentali.

Un re buono e intelligente sarebbe stato lietissimo di sentirsi in così cordiale comunione col suo popolo; a re Ferdinando invece quelle dimostrazioni sembra abbiano prodotto un effetto profondamente disgustoso, e forse fino d'allora concepì nel suo pensiero il disegno, che mise in opera pochi mesi dopo, di lacerare la Costituzione da lui giurata, di far imprigionare i capi costituzionali e di voler essere, come in passato, re assoluto, arbitro unico delle sorti del suo regno; con quale profitto della sua dinastia lo videro pochi anni dopo il figlio e i congiunti suoi.

L' insurrezione di Parigi

Alla vigilia del 22 febbraio nessuno in tutta la Francia, eccettuati i pochi repubblicani pieni di fede negli istinti rivoluzionari del popolo, si immaginava che il conflitto sorto fra il Comitato organizzatore del banchetto del XII circondario, e il ministero che lo aveva vietato, dovesse condurre la monarchia di Luigi Filippo alla catastrofe.

Il re non era odiato, e la fortuna che lo aveva assistito in tutte le fortunose vicende del suo regno, e fatto uscire incolume dai molti attentati tesi contro di lui, doveva far credere che egli sarebbe morto sul trono, e che la corona sarebbe passata senza difficoltà sul capo all'erede, allora fanciullo, Enrico V.

Vi credevano gli oppositori costituzionali, ed è forse per questo che furono proprio essi i principali autori della sua caduta.

Erano soltanto impazienti di rovesciare il ministero Guizot; alcuni perchè fautori di un sistema di governo più liberale, altri spinti specialmente dal desiderio di prenderne il posto.

La Francia, che aveva fatto le sue rivoluzioni in nome della sovranità popolare, non aveva allora, con una popolazione di 36 milioni di abitanti, che duecento mila elettori, nessuno potendo esser elettore se non pagava almeno 200 franchi d'imposta. La riforma elettorale era perciò divenuta la macchina di guerra contro il ministero.

L'agitazione era cominciata in luglio (1847) colla famosa «campagna dei banchetti». La sinistra dinastica, che l'aveva promossa, esigeva soltanto l'abbassamento del censo, coll'aggiunta della categoria delle «capacità». In molti di tali banchetti campeggiava il ritratto di Luigi Filippo, e parecchi brindisi finivano con evviva al suo nome.

Per dare maggior forza e più estensione alla agitazione, i caporioni della sinistra dinastica fecero appello anche ai repubblicani, i quali, aderendovi di gran cuore, non mancarono di portare i loro colpi più in alto; non vi mancò naturalmente la nota socialista.

Nel banchetto di Chateau-Rouge, a Parigi (9 luglio), si bevette «al miglioramento delle sorti delle classi lavoratrici».

Nei banchetti ai quali repubblicani e socialisti erano invitati, condizione di loro accettazione fu la soppressione dei brindisi al re.

Al banchetto del 14 novembre di Annezin-les-Béthune, Cremieux aveva detto che la situazione era ridotta a un dilemma «fra la resistenza del governo e la rivoluzione».

Al banchetto di Lilla, Ledru-Rollin dichiarava: «La Carta non è più suscettibile di sviluppi che bastino alla democrazia», e fra applausi entusiastici conchiudeva: «Non si tratta più di temporeggiare, ma di agire».

Nel breve periodo di sei mesi erano stati tenuti non meno di sessanta banchetti elettorali, ai quali può dirsi che quasi tutta la Francia, nelle persone dei rappresentanti dell'industria, del grande e del piccolo commercio e dell'agricoltura, aveva assistito.

Gli uomini più eminenti nella politica, nelle lettere e nelle scienze, da Arago a Lamartine,

da Odilon Barrot a Luigi Blanc — devoti i più alla monarchia del 1830 - vi avevano fatto risuonare vigorosi accenti contro la menzogna del « paese legale » rappresentato da duecento mila elettori, contrapposto al « paese reale », formato da poco meno di trentasei milioni di francesi.

I commenti dei giornali, lo interessamento delle popolazioni nel leggere quei discorsi, tutto doveva dire al ministero e al re che una ulteriore persistenza nel resistere alla tanto reclamata riforma elettorale poteva essere fatale alla monarchia, sulla quale, per giunta, fatti vituperevoli avvenuti negli ultimi mesi, per opera di persone dell'alta aristocrazia e del seguito del re, avevano gettato una triste ombra.

Ma il re Luigi Filippo, che pure aveva ingegno acuto e piuttosto buono il fondo dell'animo, non conosceva la Francia, se non per quel tanto che i ministri e gli uomini di Corte gli esponevano, e per le notizie che ne davano i fogli inglesi, i soli giornali - per confessione di biografi suoi - ch'egli leggesse.

In un colloquio da lui avuto in gennaio con Alexis de Tocqueville, egli, alludendo ai banchetti, aveva detto: « Tutti questi chiassi non mi impediranno di condurre il mio fiacre », tanto egli mostravasi sicuro dell'avvenire.

Guizot governava senza interruzione da otto anni, e perchè aveva vinto altre volte le opposizioni coalizzate, credeva di poterle vincere sempre.

Filosofo e storico capace di raccogliere in grande sintesi gli avvenimenti di un'epoca e di un regno, e le cause complesse di una rivoluzione passata, non vedeva il filo degli avvenimenti che si preparavano sotto i suoi occhi.

Ammiratore del parlamentarismo inglese, vedeva in una oligarchia di ottimati, appoggiata da una maggioranza parlamentare, il modello dei governi. Molto orgoglioso per giunta, sentenziò un giorno dalla tribuna, per confondere i suoi avversari democratici: « Il giorno del suffragio universale non lo vedrete mai! » E fu invece lui che lo affrettò, opponendosi a quella riforma, la quale, effettuata a tempo, l'avrebbe ritardato.

Invece di tener conto dei voti manifestati con tanta forza e anche da uomini devoti alla monarchia, nel discorso della Corona che apriva la nuova sessione parlamentare (28 dicembre), il re, alludendo all'agitazione dei banchetti elettorali, aveva detto: « passioni nemiche o cieche la fomentano » e conchiudeva che il governo non avrebbe ceduto.

Era il guanto di sfida gettato alla Francia devota ai principî dell'89, la quale non tardò a raccoglierlo.

Le discussioni sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona, fattesi in gennaio nei due rami del parlamento, furono lunghe e calorosissime anche intorno alla politica estera del ministero.

Nel suo discorso il re aveva appena lontanamente accennato agli avvenimenti italici con queste parole: « Io spero che i progressi della « civiltà generale si compiranno dovunque di « concerto fra i governi ed i popoli, senza al« terare l'ordine interno e le buone relazioni « degli Stati ». Erano parole equivoche, che male rispondevano alle forti simpatie che i moti d'Italia avevano destato fin dal principio in tutta la parte liberale della Francia.

Il ministero medesimo se ne accorse, e con-

sentì che nella risposta della Camera dei Pari al discorso reale fosse inserito questo periodo:

« Un'èra nuova di civiltà e di libertà si apre « per gli Stati italiani. Noi secondiamo con « tutte le nostre simpatie e con tutte le nostre « speranze il magnanimo pontefice, che l'inau- « gura con altrettanta saggezza quanto corag- « gio, e i sovrani che seguono come lui una « via di riforme pacifiche ».

Frasi poco diverse furono introdotte, sempre d'accordo col ministero, nell'indirizzo di risposta della Camera dei deputati.

Ciò non bastava all'opposizione, la quale accusò aspramente il ministero di avere colla sua condotta equivoca, sovente troppo remissiva e umiliante verso l'Austria, incoraggiati più i principi alla resistenza, che le popolazioni italiane nei loro sforzi pel conseguimento della libertà.

Infatti nelle istruzioni mandate all'ambasciatore francese a Firenze, Guizot aveva dichiarato che il governo del re « si crederebbe col- « pevole se spingesse l'Italia sulla via in cui le « *fazioni* vorrebbero spingerla ». Le fazioni a Roma, come a Firenze, non chiedevano nelle forme civili se non un po' di quella libertà, per avere la quale la Francia aveva fatto le sue rivoluzioni, e nel cui nome Guizot pretendeva di governare.

Anche la condotta del governo francese verso la Svizzera, per la questione del *Sonderbund*, dove aveva appoggiato il partito ultramontano — senza poter impedire la di lui disfatta — fu dalla opposizione vivamente stimmatizzata; e, poichè accusava con documenti alla mano, dovette produrre sulla opinione pubblica una impressione di disgusto verso il governo.

Ma il ministero, forte di una maggioranza

della Camera, che gli dava nelle questioni più gravi una cinquantina di voti sicuri, credette d'imporsi alla opinione pubblica con un atto di energia.

Dopo che si erano dati, senza divieto di alcuna legge, sessanta banchetti elettorali, il ministro dell'interno (Duchâtel), di cui la storia ricorda il nome soltanto a suo disdoro, vietò a un tratto il banchetto sessantunesimo, prendendo a pretesto una legge del 1790, di cui più nessuno ricordava l'esistenza.

Il banchetto doveva aver luogo il 22 febbraio nel XII circondario di Parigi, e tutti i deputati e i pari di Francia (senatori) di opposizione vi erano invitati.

Contro il decreto del ministero, che lo vietava, la opposizione dinastica protestò fieramente, e nominò una commissione per mettersi di accordo col Comitato ordinatore del banchetto.

Il ministero, per non avere la responsabilità d'un conflitto, aveva finito per decidere, non più d'impedire il banchetto, ma di prendere atto della riunione, a mezzo di un commissario, per deferire poi gli autori della violazione della legge all'autorità giudiziaria.

Ma il mattino del 21, visto nel *National* e nella *Réforme* il programma del Comitato ordinatore del banchetto, che dava a questo un carattere di solenne protesta contro il Ministero per l'intangibilità del diritto di runione, e invitava ad assistervi quasi tutta Parigi - i pari, i deputati, la Guardia nazionale, la gioventù delle scuole - stabiliva il corteo, il centro di riunione (piazza della Maddalena) e l'itinerario, quasi assumendo le funzioni e il linguaggio di una autorità politica, il Ministero ne fu irritatissimo, e vietò recisamente il banchetto.

Guizot al deputato che gli si era presentato, per assicurarlo delle « intenzioni pacifiche » degli ordinatori del banchetto, aveva risposto: « La manifestazione non si farà; si erige un go-
« verno di fronte al nostro; ciò non può essere ».

Il governo, sicuro dell'esercito, confidava nella forza.

Allora i deputati di opposizione, preoccupati della responsabilità di un conflitto, temendone le conseguenze, pubblicano un manifesto in cui dichiarano di « astenersi » dalla manifestazione e « impegnano tutti i buoni cittadini a seguirne l'esempio ».

Letta questa dichiarazione nel momento stesso in cui i deputati, che l'avevano firmata, presentavano alla Camera una mozione per la messa del ministero in stato di accusa, il re disse: « Sapevo bene che mostrando della fermezza
« li avrei fatti ritirare! ».

E al ministro Duchâtel aveva già detto: « Cre-
« detemi, i parigini non fanno mai rivoluzione
« d'inverno ».

La sera del 21 la *Réforme*, che pel suo carattere quasi rivoluzionario era stata esclusa dalla Commissione del banchetto, dopo un biasimo alla opposizione dinastica per la sua astensione, scongiurava gli « uomini del popolo » ad astenersi da un temerario trasporto. « Non date (diceva) al potere l'occasione cercata d'un conflitto sanguinoso ».

Nessuno dunque di quelli che pel loro ufficio avevano una responsabilità davanti al popolo voleva saperne di sollevazione.

* * *

Ma lo spirito rivoluzionario era sempre vivo nelle società dei *Droits de l'homme*, delle *Sai-*

sons, delle *Familles* ed altre, quasi tutte massoniche, che tenevano segrete le loro adunanze, e avevano innumerevoli affigliati nella popolazione dei sobborghi.

Una gran parte delle migliaia di esuli italiani, polacchi, tedeschi e spagnuoli, ch'erano allora in Parigi, era un'altra forza pronta ad associarsi ad un movimento rivoluzionario.

Il 22 febbraio era un martedì, ma le botteghe dei *boulevards* rimasero chiuse come nei dì festivi, in previsione della dimostrazione che non tutti forse sapevano essere stata dal governo vietata, e dal Comitato contromandata.

Informati o no, delle ultime decisioni, gli studenti, avanguardia di tutte le rivoluzioni, si riunirono di buon' ora sulla piazza del *Pantheon*, e cantando la *Marsigliese* si diressero verso la piazza della Maddalena. Là non impediti dalla polizia (guardie municipali), rimasta inerte, perchè non aveva avuto fino a quel momento il promessole appoggio della truppa di linea, gli studenti, ingrossati da numerosi gruppi di operai, si divisero recandosi parte al palazzo Borbone, sede della Camera dei deputati, e parte verso il palazzo del ministero degli esteri, dimora di Guizot.

Superata la cancellata di ferro del palazzo Borbone, che trovarono custodito da guardie nazionali, penetrarono nella sala dei Passi perduti.

Non v'erano che pochi deputati, e alle prime osservazioni loro fatte gli studenti si ritirarono; ma, ritirandosi, uno dei più risoluti disse ad un usciere della Camera: « State tranquillo; « noi ritorneremo, e voi avrete un governo del « colore del vostro gilet ». Il gilet era di panno rosso.

Pare che quel giovane vedesse più in su e più in là di tutti gli altri, perchè in quel giorno tutti i gridi lanciati dai tumultuanti si limitarono a degli *Abbasso Guizot! Abbasso i ministri!* e a degli *Evviva la Riforma!*

Davanti al ministero degli esteri, dove risiedeva Guizot, ci furono un formidabile agglomeramento e il tentativo di invaderlo, abbattendone la porta, ma accorsero in tempo i rinforzi chiamati dalle vicine caserme.

Altri aggruppamenti ci furono davanti ai palazzi dei ministri della marina e delle finanze, e tentativi di barricate fatti da ragazzi del popolo, subito dopo distrutte, e qua e là piccole zuffe contro i soldati e le guardie municipali, contro i quali rari combattenti non avevano altre armi che i ciottoli delle strade.

Nulla insomma di veramente grave nella giornata, tranne che poche delle guardie nazionali risposero alla chiamata loro fatta sul tardi, e tranne l'assenza di qualsiasi segno degli amici del governo e della monarchia di cooperare in minimo modo pur alla loro difesa.

I caporioni delle anteriori sommosse non si erano veduti durante la giornata in nessun punto, insieme ai tumultuanti. Obbedienti alla raccomandazione della *Réforme*, di non dare pretesti al ministero di una repressione sanguinosa, s'erano tenuti in disparte insieme ai più risoluti di parte repubblicana.

Ma, venuta la notte, nelle adunanze tenute fra loro e negli uffici della *Réforme*, visto che una parte di popolo s'era messa senza di essi nella lotta, decisero di prendervi parte, se fosse continuata con qualche probabilità di successo.

Da parte sua il governo, fidente nei sessanta mila uomini, di cui fra Parigi e Saint Cloud

poteva disporre, e nella Guardia nazionale e nel piano strategico da molti anni studiato dal ministero della guerra, si teneva sicuro di vincere, non appena la sommossa avesse preso un carattere minaccioso.

Era una grande illusione.

Un' insurrezione contro un governo impopolare si può prevenire o vincere senza difficoltà nei primi momenti, togliendo prima di tutto, quando è possibile, la causa dell'impopolarità, che allora era nel ministero Guizot, e col mettere in moto gli amici, che sieno persone non invise al popolo, perchè portino dovunque parole di conciliazione e di pace. Nello stesso tempo, se vi sono ancora segni di resistenza nel popolo, impedire che i gruppi degli insorti si riuniscano facendo percorrere in lungo e in largo da forti drappelli di cavalleria le vie dove potrebbero riunirsi, e far occupare da altre numerose forze i punti strategici della città.

Agendo risolutamente in questo senso, con due terzi delle forze di cui il governo di Luigi Filippo poteva disporre in Parigi, la rivoluzione del 24 febbrajo poteva essere scongiurata.

Dando tempo invece alla insurrezione di organizzarsi e di estendersi, non la si sarebbe potuto vincere che a prezzo di molte stragi, e un governo uscito dalla rivoluzione che vi ricorre è un governo perduto.

Al mattino del 23 i parigini trovarono occupate militarmente le piazze intorno alle Tuileries, i Campi Elisi, dove erano riunite forti riserve, e le comunicazioni principali dal centro alla periferia, ma nessun avviso che annunciasse il ritiro del ministero.

I nemici della monarchia ne furono lietissimi; il popolo si sentì spinto, più del giorno

innanzi, alla lotta, non ostante tutto l'apparato di forze spiegato dal governo.

La lotta cominciò il mattino nei quartieri popolari dell'est, che furono presto coperti di barricate. Come altre volte era accaduto, gli operai si armarono coi fucili presi nei corpi di guardia e nei magazzini della Guardia nazionale.

Altre barricate venivano mano mano erette nelle vie più frequentate del centro.

Vi furono in molti luoghi scambi di fucilate fra gli insorti e la truppa, senza gravi danni da una parte e dall'altra.

Ma ciò che doveva far impensierire il governo, fu il contegno della Guardia nazionale.

Come nel giorno innanzi, rispose in scarso numero all'appello fattole a rullo di tamburo. Chiamata a difendere l'ordine, si frappose in molti luoghi fra le schiere dei popolani e la truppa pronta a caricarle.

— « Che cosa vogliamo noi? Che cosa vuole « la poplazione? Niente altro che la riforma e « la caduta d'un ministero impopolare. »

Così parlavano ufficiali e militi della Guardia nazionale ai comandanti della truppa di linea, incaricati di sciogliere gli attruppamenti.

Nel pomeriggio il re finalmente si decise a congedare il ministero Guizot, e a incaricare della formazione di un nuovo ministero il conte Molé, che aveva fama di liberale.

Benchè arrivato un po' tardi, il provvedimento poteva essere in quel momento la salvezza della monarchia.

Alla Camera l'annuncio fu infatti accolto da molti applausi dei deputati di opposizione.

Portata fino alla estremità di Parigi da Guardie nazionali a cavallo la notizia che il re, mutando il ministero, consentiva alla riforma elet-

torale, destò dovunque una grande soddisfazione.

Il popolo aveva vinto.

La lotta cessò dappertutto.

Alla sera le finestre e i balconi di molte case private furono illuminate in segno di esultanza.

Una folla d'uomini, donne e fanciulli inondava le vie scintillanti di luce, e sui visi di tutti leggevasi un'aria di festa.

Se nella lotta si risvegliano gli istinti di combattività, e i combattenti ne sono esaltati, non è men vero che la fine d'una lotta, specialmente civile, riempie l'animo d'un popolo civile di ineffabile compiacimento.

Anche una parte degli uomini del popolo che avevano combattuto alle barricate volle associarsi alla pubblica esultanza, festeggiando la propria vittoria.

Una lunga schiera di combattenti, alcuni dei quali portavano torcie, dopo aver fatto un giro intorno alla colonna di luglio, in segno dell'omaggio che i vincitori del 1848 rendevano ai caduti del 1830, continuò la sua via sui boulevards.

Arrivata in via Lepelletier, davanti agli uffici del *National*, si arrestò. Pareva aspettata.

Subito dopo comparve ad una delle finestre il direttore del giornale repubblicano, Marrast, il quale coll'accento vibrato del tribuno, si rallegrò coi combattenti della vittoria riportata; ma aggiunse:

« Il popolo ha diritto a delle garanzie e ad
« una riparazione. Deve esigere la messa in
« accusa del ministero, il licenziamento della
« Guardia municipale (guardia di polizia) e le
« riforme elettorale e parlamentare ».

E conchiuse colle seguenti parole, le quali

in quel momento indicavano la via che un governo democratico avrebbe seguito nella politica estera:

« Finalmente non dimentichiamo che questa « non è vittoria solamente per la Francia, ma « lo è anche per la Svizzera » allora minacciata dall'Austria e dalla Prussia « e per gli « italiani ».

Lasciato il *National*, la colonna, come valanga che nel suo corso sempre s'ingrossa, si diresse verso la piazza Vendome.

Arrivata sul boulevard dei Cappuccini, davanti al ministero degli esteri, dove Guizot risiedeva ancora, trovò la via tutta intercettata da soldati del 14 reggimento di linea.

Far retrocedere quella fitta colonna, che pareva una muraglia, non era facile. Perciò il luogotenente della Guardia nazionale, di nome Schoumacher, che la guidava, si rivolse al colonnello Courant, che là comandava, con queste parole:

— « Colonnello, apriteci i ranghi; le nostre « intenzioni sono pacifiche. Voi lo vedete: ri- « tornare indietro a noi è impossibile ».

Il colonnello rispose secco: « Non è la mia « consegna. - Di qui non passerete ».

Intanto la folla ch'era indietro, volendo andare innanzi, spingeva, senza saperlo, le prime file della colonna contro i soldati. Allora il colonnello ordinò ai suoi soldati d'incrociare le baionette.

I soldati obbediscono; ma da uno dei fucili esce, forse a caso, uno sparo. Gli altri soldati, credendo che l'ordine fosse di far fuoco, fanno una scarica, alla quale ne succede subito una seconda.

All'improvvisa aggressione una parte della

folla fugge, mandando grida di stupore, di rabbia, d'indignazione, mentre sullo spazio rimasto sgombro davanti ai soldati, si presenta una scena orribile.

Le torcie cadute di mano ai fuggenti, o ancora strette in pugno ai caduti, illuminano con luce sinistra i morti e i morenti in mezzo a rivi di sangue.

Dei colpi sparati pochi andarono a vuoto; 52 furono i colpiti - secondo altri 63; - 35 gli uccisi; tra questi un sottotenente della Guardia nazionale, di nome Blot, che venne trasportato in una bottega vicina. Nel dar mano a questo trasporto, il capitano della compagnia che aveva fatto fuoco, esclamava: « Quale « sventura! Una giornata così bella! Fu un ma« linteso, un orribile malinteso! »

I soldati, pallidi di spavento, guardavano smarriti l'opera propria.

Il colonnello Courant, costernato più di tutti, ai cittadini che gli esprimevano la loro indignazione, rispose:

« Ne sono desolato quanto voi. Fu una fata« lità! ».

Su un carro, ch'era passato poco dopo la catastrofe sul boulevard dei Cappuccini, furono deposti da alcuni insorti i 37 cadaveri.

Le torcie accese ai quattro angoli illuminavano le faccie livide dei morti, le braccia pendenti fuori del carro; fra quei morti c'era anche qualche donna.

Il carro seguito da una folla silenziosa, fu fatto arrestare dapprima sotto le finestre del *National*, dove Garnier-Pagès pronunciò parole di fuoco contro il governo; indi nella via Montmartre, dove erano gli uffici della *Réforme*, e là nuovi gridi e nuovi propositi di guerra.

Tutta la notte quel funebre carro fu condotto in giro per la gran città, come fosse guidato da una terribile Nemesi.

Dappertutto quello spettacolo destava, insieme ad una profonda pietà, un'immensa indignazione.

Da tutte le parti, ma specialmente nei quartieri popolari, uscivano parole d'odio e di vendetta.

Quei morti, prima di essere sepolti, scavarono la fossa alla monarchia.

Dovunque, anche dove il carro degli uccisi non fu visto, la notizia dell'eccidio del boulevard dei Cappuccini si diffuse come il baleno, e dovunque destò i medesimi sentimenti d'indignazione e di vendetta.

Nessuno parlò più di ministeri; era la monarchia, erano il re e la Corte che non si volevano più.

A cominciare dalla mezzanotte le campane di tutte le chiese suonarono a stormo.

Nella notte medesima la lotta fu ripresa con irresistibile ardore. Furono assaliti e disarmati parecchi posti militari; fu presa la caserma del sobborgo S. Martin, dove gli insorti trovarono migliaia di fucili.

Quella che nei due giorni innanzi non era stata che una sommossa, divenne una rivoluzione.

La notizia delle fucilate del boulevard dei Cappuccini aveva fatto in Parigi l'effetto d'una scintilla caduta in una polveriera.

Dalla mezzanotte alle 6 del mattino il popolo costrusse 1512 barricate - alcune delle quali alte fin dodici piedi, munite di cannoni, parevano veri ridotti. - Furono abbattuti 4013 alberi, spostate 1,277,000 pietre del selciato, in-

vasi 54 corpi di guardia, 41 uffici del dazio, demolite e bruciate 43 garette.

Ormai la vittoria del popolo non era più dubbia, e di questo risultato la monarchia era debitrice al militarismo.

Quel militarismo, intendiamoci, che fa del soldato un automa, del comandante uno schiavo della *consegna;* – il militarismo che impone un'obbedienza cieca, che annienta colla ferrea disciplina la riflessione, lo spirito d'esame, la coscienza individuale – ecco il vero colpevole.

Quando si fa dell'esercito un'istituzione antagonista della società civile, e del soldato una macchina, che non ode e non sente altro che la voce del comando, e questo può in mille casi essere frainteso, fatalità o sciagure come quella accaduta sul boulevard dei Cappuccini possono ripetersi in molte altre analoghe circostanze.

Unico rimedio sarebbe di porre la forza armata, chiamata a sedare pubbliche turbolenze, sotto l'autorità di serî, avveduti, rispettati e rispettabili funzionari civili.

Un prefetto, un magistrato, un commissario di polizia, che si fossero trovati nel posto del colonnello Courant, alle istanze del luogotenente Schoumacher, non avrebbero risposto: *questa non è la mia consegna;* non avrebbero veduto nessun inconveniente nel lasciar libero il passaggio, in quell'ora di esultanza, alla colonna di cittadini che festeggiava la civile vittoria.

Ma accade talvolta che contro una legge così contraria ai migliori istinti dell'uomo, si ribellino in momenti supremi i più leali e valorosi soldati. È ciò che avvenne a Parigi l'ultimo giorno della lotta. Così Luigi Filippo il quale,

come tutti i regnanti, aveva riposto nell'esercito la sua fiducia e le sue maggiori speranze, fu, egli e la sua dinastia, vittima in due modi dell'oggetto del suo culto; vittima dapprima della obbedienza alla *consegna*, che è dogma indiscutibile in tutti gli eserciti stanziali, poi, come vedremo, dell'infrazione a questo dogma antiquato ed assurdo.

Esempio istruttivo per tutti, ma di cui probabilmente ben pochi anche in futuro avranno la saggezza di approfittare.

IL 24 FEBBRAIO.

Durante la notte, come s'è veduto, il popolo parigino non era rimasto inerte.

Nel mattino gli insorti erano in possesso di una grande quantità di cartuccie, nè mancavano di fucili.

Quasi tutta Parigi era irta di barricate.

Sulle piazze, dove la cavalleria avrebbe potuto spiegarsi, erano stati sparsi rottami di bottiglie.

Manifesti firmati dai più noti repubblicani incuoravano alla lotta.

Il pensiero che dominava il popolo era espresso in un manifesto della *Réforme*, così concepito:

« Luigi Filippo ci fa massacrare come Carlo X: « ch'ei vada a raggiungere Carlo X ».

Il re intanto era lontanissimo dal pensare che l'ora della fine del suo regno era suonata.

Ad un'ora del mattino aveva chiamato Thiers per dargli l'incarico, rifiutato da Molé, di formare il nuovo ministero. Consentì che vi entrasse Odilon Barrot, ma quando Thiers ac-

cennò alla convenienza di sciogliere la Camera, Luigi Filippo rispose: « Mai! mai! »

Il re aveva già nominato il maresciallo Bugeaud comandante in capo delle truppe di linea della divisione di Parigi e comandante superiore delle Guardie nazionali del dipartimento della Senna.

I due decreti portanti quelle due nomine, vennero pubblicati nel *Moniteur* uscito in quel mattino. Furono gli ultimi; recavano la solita formola, che pel suo contrasto col carattere del momento, merita di essere riprodotto:

« Luigi Filippo, re dei Francesi, a tutti i pre-
« senti e futuri, salute.

« Abbiamo ordinato e ordiniamo ciò che
« segue.... ».

Il re aveva nel maresciallo Bugeaud una fiducia illimitata.

Vincitore in Africa nelle ultime campagne contro Ab-del-Kader; fortunato contro tutte le sommosse avvenute in Parigi dopo il 1832, egli aveva fama di essere il miglior generale del suo tempo.

Ma pei modi spietati da lui usati nel reprimere i moti precedenti, il suo nome in quel momento faceva l'effetto d'una sfida lanciata al popolo combattente.

Se il re aveva molta fede in Bugeaud, questi l'aveva anche più grande in sè stesso.

Al re, che gli aveva domandato se poteva rispondere del successo, aveva risposto promettendolo, ma aggiungendo: « Vi saranno ventimila uccisi ».

Al duca di Nemours, figlio del re, dopo una ispezione alle truppe, disse: « Io rispondo del
« risultato, purchè mi si lasci fare. Bisognerà
« che si versi molto sangue, perchè io comin-

« cio col cannone; ma state tranquillo, *domani*
« *sera* l'autorità del re e della legge sarà rista-
« bilita ».

Appena informato che del nuovo ministero sarebbe stato capo il Thiers, Bugeaud gli scrisse: « È gran tempo che io aveva preveduto che « io e voi saremmo stati chiamati a salvare la « monarchia. Il mio partito è preso; io brucio i « miei vascelli.... Quando noi avremo vinto la « rivolta; ***e noi la vinceremo,*** io entrerò vo- « lentieri nel vostro ministero.... ».

Coi sentimenti che l'animavano, il maresciallo Bugeaud pensò subito ad un'energica offensiva. Posto il suo quartier generale sulla piazza del Carrousel, vicino alle Tuileries, formò quattro colonne d'attacco.

La prima, forte di 3,500 uomini, comandata dal generale Sebastiani, con uno squadrone di corazzieri e due cannoni, doveva percorrere le vie che conducono all'*Hôtel de Ville,* sede della Prefettura, e stabilirsi fortemente su quella piazza.

La seconda colonna, non meno forte, sotto gli ordini del generale Bedeau, che aveva acquistato nome di buon soldato nelle campagne d' Africa, doveva, seguendo la via dei Boulevards, portarsi alla Bastiglia.

La terza colonna, avente alla testa il generale Tallandier, doveva appoggiare, secondo le circostanze, la prima o la seconda, per concentrarsi poi, come la prima, all'*Hôtel de Ville.*

La quarta colonna, doveva portarsi al Panthéon, a rinforzo della truppa del generale Renould, là accampato.

La cavalleria era concentrata sulla piazza della Concordia.

Una forte riserva di truppe di linea, con al-

cuni battaglioni della Guardia nazionale, era a disposizione del maresciallo sulla piazza del Carrousel.

L'ordine dato ai comandanti delle quattro colonne era di abbattere a colpi di cannone le barricate che avrebbero trovato sul loro passaggio, disperdere le masse degli insorti e concentrarsi nei punti loro assegnati.

Ma era un ordine più facile a darsi, che ad essere eseguito.

La prima colonna, partita alle 5 del mattino dalla piazza del Carrousel, ricevuta in molti luoghi da fucilate, non arrivò che alle 7 davanti all'*Hôtel de Ville*, stanca e scoraggiata.

Le barricate ch'essa aveva atterrato sul suo passaggio, i soldati le avevano vedute subito rialzate dietro di loro.

La seconda colonna si fece precedere nella sua marcia lungo il Boulevard da ufficiali dello Stato maggiore della Guardia nazionale. Essi avevano l'incarico di annunciare la formazione del nuovo ministero.

Ma quella notizia è accolta dovunque con significante indifferenza.

In vicinanza del teatro *Ginnasio* trovano una barricata, difesa da uomini risoluti.

La colonna si avanza per assalirla; in quel momento gruppi di Guardie nazionali si portano davanti alle prime file dei soldati, gridando che non lascieranno massacrare il popolo come sul boulevard dei Cappuccini. Il generale Bedeau risponde che egli ha la consegna di ristabilir l'ordine, ma il coraggio di ordinare una strage gli manca; consente perciò ad una sospensione delle ostilità, e manda una staffetta a prevenirne il maresciallo.

Erano le otto ore.

Dal canto suo il generale Tallandier, che doveva appoggiare la colonna del generale Bedeau, fu arrestato a mezza via da altre Guardie nazionali, che, associatesi agli insorti, persuasero quel generale a ripiegare verso l'*Hôtel de Ville*.

Fino alle nove del mattino il generale Bedeau colle sue colonne d'attacco non aveva ottenuto altro effetto che di far vedere ai soldati che la insurrezione non era già l'opera di pochi rivoltosi, ma di tutta la popolazione borghese, di cui la Guardia nazionale era diretta emanazione.

Ben altri risultati aveva l'offensiva dalla parte degli insorti.

Nei quartieri popolari, tutti gli scontri avvenuti colle truppe erano stati favorevoli agli insorti.

Verso le ore nove gli allievi della Scuola politecnica, fedeli alle loro tradizioni, usciti in massa dall'Istituto, si presentarono a parecchi uffici municipali per offrire la loro opera ai combattenti.

Ma allora a molti in diverse parti della città, senza essersi dato l'un l'altro la parola, venne il pensiero che, se bello era il vincere, più bello sarebbe stato vincere senz'altro spargimento di sangue.

Ufficiali e soldati non erano tutti figli del popolo? Era giusto, era umano che si uccidessero fra loro? L'esercito non appartiene alla nazione per la difesa dei suoi diritti? Dal momento che il governo uscendo dalla Costituzione, o violandone lo spirito, si era messo in lotta col popolo della capitale, non era dovere dell'esercito di schierarsi dalla parte del popolo, o, come un minor male, astenersi dal conflitto?

Animati da questo pensiero, alcuni generosi si presentarono come parlamentari ai comandanti delle truppe acquartierate nelle caserme San Vittore e di via Tournon, e sostennero così eloquentemente le ragioni del popolo combattente, che le due caserme furono senza combattimento consegnate al popolo, col quale i soldati furono ben lieti di fraternizzare.

Rotto l'incantesimo che li teneva legati al comando dei superiori, anche i comandanti di altre tre caserme si arresero.

Fra i generosi, che ebbero una bella parte in queste vittorie incruente, vi fu un giovane biondo, che somigliava al Nazzareno. Egli s'era gettato nella mischia senz'armi colla fede d'un apostolo, affrontando i maggiori pericoli dove credeva i suoi consigli potessero giovare. Era Giuseppe Sirtori, che doveva poi nelle guerre dell'indipendenza e unità d'Italia rendere glorioso il suo nome per intrepidezza di soldato e valentia di generale. Come antico prete, è però bello che la sua prima azione in una lotta armata, sia stata diretta a disarmare la violenza.

La non resistenza dei soldati non si arrestò alle caserme.

Sulla piazza della Bastiglia una compagnia di linea, invece di far fuoco contro una schiera di insorti, alzò in alto il calcio dei fucili, gridando: *Viva la Guardia nazionale!* Il generale, che là comandava, abbandonò subito quella piazza.

Verso le undici, la colonna comandata dal generale Bedeau dal Boulevard era diretta verso la piazza della Concordia. Seguiva la stessa via una lunga schiera d'insorti, i quali senza fatica si mischiano fra le fila dei soldati. Questi li accolgono fraternamente, continuando la stessa via, gli uni gli altri abbracciati.

Quasi nella medesima ora, una batteria di cannoni, coi suoi cassoni, percorre i Boulevards diretta alla piazza della Maddalena. E preceduta da un battaglione di fanteria, e seguita da squadroni di cavalleria. Arrivato questo distaccamento sul Boulevard degli Italiani, una quarantina d'insorti armati di fucili, fra cui alcuni giovanetti, arresta il generale che lo guidava, e questi, accortosi che i soldati non erano più disposti a combattere, fa distaccare i cavalli, che più gli premevano, e abbandona cannoni e munizioni agli insorti.

Intanto l'insurrezione, guadagnando terreno dappertutto, veniva restringendo sempre più il suo cerchio verso il palazzo delle Tuileries.

Mentre le truppe accampate sulle piazze vicine alle Tuileries sentivano la marea popolare avanzarsi, il re e la famiglia reale facevano colazione a tutto loro agio, senza nessun'idea dell'estrema sorte che loro pendeva sul capo.

Avvertito ad un tratto da Remusat e Duvergier de Hauranne della gravità del momento, il re vestì in fretta il suo uniforme di generale e montò a cavallo. Seguìto dai Duchi di Nemours e Montpensier, e da un gruppo di generali, passò lentamente in rivista le truppe e le Guardie nazionali, ch'erano schierate nel cortile delle Tuileries e sulla piazza del Carrousel.

Una legione della Guardia nazionale lo accolse coi gridi *Viva il re! – Viva la Riforma!*

Dalle file di un' altra legione si gridò: *Viva la Riforma! Abbasso i ministri!* – Il re che si avanzava passo passo, rispose: « Amici miei! « la Riforma l'avete! I ministri sono cam« biati ».

Ma non potè essere inteso; sordi mormorii

e grida di *Abbasso il sistema! Abbasso Guizot!* coprirono la sua voce.

In pari tempo gruppi di cittadini frammischiati alle Guardie nazionali gli rivolsero parole di cupa minaccia.

Luigi Filippo rientrò nel palazzo costernato, livido in viso.

A Thiers che pel primo mosse a incontrarlo, il re disse:

« Tutto è perduto! ».

In quel momento non gli mancarono i consigli di resistenza. Lasciando al maresciallo Bugeaud, che glieli dava, piena libertà d'azione, poteva vincere. Poteva vincere mettendo Parigi a ferro e a fuoco, e coprendola di cadaveri.

La monarchia salvata a tale prezzo, sarebbe stata rovesciata poco dopo da una sollevazione materiale e morale di tutta la Francia.

Luigi Filippo respinse quel consiglio, dicendo a Bugeaud: « Non voglio che il sangue scorra « più a lungo per cagion mia ».

Questa risoluzione onora la sua memoria, ed è una delle ragioni per cui la causa degli Orleans ha tuttora in Francia molti illusi, ma rispettabili partigiani.

Poco dopo Luigi Filippo scrisse con pugno fermo l'atto di abdicazione in favore del fanciullo, suo nipote, il Conte di Parigi.

La designazione fu vana, perchè il popolo parigino volle la repubblica come coronamento della sua vittoria.

Al generale Lamoricière, che portò alle barricate quella notizia, Stefano Arago rispose che il popolo era padrone di Parigi, e non voleva più nè re, nè principi.

Nè migliore risultato ottennero il maresciallo Gérard e gli altri, che annunciarono al popolo l'atto di abdicazione.

* * *

Mentre, come abbiam ricordato, gli sforzi di molti erano stati diretti in quel mattino a vincere senza spargimento di sangue, duole dover dire che l'ultimo atto dell'insurrezione, quando la monarchia aveva già capitolato, fu un atto di inutile violenza.

La caserma del Chateau d' Eau, sulla piazza del Palazzo Reale, poteva, verso mezzogiorno, essere presa senza colpo ferire. Invece uno stuolo d'insorti preferì prenderla d'assalto. Le Guardie municipali e i soldati di linea vedendosi assaliti si difesero. Vinti, molti furono uccisi, dopo che ogni loro resistenza era cessata.

* * *

Durava ancora il combattimento intorno al Chateau d'Eau, quando Luigi Filippo usciva per l'ultima volta dalle Tuileries dando braccio alla virtuosa, vecchia consorte, seguito dalla giovane duchessa di Nemours, conducente a mano i suoi figli, e da pochi famigliari.

Le carrozze di Corte essendo state poco prima abbruciate, quei reali fuggenti dovettero servirsi di due vetture da nolo ad un cavallo.

Nel salirvi, partendo per un esilio da cui non doveva più ritornare, Luigi Filippo mormorò: *Come Carlo X!*

La rivoluzione, cacciando Carlo X, aveva dato a lui la corona; ora un'altra rivoluzione glie la toglieva.

Aveva regnato diciotto anni, superando molte volte con senno difficoltà gravissime ; e cadeva per una questione che un altro principe mediocrissimo avrebbe compreso e risolto in

tempo, con suo grande vantaggio. Cadeva per molte ragioni, ma sovratutto perchè gli era sempre mancato, nè l'aveva mai cercato, il contatto diretto col popolo.

* * *

Gli uccisi dell'insurrezione parigina di febbraio furono 1400, tra cittadini e soldati.

Verrà giorno in cui, arrivati i popoli e i governi all'età della ragione, le rivoluzioni, se ve ne saranno ancora, non daranno più morte ad alcuno.

Il Governo provvisorio della Repubblica Francese

L'esultanza della vittoria del 24 febbraio fu così grande in Parigi, che ne subirono il fascino anche molti di coloro che alla lotta non avevano partecipato.

Ne diede un saggio il 25 febbraio il vecchio organo della causa realista, la *Gazette de France*, colle seguenti parole:

« Giammai rivoluzione alcuna camminò più « presto di quella a cui abbiamo assistito... Lo « scioglimento si compì in un'ora ». E conchiudeva:

« Il popolo francese è un popolo di eroi; è « gran tempo che il mondo lo sa. Questo po- « polo di eroi sarà presto riconosciuto come « un popolo di saggi ».

Così fosse stato; ma nè allora, nè più tardi i fatti confermarono il magnifico pronostico.

Come mandatario della rivoluzione, nel pomeriggio medesimo del 24 febbraio fu dai deputati e dai combattenti nominato il governo provvisorio cogli uomini più eminenti o più popolari in quel momento che avevano militato nei partiti di opposizione.

Sebbene tutti sapessero che fino alla vigilia il partito repubblicano non era in Francia che una piccola minoranza, formata da vecchi cospiratori, da idealisti e da studenti delle grandi città, il primo atto del governo provvisorio fu la proclamazione della Repubblica.

La rivoluzione del 1848 riannodava così la nuova Francia alla Repubblica del 1792, la quale, senza il Terrore, probabilissimamente non avrebbe avuto interruzione.

Proclamandola, salvo la ratifica del popolo a mezzo dei suoi eletti, gli uomini del governo provvisorio non agivano inconsideratamente.

È tale il fascino che il nome di repubblica esercita sulle masse, laddove non esiste un potere interessato a screditarla; è così istintiva nei popoli latini l'idea che la repubblica è la espressione logica, naturale, della sovranità nazionale, e pare così ovvio che nel suo seno trovino armonia e difesa tutti i legittimi interessi, che nessuna seria protesta sorse in tutta la Francia contro la proclamazione fattane dal governo provvisorio, accolta invece con entusiasmo in tutte le principali città. Anche due mesi dopo, all'indomani delle elezioni, molti fidi servitori delle due abbattute monarchie, stati eletti deputati, andarono all'assemblea con disposizioni favorevoli alla durata della repubblica.

Se questa si trovò fino dai primi momenti circondata da pericoli d'ogni natura; se per liberarsi dalle difficoltà più vicine ne creò di nuove e più gravi; se, dopo aver fatto ai proletari le più larghe promesse, fu costretta a domarne la rivolta con una terribile repressione, sicchè divenne odiosa a molti di coloro che più avevano concorso a fondarla, la colpa fu più degli impazienti o inesperti che dei nemici, e forse più delle cose che degli uomini.

Il peccato d'origine del governo provvisorio, che fu poi causa della sua debolezza e di tutti gli errori da lui commessi, fu la sua compo-

sizione, ch'era un'amalgama di progressisti rimasti monarchici fino alla vigilia dell'insurrezione e di antichi repubblicani, di socialisti intransigenti e di liberali, che vedevano nel socialismo un'aberrazione.

Da qui l'impossibilità di unità d'indirizzo nella politica del governo provvisorio e le sue molte contraddizioni.

Ma non ostante la sua politica a sbalzi, ora troppo timida, ora troppo audace; non ostante gli errori e le colpe di tutti, la Repubblica francese del 1848 segnò sul suo cammino orme gloriose, che non poterono più essere distrutte: cancellò la pena di morte in materia politica, abolì la schiavitù nelle sue colonie, dichiarò inviolabile la libertà di stampa, considerò principale dovere del governo la cura degli interessi delle classi lavoratrici e, ciò che sarà sua gloria immortale, stabilì il suffragio universale, divenuto la chiave di vôlta della società francese, « l'arco di trionfo (come scrisse un giorno L. Blanc) da cui passeranno tutte le idee liberatrici ».

Col suffragio universale gli elettori francesi da 200,000 divennero 9,000,000.

IL MANIFESTO DI LAMARTINE ALL'EUROPA.

Nelle gazzette e nei libri inspirati a gallofobia s'è ripetuto per molti anni in Italia, fino a farla passare per verità storica, l'asserzione che la repubblica francese del 1848 seguì verso l'Italia, allora in lotta per la sua indipendenza, una condotta non meno egoistica di quella dei governi anteriori. Nulla di più falso; tutti i documenti di quel tempo attestano il contrario.

Quando, un anno dopo, avvenne la spedizione francese contro la repubblica romana, la reazione era già padrona dell'assemblea, e di repubblica il governo di Francia non aveva più che il nome. Ne era presidente Luigi Napoleone.

Non tutti, ma i più ardenti e i più popolari repubblicani francesi del 1848 avrebbero voluto fare della Francia il cavaliere armato dell'emancipazione universale. Se in questa idea non erano unanimi, è perchè molti ricordavano le guerre passate come una delle cause che avevano fatto tralignare la prima Repubblica, e temevano che un soldato vittorioso avrebbe potuto farsi di nuovo padrone della Francia. Ma in questo pensiero eran tutti d'accordo: che la Francia, divenuta arbitra delle sue sorti, avrebbe cooperato alla liberazione di quei popoli, a cominciare dai più vicini, che fossero trovati in lotta coi loro oppressori.

Il principio di solidarietà cogli altri popoli, ereditato dalla prima rivoluzione, faceva parte essenziale della dottrina repubblicana.

Tutti i libri di scrittori democratici (Giorgio Sand, Lamennais, L. Blanc, C. Didier, H. Martin, Michelet, Quinet) sono informati a questo carattere. In tutti gli atti più importanti dell'opposizione radicale - dal *Memorandum* del 1832 agli elettori fino agli ultimi discorsi pronunciati in gennaio alla Camera, discutendosi l'indirizzo di risposta al discorso della Corona - i nomi d'Italia e di Polonia e, in ultimo, quello della Svizzera, sono ricordati per affermare il dovere della Francia di assumerne al momento opportuno la difesa.

Della desiderata e proclamata alleanza coi popoli liberi, o lottanti per la loro libertà, erano

pegno la comune fede e i legami di amicizia stretti dalla democrazia coi più ardenti patriotti italiani, polacchi, spagnuoli, russi e tedeschi, i quali, profughi dalla loro patria dopo i moti del 1831, avevano preso dimora in Parigi.

Di questi sentimenti e di queste idee, che costituivano una tradizione non mai interrotta della democrazia francese, si fece interprete Lamartine, ministro degli esteri nel governo della Repubblica, in una circolare ai rappresentanti della Francia presso le potenze estere.

È un documento nobilissimo di logica repubblicana, in cui si dichiara che il rispetto al diritto delle genti stabilito dai trattati, non deve fare ostacolo alla loro modificazione, quando lo esigono i doveri superiori di umanità e di giustizia internazionale.

Cominciava la Circolare dal dichiarare:

« La proclamazione della repubblica francese, non è un atto di aggressione contro veruna forma di governo nel mondo...

« Le nazioni hanno, come gl'individui, età diverse. I principi che le regolano hanno fasi successive. I governi monarchici, aristocratici, costituzionali, repubblicani, sono l'espressione di questi diversi gradi di maturità del genio dei popoli. Essi domandano più libertà a misura che si sentono capaci di portarne il peso; essi domandano più eguaglianza e più democrazia a misura che sono inspirati da maggiore giustizia e da più amore per il popolo.

« Questione di tempo »...

La dottrina era giusta, e, richiamandola, era come dire ai governi monarchici che l'ora dovrà venire anche per essi di sgombrare, una volta che i loro popoli si sentiranno abbastanza maturi per non aver più bisogno d'una tutela regia o imperiale.

Nel momento in cui la Francia chiedeva di essere ammessa nella famiglia dei governi istituiti, era un po' brusco dire ai più anziani: verrà il giorno in cui voi cesserete di esistere. Allora tutt'Europa era in subbuglio, e Lamartine poteva parlare alla diplomazia europea come ad un accademia di studiosi; ma subito dopo Lamartine, a tranquillare i governi monarchici intorno alle loro sorti, soggiungeva:

« La monarchia e la repubblica non sono agli occhi dei veri uomini di Stato, principi assoluti che si combattono a morte; sono fatti che possono vivere faccia a faccia, comprendendosi e rispettandosi ».

Indi, affermato che la guerra " non è il principio della repubblica francese, „ Lamartine si diffondeva in molte considerazioni per dimostrare la grandissima differenza che correva fra il 1792 e il 1848.

« Ritornare (diceva) dopo un mezzo secolo al principio del 1792, o al principo di conquista dell'Impero, sarebbe non avanzare, ma retrocedere nel tempo. La rivoluzione di ieri è un passo avanti, non indietro. *Il mondo e noi vogliamo camminare alla fratellanza e alla pace.*

« ...Il popolo e la pace sono una medesima parola.

« Nel 1792 le idee della Francia e dell' Europa non erano preparate a comprendere ed accettare la grande armonia delle nazioni tra loro, a beneficio del genere umano. Il pensiero del secolo che finiva era nella testa soltanto di alcuni filosofi. La filosofia è divenuta popolare. Cinquant'anni di libertà di pensare, di parlare, di scrivere hanno prodotto questo risultato. I libri, i giornali, le tribune hanno operato l' apostolato dell' intelligenza europea. La ragione radiante dovunque, al disopra delle frontiere dei popoli, ha creato tra gli spiriti questa grande nazionalità intellettuale, che sarà il compi-

mento della rivoluzione francese e la costituzione della fratellanza internazionale del globo.

« La democrazia un tempo faceva tremare i troni e scuotere le basi della società. Oggi i troni e i popoli si sono abituati alle parole, alle forme, alle agitazioni regolari della libertà, esercitata in proporzioni diverse in quasi tutti gli Stati, anche monarchici. Essi si abitueranno alla repubblica, che è la sua forma completa presso le nazioni più mature ».

Poi, a dimostrare che non soltanto l'amore dei principî, ma l'interesse consigliava la Francia ad astenersi dalla guerra, soggiungeva:

« Non è la patria che corre i maggiori pericoli nella guerra, è la libertà. La *guerra è quasi sempre la dittatura.*

« I soldati dimenticano le istituzioni per l'uomo; i troni adescano gli ambiziosi...

« La repubblica francese non farà dunque guerra ad alcuno. Essa l'accetterà, se saranno fatte al popolo francese condizioni di doverla fare ».

Quì toccava il punto scabroso:

« I trattati del 1815 non esistono più in diritto agli occhi della repubblica francese; tuttavia le circoscrizioni territoriali di questi trattati sono un fatto, ch'essa ammette come base e punto di partenza nei suoi rapporti colle altre nazioni ».

Poi seguivano queste, per noi italiani, più importanti dichiarazioni:

« Noi lo diciamo altamente: se l'ora della ricostituzione di alcune nazionalità oppresse, in Europa o altrove, ci sembrerà sia suonata nei decreti della Provvidenza; se la Svizzera, nostra fedele alleata sin da Francesco I, fosse coartata o minacciata nel suo moto di interno sviluppo; se gli Stati indipendenti d'Italia fossero invasi; se fossero imposti limiti od ostacoli alle loro interne trasformazioni; se fosse loro contestato il diritto di allearsi fra essi

per consolidare una patria italiana, la Repubblica francese si crederebbe in diritto di armarsi essa medesima per proteggere questi movimenti legittimi di risorgimento e di nazionalità dei popoli ».

Non si poteva dire più chiaramente che chiesta di aiuto nella lotta degli italiani contro l'Austria, la Francia l'avrebbe di gran cuore prestato.

Per mettere d'accordo le allusioni a eventualità guerresche colle precedenti dichiarazioni pacifiche, Lamartine così chiudeva la sua circolare:

« La Repubblica francese è decisa a non velar mai il suo principio democratico al di fuori...

« Essa si proclama l'alleata intellettuale e cordiale di tutti i diritti, di tutti i progressi, di tutti gli sviluppi di istituzioni delle nazioni che vogliono vivere dello stesso suo principio. Essa non farà punto una propaganda sorda e incendiaria presso i suoi vicini.

« Essa sa che non sono libertà durevoli se non quelle che nascono da sè medesime nel loro proprio suolo. Ma essa eserciterà, colla luce delle sue idee, collo spettacolo d'ordine e di pace ch'essa spera di dare al mondo, il solo e onesto proselitismo! Il proselitismo della storia e della simpatia. Questa non è la guerra, è la natura; non è l'agitazione d'Europa, è la vita. Questo non è incendiare il mondo; è brillare dal proprio posto sull'orizzonte dei popoli, per precederli e ad un tempo guidarli ».

* * *

Le dichiarazioni di questo manifesto, in cui si riflettevano le idee e i sentimenti della democrazia francese, allora piena di entusiasmo e di fede nei destini della Francia e del mondo, fecero nell'opinione pubblica fuori di Francia, dove furono conosciute, la migliore impressione.

Una Francia che senza mire di conquista offrivasi aiutatrice dei popoli non ancora liberi nel momento in cui suonasse anche per essi l'ora del riscatto, era cosa troppo bella per non riescire d'incoraggiamento a quanti in diversi paesi lottavano o si apprestavano a combattere per la libertà o per l'indipendenza della loro patria.

Tuttavia in Italia, dove le dichiarazioni così promettenti del Governo provvisorio di Francia dovevano essere accolte con maggiore giubilo. fecero meno impressione che altrove, perchè i maggiorenti d'allora, tutti assorti nel pensiero di porre sul capo di Carlo Alberto la corona ferrea, nutrivano intorno alla Francia, perchè Repubblica, più diffidenza che simpatia e fiducia.

Subito dopo le Cinque Giornate di Milano il Governo provvisorio della repubblica francese, a conferma delle dichiarazioni del manifesto di Lamartine, riunì a Grenoble un esercito, detto delle Alpi, perchè fosse pronto a passare in Italia al primo invito dei lombardi o del re di Piemonte.

Non invitato, quell'esercito non si mosse. Vedremo più tardi come l'aiuto fu chiesto, quando il darlo non era più possibile, senza gravi pericoli per la Francia e per l'Europa.

Quei governi d'Europa che avrebbero potuto essere irritati della superiorità morale data nel manifesto di Lamartine all'idea repubblicana, contrapposta a quella monarchica, amarono vedere nel manifesto di Lamartine, la parte pratica, vale a dire la dichiarazione che mai la repubblica francese avrebbe preso l'iniziativa della guerra. Rassicurati da questo lato, inviarono, l'un dopo l'altro, il loro atto di riconosci-

mento alla repubblica, non appena l'Assemblea eletta dal suffragio universale ne ebbe fatta la solenne dichiarazione.

Col fare accettare dalle vecchie monarchie la repubblica francese quale parte integrante del sistema europeo, il governo provvisorio poteva dire di avere riportato una bella vittoria.

Dando alla repubblica francese diritto di cittadinanza in Europa, era l'avvenire assicurato all'idea repubblicana, la quale più colla pace che colla guerra avrebbe potuto fare il suo cammino anche fuori di Francia.

Ma non era ciò che volevano i superstiti del vecchio giacobinismo, ciò che avevano sognato i giovani usciti dalle società segrete, che avevano combattuto alle barricate, a fianco di profughi italiani, spagnuoli, tedeschi, polacchi, ebbri di libertà, di fratellanza e di rinnovamento universale.

Avevano combattuto la monarchia di Luigi Filippo sovratutto per la sua politica pacifica, tutta favorevole ai coronati della Santa Alleanza, e nel loro pensiero la Francia repubblicana non poteva rinunciare a far la guerra per la liberazione dell'Italia e della Polonia.

La Polonia sovratutto loro stava a cuore, dopo che l'Italia, non più soltanto a parole, ma colla prodigiosa sollevazione di Lombardia e del Veneto, aveva mostrato di poter bastare alla propria affrancazione colle sole sue forze.

La liberazione della Polonia, alla quale gli stessi trattati del 1815 avevano assicurato un regno autonomo e una costituzione, pareva a molti un debito d'onore della Francia.

Ricordammo a suo tempo come lo zar, confermando coi fatti una sua barbara minaccia,

all'indomani della insurrezione polacca del 1831 decretò la fine del regno di Polonia.

D'allora in poi le Camere francesi, sebbene in grandissima maggioranza monarchiche e ministeriali, vollero, all'apertura d'ogni sezione, inserire nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona un voto di protesta in favore della Polonia.

Ecco la serie di questi voti:

Camera dei deputati - 20 gennaio 1837.

« Questa pace, Sire, non sarà mai più fortemente garantita che quando sarà fondata sul rispetto dei diritti consacrati dai trattati, e, fra questi diritti, la Francia non cesserà di mettere in prima linea quelli dell'antica nazionalità polacca ».

Camera dei deputati - 15 gennaio 1838.

« Noi diamo l'esempio, Sire, dell'esecuzione dei trattati; a nostra volta abbiamo il diritto di sempre ricordare all'Europa le garanzie da essa solennemente date all'antica nazionalità polacca, nazionalità che avrà sempre per essa il buon diritto e le nostre simpatie ».

Camera dei deputati - 20 gennaio 1840.

« In tutte le questioni che dividono il mondo, la Francia non invoca che la giustizia; essa non reclama che il rispetto di tutti i diritti. Come potrebbe cessare dal ricordare all'Europa quelli dell'antica nazionalità polacca, e le garanzie misconosciute che i trattati davano ad un popolo generoso, di cui il tempo sembra avere aggravato le sventure? ».

Camera dei deputati - 30 gennaio 1842.

« La Francia ricorda di nuovo all'Europa i diritti della nazionalità polacca, sì altamente stipulati dai trattati ».

Camera dei deputati - 4 febbraio 1843.

« Fedele alla causa d'un popolo sotto la garanzia dei trattati, la Francia ricorda all'Europa i diritti della nazionalità polacca ».

Camera dei deputati - 20 gennaio 1844.

« La pace d'Europa si afferma colla sua medesima durata; essa ha per base l'interesse della civiltà e il rispetto dei trattati, di quei trattati di cui noi continuiamo a rivendicare la protezione per una nazione sventurata, che la speranza non abbandona mai, perchè ha fede nella giustizia della sua causa ».

Camera dei deputati - 20 gennaio 1845.

« Queste buone relazioni tra la Francia e le potenze estere riposano sulla fedele osservazione dei trattati. La Francia non dimentica ch'essi devono essere la speranza e l'appoggio d'una nazione generosa, di cui essi hanno consacrati i diritti ».

Camera dei deputati - 7 febbraio 1846.

« Fedele agli impegni da essa contratti, la Francia si sente in diritto d'invocare il rispetto dei trattati. Essa ricorda all'Europa le solenne garanzie stipulate in favore della Polonia ».

Camera dei deputati - 12 febbraio 1847.

« La Repubblica di Cracovia, stato indipendente e neutro, fu incorporato all' Impero dell' Austria. La Francia vuole sinceramente il rispetto dell'indipendenza degli Stati e il mantenimento degli impegni, di cui nessuna potenza può sciogliersi senza sciogliere ugualmente tutte le altre. Protestando contro questa violazione dei trattati, nuovo attentato all'antica nazionalità polacca, Vostra Maestà ha adempiuto un imperioso dovere e risposto alla giusta emozione della coscienza pubblica ».

Camera dei deputati - 14 febbraio 1848.

« Fedele alla causa d'un popolo generoso, la Francia ricorda all'Europa i diritti della nazionalità polacca, sì altamente stipulati nei trattati ».

Se davanti al pericolo d'una conflagrazione europea il governo provvisorio e la maggioranza dei repubblicani avrebbero voluto lasciare nell'oblìo quei voti, così non la intendevano gli ultrademocratici, sovratutto gli esuli polacchi, che si trovavano in gran numero a Parigi.

Una guerra all'Austria e alla Russia per la ricostituzione del regno di Polonia era il meno che essi chiedevano alla Francia. Non potendo ottenerla dal governo, avrebbero voluto farla proclamare dal popolo.

Forti delle simpatie che la causa della sventurata loro patria destava in gran parte della Francia, gli esuli polacchi si cacciavano nei clubs più scalmanati per infiammarli a idee di guerra.

Dal marzo fino alla metà di maggio gli assalti al governo, a cagione della Polonia, a mezzo di giornali, di clubs, di deputazioni e di imponenti pubbliche manifestazioni, furono continui.

Ad una deputazione di polacchi che s'era presentata una sera al ministero degli esteri, sostenendo che si sentivano padroni dell'anima di Parigi più di Lamartine, questi, a cui si voleva strappare una dichiarazione di guerra alla Russia e all'Austria, così parlò:

« La Francia vi renderà ciò che vi deve, siatene sicuri. Ma lasciate alla Francia ciò che le appartiene esclusivamente, l'ora, il momento, la forma, di cui la Provvidenza determinerà la scelta e la convenienza per rendervi, *senza aggressione e senza effusione di sangue umano*, il posto che vi è dovuto al sole e nel catalogo dei popoli...

« Noi amiamo la Polonia, noi amiamo l'Italia, noi amiamo tutti i popoli oppressi, ma noi amiamo la

Francia, e abbiamo la responsabilità dei suoi destini, e forse di quelli dell' Europa in questo momento...

« Confidate nell'avvenire, confidate in questo passato di trenta giorni, che ha già dato alla causa della democrazia francese più terreno che trenta battaglie campali; non turbate nè colle armi, nè con agitazioni, che ricadrebbero a danno della nostra causa comune l'opera che compie la Provvidenza, senz'altre armi che le idee, per la rigenerazione dei popoli e per la fratellanza del genere umano »...

Questo discorso e il fermo contegno del governo frenarono soltanto per breve tempo la foga bellicosa dei polacchi di Parigi e dei loro amici francesi.

Il 15 maggio una invasione di migliaia di polacchi, fu fatta, col pretesto della Polonia, nell'aula dell'Assemblea Nazionale e nell'*Hotel de Ville*, e avrebbe potuto essere quello l'ultimo giorno della repubblica e il primo della guerra civile, se non accorreva in numero imponente la Guardia Nazionale, la quale, dando man forte al governo, tolse per sempre agli esuli polacchi e ai belligeri giacobini la speranza di spingere la Francia a una grossa guerra per la ricostituzione della Polonia.

Ora che la terza repubblica francese è alleata cordiale della Russia, si dovrebbe sperare che i suoi governanti non lascieranno sfuggire le occasioni di perorare presso il potente imperatore la causa della nobilissima e infelice nazione polacca.

Germania e Austria

Le rivoluzioni, come le grandi correnti atmosferiche, producono effetti che si ripercuotono molto più in là dei paesi ove nascono.

Dando ai popoli, che hanno diritti da conquistare, la coscienza della loro forza, suscitano in essi il proposito di servirsene per la propria libertà.

A dare più vigoroso impulso all'azione dei partiti liberali e democratici in Francia non erano stati estranei i moti d'Italia, ed ora era la rivoluzione di Francia che scuoteva fino al confine russo il suolo d'Europa e faceva tremare i re sui loro troni.

In Prussia, in Baviera e negli altri piccoli Stati di Germania non erano mancati negli ultimi tempi segni di agitazione pel desiderio di riforme politiche, ma non prendendovi alcuna parte la massa del popolo, i principi ed i loro governi potevano guardare con superba noncuranza l'arrabattarsi qua e là dei patriotti radicali.

Si tenevano così sicuri della propria forza, che il re di Prussia, nel suo discorso all'apertura delle Diete riunite nel 1847, aveva proclamato che nessuna potenza al mondo avrebbe fatto di lui un re costituzionale.

Il re di Baviera, sfidando l'opinione pubblica, aveva fatto della sua concubina — la danzatrice

Lola Montes — una Contessa e la sua compagna indivisibile. E il re di Wurtemberg, aprendo il 22 gennaio la sessione delle Camere aveva dichiarato, fra l'approvazione generale, « che attendeva tranquillamente le tempeste della nostra epoca. »

Venne la rivoluzione parigina di febbraio, e la situazione mutò quasi d'un tratto.

Nel Wurtemberg la Dieta fu riformata in senso liberale e al ministero furono chiamati i capi dell'opposizione progressista.

A Baden furono, alle prime domande dell'opposizione, concessi il giurì, la libertà di stampa e l'armamento dei cittadini sotto capi liberamente scelti.

A Monaco, dopo una breve lotta nelle strade, nella quale la truppa non volle far fuoco contro la borghesia, gli studenti ed i popolani, il re Luigi fu costretto ad abdicare in favore del figlio, il quale si affrettò a solennemente promettere più larghe franchigie costituzionali.

In Prussia l'impressione prodotta dagli avvenimenti di Francia fu immensa. Da Coblenza, da Dusseldorf e da altre città renane, dove l'ammirazione del valore del popolo di Parigi non escludeva il sentimento d'una possibile invasione di un esercito francese, vennero mandate a Berlino parecchie petizioni chiedenti l'armamento del popolo. Altrove si chiedeva l'unione di tutta la Germania con un parlamento federale; mentre i radicali democratici accentuavano le loro domande di libertà di stampa, di associazione, della Guardia Nazionale, dell'imposta progressiva e pel giuramento dei soldati alla Costituzione.

Il re credette di poter far tacere le maggiori esigenze, convocando pel 27 aprile l'assemblea

delle Diete riunite, promettendo di dare, d'accordo con essa, una limitata libertà di stampa, e di fare i passi presso Metternich per la convocazione d'un parlamento nazionale.

Queste vaghe e lontane promesse non accontentarono i democratici radicali, i quali - chiamando questa volta nelle loro riunioni anche gli operai, che la carestia e la disoccupazione in quella stagione predisponevano a desideri di novità — chiesero, insieme alla libertà di stampa e di associazione, garanzie di lavoro e un ministero del lavoro. Era questa un'idea dei socialisti francesi che aveva valicato le frontiere.

Gli operai usciti da quelle adunanze, dove era stato loro insegnato che i diritti bisogna saper farli valere, uniti ad altre schiere di disoccupati, facevano attruppamenti nelle vie e specialmente davanti al Castello reale, reclamando con grida pane o lavoro.

Sciolti gli attruppamenti nei primi giorni, furono negli ultimi giorni, 15 e 16 marzo, dispersi dalla truppa con brutale violenza. Parecchi popolani e innocui cittadini rimasero uccisi a colpi di baionetta, molti feriti.

Dopo aver dato questo saggio di sua forza, il governo pubblicò, il 17 e il 18 marzo, due editti regi. Col primo prometteva una legge per l'esercizio d'una limitata libertà di stampa; col secondo convocava la Dieta generale prussiana pel 2 aprile; annunciava inoltre la convocazione fra brevissimo tempo d'un parlamento tedesco, al quale sarebbe stato dato l'incarico di preparare la nuova Costituzione federale germanica.

Era a questo punto la situazione in Berlino, quando vi giunse, come squillo di bellica tromba, l'annuncio della vittoriosa insurrezione di Vienna.

* * *

Vienna era stata negli ultimi trentatrè anni la Mecca dell'assolutismo europeo, la metropoli della Santa Alleanza, della cui politica Metternich poteva dirsi il primo ministro.

Per ciò che riguardava i suoi propri Stati, per impedire che le idee moderne vi penetrassero, l'imperatore d'Austria « fece allora ciò « che si fa in tempo di epidemia: stabilì un « cordone intorno alla sua monarchia. (1) »

Contro questo sistema protestavano più o meno fortemente slavi e ungaresi, reclamanti il ripristino delle loro secolari nazionalità, e protestavano gli stessi viennesi più colti, che si sentivano umiliati della loro condizione di politici eunuchi.

Il 2 marzo, Luigi Kossuth, capo popolarissimo dell'opposizione, fece votare dalla Dieta ungarese l'invio d'una deputazione a Vienna per chiedere la nomina immediata d'un ministero responsabile composto di soli ungaresi e la convocazione d'una Assemblea costituente.

A Vienna, per iniziativa degli studenti, dei librai, della società industriale e del circolo di lettura giuridico politico, furono fatte e presentate al governo molte petizioni, colle quali si chiedeva libertà d'insegnamento di religione, di parola, di stampa, la pubblicità del bilancio e una rappresentanza periodica.

Il governo, un po' per guadagnar tempo, decise di convocare una delegazione degli Stati delle diverse provincie, che insieme ad una commissione del governo dovesse studiare il da farsi.

---

(1) Le Comte de Hübner : *Un' année de ma vie 1848-1849.* — Paris, Lib. Hachette 1891, pag. 117.

Il 13 marzo s'erano riuniti in Vienna i rappresentanti della Bassa Austria.

Gli studenti, fra i quali v'erano polacchi, czechi, ungaresi, italiani, credettero l'occasione buonissima per dare maggior forza alle petizioni già presentate al governo. In unione a una folla di operai si recarono nel cortile del palazzo, dove i deputati della Bassa Austria erano riuniti.

Alle grida di: *Abbasso la censura! — Viva la Libertà!* i deputati si affacciano alle finestre, e invitano gli studenti a mandar loro una commissione.

Mentre questa esponeva ai deputati i voti del popolo manifestante, si sentono dal di fuori colpi di fuoco.

Si sparge la voce che arriva la truppa per far man bassa dei dimostranti.

Allora la folla invade la sala, e i deputati là assembrati promettono che porteranno alla Corona le domande del popolo, e tosto si recano al palazzo imperiale.

La folla vi si reca del pari, e arrivata sulla piazza, mentre attende di piè fermo l'esito dei buoni uffici della deputazione, innalza ogni tratto grida di: *Abbasso Metternich! — Abbasso i Ministri! — Viva la Libertà!* Non queste sole grida; nella folla e sopratutto fra gli studenti, v'erano, come s'è detto, dalmati e italiani e boemi e ungaresi, che in lingue diverse esprimevano l'un l'altro gli stessi sentimenti che erano in tutti i cuori; onde si udirono anche grida di: *Viva l'Italia! — Viva la Polonia! — Viva l'Ungaria! — Viva la Francia!* Gli è per questo che Metternich, lottando in quel mo-

mento contro la deputazione della Bassa Austria, sosteneva che la sommossa era cosa montata da ebrei, da polacchi e da stranieri. Il pover'uomo non sapeva che quando popoli diversi lottano contemporaneamente per la Libertà, non sono più stranieri fra loro, ma amici animati da un medesimo spirito, affratellati da un comune intento.

Quando dopo lunga attesa i deputati uscirono di palazzo, portarono la promessa delle dimissioni di Metternich e l'annuncio della riunione, fra brevissimo tempo, dei rappresentanti di tutti gli Stati della monarchia.

Il popolo aveva vinto, e la vittoria era tanto più bella, perchè non era costata una goccia di sangue.

Ma questa compiacenza, che molti in quell'istante avranno provato, doveva durare troppo poco.

Mentre la folla si ritraeva festante dalla piazza della Corte, un pelottone di linea, schierato sulla Judenplatz, non si sa se per aver frainteso l'ordine del comandante, com'era avvenuto a Parigi sul boulevard dei Cappuccini, o per altra causa, fece fuoco contro la folla, stendendo a terra sei persone.

Allora, passato il panico del primo momento, l'esasperazione s'impadronì della folla, e la lotta, cominciata là presso, si propagò in breve a parecchi punti della città.

Furono in fretta e furia erette qua e là barricate, assaliti i drappelli isolati di truppa, invase le stazioni ferroviarie e divelte le rotaie per impedire l'arrivo di truppe dal di fuori.

All'indomani il conflitto ricominciò, ma nella notte Metternich, l'uomo della resistenza, s'era dato alla fuga, e la lotta terminò presto per

mancanza di combattenti dal lato del governo. Fu stampato allora, e non mai smentito, che all'ordine di far fuoco dato ai granatieri italiani, questi non vollero obbedire.

Alla sera un laconico editto dell'imperatore annunciava il ritiro di Metternich, l'abolizione della censura, l'istituzione della Guardia Nazionale e la convocazione in Vienna degli Stati della monarchia e delle Congregazioni Centrali pel lombardo-veneto.

Così, davanti a piccola sommossa cadde, con Metternich, l'edificio dall'odioso assolutismo, di cui egli era stato il creatore e la personificazione.

Egli aveva riposto la sua maggior fede nella polizia, e questa nel momento di far valere la sua abilità, nulla seppe prevedere, nè vedere; aveva creduto con una ferrea centralità tener unite le parti più diverse della monarchia, e la lasciava sulla via di un generale sfacelo; si era immaginato, impedendo ogni minima manifestazione del libero pensiero, di uccidere in fasce la rivoluzione, e questa, nella pienezza delle sue forze, mentre egli soccombeva, aveva nelle sue mani i destini d'Europa.

L'INSURREZIONE DI BERLINO.

Come scintilla caduta su un mucchio di materie infiammabili, la insurrezione di Vienna fece scoppiare nel medesimo giorno quelle di Milano, di Venezia e di Berlino.

Parliamo prima di quest'ultima, dovendo poi soffermarci più a lungo su quella di Milano, che fu la più epica delle molte insurrezioni del grand'anno rivoluzionario.

Abbiamo già detto come il governo di Ber-

lino avesse emanato il 17 marzo un editto sulla libertà di stampa e il 18 quello della convocazione delle Diete pel 2 aprile.

Annunciate queste decisioni immediatamente e dopo l'arrivo della notizia della insurrezione viennese parvero dettate dalla paura, e perciò i caporioni della democrazia radicale credettero di approfittarne per ottenere ciò che più ad essi importava, cioè l'allontanamento dalla città delle forze militari e l'istituzione della Guardia Nazionale. A questo scopo fu fatta, verso mezzogiorno del 18 marzo, una grande dimostrazione popolare avanti al palazzo reale.

La folla, dopo avere udito e applaudito la lettura dei due decreti reali, chiese ad alte grida il ritiro delle truppe; e una domanda formale in questo senso fu presentata da una deputazione di consiglieri municipali e di cittadini alla Corte. Ma il re, che dal balcone aveva poco prima dato alla folla segni di simpatia, mostrò col suo contegno di non essere disposto a cedere su questo punto. La stessa resistenza mostrava il ministro di giustizia, che sulla porta del Castello aveva arringato il pubblico.

Le grida continuavano, quando, dal cortile del Castello un distaccamento di fanteria e, da una contigua via, squadroni di cavalleria comparvero sulla piazza, per sgombrarla della folla.

Due colpi di fucile tirati non si sa bene se del popolo o dai soldati furono, come a Parigi e a Vienna, il segnale della battaglia. La moltitudine si disperse per le vie laterali gridando: *Ci ammazzano! — Tradimento! — All'armi!*

Il popolo, a cui si unì anche la borghesia, divenne furibondo. In due o tre ore tutta la città fu irta di barricate. Il combattimento per le strade durò quattordici ore, e fu « così ac-

canito, che la storia moderna di Germania ha null'altro di simile. » (Weber).

« La lotta per le vie di Berlino (scrive un « recente storico tedesco) fu combattuta dalle « truppe fanatiche con inumani crudeltà, con « una tale sete di sangue, che strappò ai vecchi « veterani della guerra d'indipendenza il grido « di dolore, essere quella una vergogna per « l'esercito prussiano. Giovanotti e uomini ma« turi combatterono invece sulle barricate con « una costanza tanto serena e valorosa, con un « senso di umanità tanto profondo, che ne con« vennero tutti i testimoni imparziali e perfino « qualche cronista militare. Nonostante il loro « insufficiente armamento essi seppero tanto « stancare i 14,000 soldati, ch'erano provveduti « di ben 30 cannoni, che alle cinque del mat« tino i comandanti militari comandarono alle « truppe di cessare il fuoco (1). »

Un altro storico, il Dottor Otto Hartmann, parlando dell'umanità dei combattenti borghesi e della brutalità dei militari, ricorda questi aneddoti:

« Un impiegato sorpreso in un nascondiglio « del suo ufficio, fu salvato da un popolano « che scrisse sulla sua schiena: *proprietà na« zionale.* Il motto spiritoso salvò lo sciagurato.

« Uno studente, dopo aver comandato una « barricata, dolevasi alla sera di avere dovuto « far fuoco su dei poveri soldati.

« All'opposto i militari entravano nelle case « private non rispettando neppure le donne. « Uccidevano colla baionetta o a bruciapelo « anche gli inermi (2). »

---

(1) Franz Mehring: *Storia della democrazia sociale tedesca* (traduzione italiana) Mongini, ed. Roma.

(2) Dr. Otto Hartmann: *Die Volkserhebung der Jahre 1848 und 1849 in Deutschland.* Berlino, Hugo Bermüchler, 1890.

Un sol giorno durò la lotta, e costò ai cittadini 183 morti, la maggior parte operai.

L'indomani il re accettò le dimissioni dei ministri, ed incaricò di formare un nuovo ministero il conte d'Arnim, che cercò i suoi colleghi fra uomini che avevano fama di liberali, o nuovi alla politica.

Queste concessioni, non essendo state giudicate sufficienti, il governo dovette ordinare il ritiro delle truppe da Berlino e la liberazione di tutti gli arrestati nei giorni di tumulto e durante la lotta.

Colle truppe abbandonò la città anche il principe Guglielmo, il futuro primo imperatore della nuova Germania, a cui la voce pubblica d'allora attribuiva la principale responsabilità del sangue versato. Egli riparò a Londra, da cui fece ritorno qualche mese dopo, quando un collegio della Pomerania lo elesse deputato della nuova Camera prussiana, nella quale i due partiti della rivoluzione di marzo — radicale, borghese e democrazia sociale — si trovarono fin dal principio in minoranza.

* * *

Come epilogo d'un dramma, in cui la truppa s'era distinta per la sua crudeltà, l'insurrezione di Berlino si chiuse con una scena d'una terribilità inaudita.

All'indomani i vincitori delle barricate si diedero convegno nel cortile del palazzo reale.

Ma non vi andarono soli, bensì portandovi le bare dei cadaveri dei compagni caduti nella lotta.

Mentre quel lugubre corteo prendeva posto nel cortile, accolto con cupo silenzio dalla folla, fu ingiunto al re di scendere, perchè contemplasse davvicino l'opera dei suoi soldati.

Il re scese, pallido e vacillante, colla regina ai fianchi: aveva il cappello in testa e fu obbligato a levarlo.

Lo spettacolo di quei trucidati era spaventoso; gli occhi vitrei, il viso contorto, esprimente gli spasimi degli ultimi istanti, gli uni col cranio aperto, o con rotte le mascelle, altri col petto squarciato o le membra recise, tutti colle ferite scoperte.

V'erano fra quei feriti uomini di tutte le età; in maggior numero giovani di vigoroso aspetto. Di molti, i compagni che li avevano là portati sulle bare dicevano i nomi, a cui talvolta aggiungevano la condizione di famiglia e le circostanze fra le quali l'uccisione era avvenuta. Per es.: « Padre di cinque (o di più o di meno) figli. » — « Massacrato sulle barricate, dopo cessata la resistenza. » — « Trucidato senza pietà, dopochè si era arreso. »

La regina era svenuta alla prima vista di quei cadaveri; il re non rimase a quel martirio che brevi istanti, ma saranno stati terribili.

Ah! se i principi reggitori di Stato potessero avere sempre davanti agli occhi lo spettacolo dei trucidati, vittime della loro politica, quanto migliori sarebbero le sorti dei popoli!

Facendo di necessità virtù, Federico Guglielmo non volle più lesinare nelle concessioni. Promulgò un'incondizionata amnistia a tutti i condannati per reati politici e di stampa. L'esempio fu seguito da tutti gli altri Stati tedeschi, e così gli esuli antichi e recenti, repubblicani e socialisti, poterono far ritorno in patria, e cooperare più attivamente al movimento, qui democratico, altrove nazionale, nei diversi Stati di Germania.

Il 21 marzo il re pubblicò il proclama dive-

nuto famoso « Al popolo prussiano e alla nazione tedesca », in cui annunciava che « si poneva, per la salvezza della Germania, a capo della patria comune », che voleva essere vero re costituzionale, con ministri responsabili, « capo della libera e risorta nazione tedesca. »

Nel medesimo giorno, fregiato dei colori tedeschi (nero, rosso e oro) seguito dai principi e dai ministri, fece a cavallo un giro nella capitale. E alla sera, alle deputazioni che lo complimentavano, disse: « Il mio popolo non mi abbandonerà, la Germania fidente si unirà a me; ormai la Prussia si fonde nella Germania. ».

Queste velleità imperialiste erano immature: la Prussia era allora impopolare fra i tedeschi, perchè fino a quel momento era uno degli Stati meno liberali di Germania. Perciò negli Stati meridionali il proclama nazionalista di Federico Guglielmo sollevò un grido di protesta. A Monaco il suo ritratto fu abbruciato su pubblica piazza.

Al Nord il proclama di Federico Guglielmo, inneggiante alla « libera e risorta Germania », ebbe come primo effetto la guerra alla Danimarca, per toglierle i ducati di Schlesw, di Holstein e di Lauenburg, la qual guerra troncata presto per la intromissione diplomatica dell'Inghilterra e della Russia, doveva essere ripresa nel 1864, in unione all'Austria, così crudelmente corbellata dopo la vittoria, dal Bismarck, che con quella guerra faceva fare un passo decisivo alla unificazione germanica senza l'Austria, sotto lo scettro della Prussia.

* * *

I polacchi del Ducato di Posen, ch'erano stati tranquilli nel 1830, credettero sul serio,

dopo la rivoluzione francese di febbraio e l'insurrezione di Berlino, che l'ora fosse giunta della ricostituzione della loro nazionalità; ed alla voce di due ardenti patriotti, Nieroslawski e Stephanski, una rivolta generale vi scoppiò.

Dopo alcuni giorni di lotta accanita, nella quale non pochi insorti furono massacrati, fra il 30 aprile e l'8 maggio la rivolta fu interamente domata.

I liberali di Prussia non videro di mal occhio quest'azione vigorosa del governo per soffocare le aspirazioni nazionaliste dei polacchi della Posnania, ma non tardarono a sentire essi medesimi in casa propria la mano forte dell'Hohenzollern. sebbene avesse indossato abiti costituzionali. La Camera ch'era uscita dal suffragio universale, per dare alla Prussia, conformemente al proclama del 21 marzo, la Costituzione e le leggi fondamentali ad essa coordinate, non era, come s'è già accennato, un'assemblea di giacobini. Fra una destra numerosa, composta di ministeriali, e una sinistra, composta di democratici radicali, arbitro della situazione era il centro, il quale, oscillante in principio fra il conservatorismo e la democrazia, non volle seguire la sinistra, nella sua proposta di dichiarare « benemeriti della patria » i combattenti del 18 e 19 marzo.

Le masse popolari, fra le quali abbondavano i combattenti di quelle giornate, quando videro quella proposta respinta, accese di furore, invasero l'armeria per strapparne le armi utilizzabili per una nuova sommossa. Non furono in tempo ad effettuare questi loro propositi, perchè accorsa la truppa, le masse tumultuanti furono disperse.

Tanto bastò perchè il governo, ossia la Corona — perchè i ministeri che non secondavano le sue viste il re li cacciava come cattivi servi — si mettesse sulla via della reazione.

Ciò determinò il Centro della Camera a volgersi quasi tutto a sinistra, convinto che l'assemblea avrebbe mancato alla sua missione se non dava al paese, insieme ad una Costituzione liberale, solide garanzie per la difesa dei diritti popolari.

Allora cominciò fra la Camera e Federico Guglielmo una lotta incessante, nella quale i liberali tedeschi diedero prova di una energia, allora nuovissima negli annali della Prussia.

Per vincere ogni resistenza il re formò un ministero di combattimento, presieduto dal conte di Brandeburgo, suo zio, e decretò il trasporto della Camera da Berlino a Brandeburgo. L'assemblea dichiarò il decreto incostituzionale, e continuò le sue sedute in Berlino. Allora il governo fece occupare la sala delle adunanze dalla truppa e disarmò la guardia nazionale.

Berlino fu messo in stato d'assedio; l'assemblea mutando sede ogni giorno, protestò e votò il rifiuto delle imposte. Ma il paese non la seguì, e l'assemblea fu infine dispersa.

Pochi mesi dopo il re, in nome delle sua sovrana autoritá, promulgava una Costituzione di suo gusto, nella quale, pur riconoscendo nei prussiani i diritti alla libertà e alla eguaglianza, veniva riservato alla Corona la facoltà di sciogliere le Camere, che avessero contrariato i suoi voleri. Giurandola, due anni dopo, il re disse: « In Prussia bisogna che il re governi e io governo.... perchè è l'ordine di Dio ».

É la dottrina del diritto divino, che anche oggi in Prussia è dogma di Stato.

Non ostante la reazione che la seguì, la rivoluzione di Berlino del 1848 segnò una tappa importante nella storia della Germania. La sua assemblea, sebbene non abbia avuto che sette mesi di esistenza, fu decisiva per la vita politica della Prussia; essa recise i nervi al feudalismo, che dopo d'allora non potè più risorgere. Quella rivoluzione giovò sopratutto a ribadire nella mente dei liberali l'idea che il maggior ostacolo alla libertà è il militarismo, quando è fatto stromento di politica nelle mani del potere esecutivo.

Fuori di Prussia, specialmente negli Stati piccoli e medii della Germania, il movimento popolare di quell'anno non si limitó alle riforme politiche; esso ebbe carattere veramente rivoluzionario nel Badese, dove per due o tre giorni funzionò un governo repubblicano, e nel Wurtemberg, dove i contadini insorsero contro la nobiltà, esigendo l'abolizione dei vecchi privilegi feudali, che furono poi in gran parte realmente aboliti.

Ma l'avvenimento più importate per la storia di quell'anno in Germania, fu la riunione in Francoforte dell'assemblea dei rappresentanti di tutti gli Stati tedeschi, aventi il mandato di stabilire in una Costituzione le condizioni e i diritti della Confederazione germanica. Siccome tale assemblea si occupò anche della questione dei possessi dell'Austria in Italia, ne parleremo più tardi.

Le cinque giornate di Milano

Fra la popolazione, che non voleva più saperne della dominazione austriaca, e il governo imperiale, che aveva riposto ogni fiducia nel potere militare per ricondurre all'obbedienza la città rivoltosa, nessuna via di conciliazione era più possibile.

Vi furono bensì nei corpi amministrativi uomini di buona volontà, i quali con savie rimostranze avevano sperato di strappare all'Austria riforme adattate ai nuovi tempi, ma le stragi del 3 gennaio li avevano disingannati.

In quella sera 30,000 sigari erano stati distribuiti ai soldati, perchè andassero a fumare nei luoghi più frequentati, per far dispetto alla popolazione, la quale, fra i modi di dimostrare la sua ostilità all'Austria, aveva compreso la astensione dal fumar tabacco. che era monopolio governativo.

A quella ignobile provocazione avendo risposto parecchi giovani collo strappare i sigari di bocca ai soldati, il Comando militare, d'accordo colla polizia, mandò in gran numero

fanti e dragoni sul corso, che sciabolando e ferendo di bajonetta alla rinfusa donne, vecchi e fanciulli, ne uccisero alcuni e ne ferirono un centinaio.

Immenso fu il grido d'indignazione che si sollevò da tutta la popolazione contro l'iniquo attentato. Il suo immediato effetto fu di schierare contro il governo anche gli alti funzionari, gli stessi uomini di fiducia dell'Austria, gli amanti del quieto vivere. Quel sangue rese più profondo il distacco fra la popolazione ed il governo austriaco.

Di dove sarebbe venuto il segnale della lotta nessuno poteva prevederlo, ma che si dovesse venire un dì o l'altro ad una violenta rottura era pensiero generale.

Non v'era Comitato dirigente, ma chiunque gettava nel pubblico un'idea che toccava la fibra del sentimento nazionale, a scopo di riconoscimento e di concordia, era sicuro di vederla subito accolta.

Dominata dal pensiero della libertà e dell'indipendenza della patria, tutta la popolazione agiva come un sol uomo.

Fatta correr la voce di pubbliche preci a suffragio dei caduti nell'insurrezione di Palermo, le molte migliaia di persone accorse alla Chiesa designata non poterono tutte trovarvi posto. Presa la risoluzione di astenersi dal frequentare nel Carnovale il teatro della Scala, preferito dall'ufficialità austriaca, nessuno più vi andò, e l'impresa fu costretta a chiuderlo.

Le lunghe serate di quell'inverno furono occupate in molte famiglie dalle spose, dalle madri e dalle fanciulle a preparare filaccie e coccarde tricolori, dagli uomini a fondere palle e preparare cartuccie.

Parecchi pensarono anche a far introdurre dal Canton Ticino e dal Piemonte fucili da caccia e da guerra, ma molte di queste armi, nascoste in magazzini e in ortaglie fuori porta, non poterono essere adoperate nelle Cinque Giornate.

L' esercito austriaco si trovava perciò come accampato in paese nemico; ciò che non dispiaceva agli ufficiali e ai generali, desiderosi di un' occasione per infliggere una buona lezione a questi indocili milanesi, i quali, dopo trentatrè anni di assoluta quiete, si permettevano di dimostrare velleità d'indipendenza.

Il 18 gennaio il maresciallo Radetsky pubblicava un proclama traboccante di minaccie, in cui parlava della sua « vecchia spada » ancor « salda nella sua mano » e dell'impero affidato alla custodia del suo esercito, come « rupe inconcussa » contro cui si sarebbero rotti « gli sforzi dei nemici come fragile vento. »

Si tenevano così sicuri che il subbuglio di cui Milano dava spettacolo era frutto di pochi politicanti, che nei circoli del maresciallo si diceva sovente che *la prima palla tirata contro le aguglie del Duomo, avrebbe domato qualunque movimento in Milano*.

Nonostante questa ostentata sicurezza, Radetzky chiese ed ottenne da Vienna che gli fossero mandate nuove truppe, le quali portarono l' esercito da lui comandato in Italia da 60,000 uomini a circa 80,000. Colle truppe di rinforzo c'erano molti battaglioni croati, che l'Austria non chiama mai fuori del loro paese che nella imminenza d' una guerra.

Si viveva dunque da una parte e dall'altra in una specie di vigilia d' armi. Nel popolo lombardo, per servirci delle parole di C. Cattaneo,

« ribolliva il sangue di quegli antichi suoi padri, che avevano affrontato i romani e i goti e i due Federici, e spezzato le corazze francesi a Parabiago e le alabarde svizzere alla Bicocca ».

In mezzo a questo fermento d'animi giunse inaspettata e lieta la notizia della rivoluzione di Vienna.

Era la sera del 17 marzo.

Il mattino di quel giorno, era partito il Governatore, Conte di Spaur, facendo seguito al vicerè, che, presentendo l'avvicinarsi della burrasca, era andato a rifugiarsi in Verona.

Rimase rappresentante del governo il Vice-governatore, Conte O'Donnel, il quale aveva a segretario di gabinetto un caldo patriotta italiano (Zendrini). Fu a mezzo di questi che Cesare Correnti ebbe fra i primi notizia della insurrezione di Vienna, e delle concessioni fatte dall'Imperatore, che il Vice-governatore, mentre ne preparava l'annuncio ufficiale, avrebbe voluto tener segrete fino al mattino del domani.

Correnti si affrettò a darne comunicazione agli amici, e a coloro che avevano avuta maggior parte nelle dimostrazioni, nei luoghi dove questi solevano riunirsi la sera.

Che l'occasione fosse straordinariamente propizia, e si dovesse profittarne per un'azione decisiva in pro dell'indipendenza del paese, fu il pensiero di tutti, ma che quell'azione dovesse essere una propria e vera battaglia da dare all'Austria entro le mura della città, pochi si sentirono il coraggio di decidere.

Molti sentirono ripugnanza ad assumere sul loro capo la responsabilità del sangue che si stava per versare. Forse, senza che ne aves-

sero la coscienza, agiva su di loro quello spirito di adattamento e di umanesimo, nemico della violenza, che per lungo tramite di generazioni era penetrato nell'anima del popolo italiano, ed aveva indirizzato la mente di quasi tutti i pensatori italiani; Manzoni e Mazzini, così diversi di mente e di dottrina, avevano ambidue sentito potentemente l'influenza di quello spirito, il primo facendo, colla sua musa, dell'amore universale cristiano un sacerdozio civile, il secondo additando nella fratellanza dei popoli la missione della nuova Italia.

Certo è che i giovani, i quali nelle riunioni storiche della sera del 17 marzo dovevano decidere dell'azione per il domani, non osarono gettare in mezzo al popolo il grido della battaglia.

Il Conte Arese, che fra i notabili dell'alta società soliti a riunirsi al Caffè Cova era tenuto come un oracolo, aveva detto a Cesare Correnti, che gli aveva parlato di rivoluzione pel domani: « Vedrete che alla vista della prima tracolla bianca il popolo fuggirà. »

In una riunione tenuta in un ristorante della demolita via della Dogana, fu da qualcuno esposta l'idea dell'uscita in massa degli uomini validi dalla città, per iniziare sui monti la guerra di bande.

Parve a tutti gli altri che, se battaglia doveva esservi, essa dovesse aver luogo in Milano.

Le Termopili d'Italia, disse Correnti, sono in Milano. Vincitori o vinti, la causa d'Italia avrà fatto un gran progresso, quando avremo mostrato all'Europa che il nostro popolo è pronto a farsi seppellire sotto le rovine della sua città, piuttosto che sopportare più a lungo l'odioso giogo che la santa alleanza impose all'Italia. »

L'idea in cui tutti si trovarono d'accordo fu di indire pel domani una grande dimostrazione, la quale, facendo capo al Municipio, dovesse chiedere: l'armamento della guardia civica - l'abolizione della polizia - la libertà di stampa - una reggenza provvisoria del regno e neutralità, durante l'interregno, colle truppe austriache.

Cesare Correnti venne incaricato di esporre, in un manifesto da affiggere, queste domande.

Quelli potevano chiamarsi i più prudenti dei rivoluzionari.

I più ardimentosi, invitati da Attilio De Luigi, che godeva per la sua dottrina e pel suo carattere la fiducia della gioventù patriottica, si riunirono nella sua abitazione, in via Disciplini, all'alba del dì seguente. Ma anche là nessuno volle prendersi la responsabilità dell'iniziativa d'una lotta armata.

Si pensò invece a preparare una lista di nomi per la formazione d'un governo provvisorio, che si sarebbe proclamato dalle finestre del Municipio durante la dimostrazione.

Fra quei nomi c'era Cesare Correnti, il quale, intervenuto anch'egli sul tardi a quell'adunanza, pregò di lasciarlo fuori.

La prima cotta, egli disse, è quella che abbrucia.

Ma insistendo quei giovani, vi si rassegnò.

Quanto alla lotta armata, si credette che, lasciandone l'iniziativa al popolo medesimo, avrebbe avuto maggiore probabilità di vittoria.

Questa decisione, che non era nè la pace, nè la guerra, fu improvvida. Impediva di dare alla imminente sollevazione un carattere veramente umano e civile, e toglieva alla lotta i vantaggi d'una preparazione coordinata e previdente.

Nessuno pensò a un piano generale di combattimento, nè a designare i luoghi dove gli uomini armati dovevano raccogliersi, nè a dar capi al popolo combattente, nè a tenere in continua comunicazione, mediante portatori di avvisi, i diversi quartieri nella città; e, ciò che fu maggior danno, non si mandarono messi al di fuori per sollevare le borgate e le città minori, per disarmare e far prigioniere le piccole guarnigioni, per far saltare ponti e tagliare alberi e strade, affine d'impedire il concentramento delle truppe austriache, nel caso di ritirata dalle città che occupavano.

Quei rivoluzionari, nella imminenza della più grande battaglia del secolo entro le mura d'una città, si mostravano in gran parte animati da nobilissimi sentimenti di umanità.

« Proclamiamo unanimi e **pacifici** (diceva il manifesto che Correnti aveva avuto incarico di scrivere, ma che fu pubblicato a lotta già cominciata) ma con irresistibil volere, che il nostro paese intende di essere italiano, e che si sente maturo a libere istituzioni. Chiediamo, **offrendo pace e fratellanza**, ma non temendo la guerra.... »

Qui seguivano le domande, che nella riunione notturna già accennata erano state indicate.

Meno di tutti volevano la lotta armata il podestà Casati, i municipali e i loro amici, che i rivoluzionari di via Disciplini avevano designato a far parte di un governo provvisorio.

A tutti poi sovrastava, come fautore di pace e di concordia, Carlo Cattaneo, il quale, nel programma di un nuovo giornale, *Il Cisalpino*, da lui scritto nella notte dal 17 al 18 marzo, inneggiava « allo spirito della libertà e dell'amore », ch'egli salutava nel moto che spin-

geva tutti i popoli d'Europa a rompere le catene di loro servitù; da quel movimento egli vedeva sorgere radiosa la « pace », ed esclamava: « Viva Pio IX, che getta fra le genti il segno di questa pace » e già rallegravasi nel pensiero della trasformazione dell'impero d'Austria in una federazione di Stati, nella quale la Lombardia e il Veneto avrebbero avuto Parlamento e armi proprie.

Così a poche ore di distanza dal sanguinoso conflitto, i voti dei maggiori e più riputati patriotti erano voti di concordia e di fratellanza universale.

Il 18 marzo.

Molti cittadini informati nelle ultime ore della sollevazione di Vienna e delle promesse riforme che n'erano stata la conseguenza, avevano passata la notte vegliando, col presentimento che la giornata sarebbe stata burrascosa, mettendo alcuni in ordine gli arrugginiti schioppi, o preparando cartuccie.

Quando al mattino, i milanesi uscirono di casa e trovarono sugli angoli della città il manifesto del vice-governatore, che trascriveva il dispaccio giunto da Vienna annunciante l'abolizione della censura, e la convocazione degli Stati e delle Congregazioni centrali di Lombardia e del Veneto pel giorno 3 luglio in Vienna, ebbero contemporaneamente l'avviso della grande dimostrazione che doveva farsi alle ore 2 di quel giorno, chi diceva al Broletto (sede allora del Municipio), e chi diceva sul Corso.

Il vice-governatore immaginando che per le promulgate concessioni la popolazione si sarebbe abbandonata a manifestazioni di gioia,

aveva scritto al maresciallo Radetsky che, qualunque cosa avvenisse, non mettesse in moto la truppa, se non dopo una sua richiesta. E il vecchio maresciallo, sebbene a malincuore, aveva diramato ai capi di corpo un ordine del giorno, con cui ammoniva la truppa di non far conto delle dimostrazioni che sarebbero avvenute in quel giorno in città, perchè, diceva, sarebbero state « dimostrazioni di letizia e non altro. »

Ciò spiega l'inerzia della truppa nelle prime ore della sollevazione.

Il manifesto del governo colle sue famose concessioni, provocò dappertutto risa di scherno e manifestazioni di aperta ostilità. In molti luoghi fu stracciato; in altri ai piedi del manifesto fu scritto: *Troppo tardi!*

Milano, nei luoghi più frequentati, prese subito l'aspetto d'una città che presentisce o sta per compiere un sollevamento.

Molti, affacciandosi alle finestre, guardavano nelle vie, per scoprire se v'era già un principio di rivolta. Le botteghe venivano aperte con circospezione; gli amici, incontrandosi, si davano strette di mano con insolito calore, colle quali pareva dicessero: *Alla gran festa ci saremo!*

Benchè la dimostrazione fosse annunciata per le ore 2, già prima di mezzogiorno il cortile del Broletto era pieno di gente d'ogni classe, molti armati di nodosi bastoni, altri provvisti di ombrelli, perchè il tempo era piovoso, tutti ansiosi che il Municipio desse mano all'armamento della Guardia civica, ch'era in quel momento il voto generale.

Il Municipio non desiderava di meglio che di sottrarsi al pericolo di prendere parte ad

un atto rivoluzionario, quale sarebbe stata la proclamazione di un governo provvisorio, come il De Luigi e i suoi amici avevano divisato.

Fatta correre fra la folla la voce che per soddisfare i voti della cittadinanza, il Municipio si sarebbe recato in corpo alla sede del governo, il podestà Casati cogli assessori e il delegato provinciale (prefetto) Bellati, che aveva pur esso stanza al Broletto, scesero in cortile per avviarsi, seguiti dalla moltitudine, al palazzo Monforte, sede del governo.

Quando il corteo, dopo avere evitato, girando a sinistra, la Gran Guardia ch'era in piazza Mercanti, fu in principio del Corso, il Casati dovette accorgersi che non era più in poter suo di guidare una dimostrazione, alla quale si poteva dire che tutta la città prendeva parte.

Lo spettacolo era immenso. Il Corso era tutto pieno di gente, e centinaia di persone, marciando in colonna serrata, precedevano il corteo del Municipio, dirigendosi evidentemente verso la stessa méta.

Le finestre ed i balconi erano gremiti di signore e di fanciulle, come da gran tempo non si era veduto. Tutte sventolavano fazzoletti, battevano le mani, mandavano evviva all'Italia e a Pio IX. Da molte finestre le fanciulle gettavano coccarde a profusione, accolte dovunque dalla folla con frenetica esultanza. Di una di queste coccarde il podestà Casati ebbe il petto fregiato da un uomo della folla.

Il corteo, mano mano che inoltrava, più ingrossava. Passando davanti ai caffè del Corso, da un pezzo scomparsi, ne uscivano i più noti frequentatori, Cadolini di Cremona, l'ingegnere Sorre, Luciano Manara e altri stimati

per già dimostrato patriottismo, che si univano alla imponente processione. Dal caffè San Carlo, in faccia alla Chiesa, uscì un giovine che portava una grande bandiera tricolore e si mise in testa al corteo.

Nuovi entusiastici applausi si sollevarono a quella vista. Il delirio era indescrivibile. Era tutto un popolo, che dopo lunga oppressione, sentiva tutta l'ebbrezza della libertà, di cui, prima ancora d'averla conquistata, si sentiva già in possesso.

Chi assistette a quello straordinario spettacolo non avrebbe dato le gioie allora provate per tutte le grandezze del mondo.

Mentre il corteo accompagnante la deputazione municipale, si avanzava a passo lento lungo il Corso, salutato dovunque da entusiastiche acclamazioni, una parte della folla che lo precedeva, era già entrata nella via Monforte, che allora fino al ponte era detta di San Romano.

Al Leone di San Babila, il Carlo Clerici aveva arringato la folla, conchiudendo che si andava al palazzo di governo per proclamare un governo provvisorio.

Un grido allora alzatosi di *morte ai tedeschi!* fu subito represso, e uno che lì presso tentò di dar principio all'erezione d'una barricata ne fu impedito. Si credeva ancora da parecchi che tutto potesse finire pacificamente, ma l'illusione durò poco.

I soldati di guardia al palazzo di governo, ch'erano ungheresi, vedendo avvicinarsi quell'immensa moltitudine, la quale occupava tutta quanta la strada, spianarono i fucili e gridarono l'*alt*, per tenerla lontana.

Prima che avessero fatto fuoco, furono loro addosso alcuni dei più animosi, che precedevano la folla di alcuni passi.

Con un colpo di pistola a bruciapelo tirato da un chierico (Zaffaroni), uno dei soldati fu spento; un altro dopo un colpo datogli sul capo con un bastone piombato, che lo tramortì, fu trapassato colla bajonetta del suo medesimo fucile; gli altri fuggirono.

Fu il primo sangue versato, e fu tanto più deplorevole in quanto poteva essere risparmiato. La folla era così imponente, che avrebbe potuto disarmare quei pochi soldati senza far loro altra violenza.

Erano vittime, non stromenti volontari del despotismo austriaco, e appartenevano a un paese, il quale come il nostro, agognava alla propria indipendenza, e avrebbe lottato più a lungo e più ostinatamente di noi italiani per riconquistarla.

Alla vista di quei due giovani robusti, fatti ad un tratto cadaveri, dall'occhio vitreo, dal viso livido, lordi del proprio sangue, alcuni fra i primi che sopraggiunsero colla folla provarono l'impressione d'un gelo che corresse loro per le vene, e confusamente sentirono quanto vi è di inumano e di crudele nel seminare di vittime innocenti il cammino della libertà. Essi avrebbero voluto far ritirare subito quei cadaveri; altri si opposero dicendo che in quei morti il popolo doveva vedere la propria forza, e che bisognava abituarlo alla vista del sangue, per famigliarizzarlo alla lotta; furono portati nel cortile e coperti con una stuoja.

Pur troppo la insurrezione, se metteva in luce virtù rare di abnegazione e di eroismo, ravvivava quegli istinti di lotta, che i buoni di ogni paese vorrebbero sopprimere.

Quelle due uccisioni, e poche altre dello stesso carattere, furono i punti neri della in-

surrezione delle Cinque Giornate, le quali l'infatuato patriottismo dei suoi apologisti volle tramandare alla storia come atti di valore, ma, se esse spiegano l'esasperazione della truppa austriaca in quei giorni, non giustificano, come vorrebbe l'autore (gen. Schönhals) delle *Memorie d'un veterano austriaco*, gli atti di inenarrabile ferocia commessi da una parte dei soldati fin dal primo giorno.

Sulla traccia dei primi che avevano ucciso o messi in fuga i soldati di guardia, la folla come torrente che straripa, precipitò nel cortile del palazzo di governo.

I più previdenti corsero alle rimesse, e tratte le carrozze, ne fecero barricate; altri salirono agli Uffici, e, per sfogare la propria avversione alla dominazione austriaca, quante carte e libri e documenti trovarono sui tavoli e negli scaffali gettarono nel cortile. Dopo le carte diedero mano ai quadri, ai mobili.

Durava questo pandemonio, quando arrivò la deputazione municipale, cogli altri notabili cittadini che l'accompagnavano.

Trovato il vice-governatore O' Donnel, fu condotto nella sala del Consiglio dove, circondato dai municipali, riuscite vane le sue resistenze, fu costretto, specialmente da Enrico Cernuschi, a firmare i tre decreti riguardanti l'abolizione della polizia, l'armamento della guardia civica e l'autorità politica rimessa nel Municipio.

Non era finito questo primo atto della rivoluzione, quando arrivò al governo l'arcivescovo Romilli, fino allora popolarissimo, anch'egli fregiato della coccarda tricolore, che qualcuno gli aveva messo sull'abito pastorale; era venuto per unire i suoi buoni uffici a quelli della

deputazione per ottenere le chieste concessioni.

Ottenuti i tre decreti, sebbene estorti colla forza, il Casati e molti con lui dovettero supporre la rivoluzione compiuta, e quanti avevano avuto parte alla facile vittoria, traendo seco loro, come ostaggio, il vice-governatore, lasciarono il palazzo di governo per far ritorno al Municipio, e là provvedere alla nuova situazione politica, cominciando dalla guardia civica.

I municipali, col loro ostaggio, erano appena in cammino, quando corse voce che una colonna austriaca, con artiglieria, veniva alla volta di via Monforte, per riprendere quella posizione.

L'insurrezione era rimasta là padrona ben più di un'ora.

Se ci fosse stato un po' di quella preparazione, a cui s'è accennato, e riunito un centinaio d'armati, si sarebbe potuto dar lì nella sede del governo e nelle adiacenti vie, già barricate, un combattimento alla truppa, e, grazie al panico di cui questa fu vista invasa, si poteva respingerla.

Invece là di armati non ce n'erano, onde tutti furono lesti ad andarsene, prima che la colonna annunciata arrivasse. Due giovani che non furono in tempo a mettersi in salvo, inseguiti dai soldati fino sui tetti d'una casa vicina, furono colpiti da fucilate e gettati in strada.

Abitava al secondo piano del palazzo di governo il conte Pachta, consigliere di governo, a cui la voce pubblica attribuiva i più odiosi provvedimenti di polizia. Nell'ora in cui il popolo fu padrone del palazzo, s'era da taluno progettato d'andare a stanarlo e farne somma-

ria giustizia. Ma bastò che uno dicesse: “ Lasciate quel verme: tenete le mani pure „ perchè nessuno pensasse più a molestarlo.

La moglie del governatore, riparando in casa d'amici, aveva dimenticato nel suo appartamento la cassetta delle sue gioje. Informatine alcuni degli *invasori*, la cassetta fu rimessa intatta nelle sue mani.

Di simili atti di generosità la storia delle Cinque Giornate è tutta piena.

* * *

Quando la schiera col Casati, che conduceva ostaggio o prigioniero il vice-governatore, in cammino pel Broletto, giunse a metà la via del Monte Napoleone, fu arrestata da mezza compagnia di fanteria, che si avanzava dalla parte opposta.

Fu quello il primo scontro, sebbene le fucicilate fossero già cominciate in altri punti della città, e già si erigessero barricate in molti luoghi.

E poichè si avesse fin da principio la prova che il grido di *morte ai tedeschi*, che qualcuno accompagnava a quello di *viva Italia*, era male appropriato, la fatalità volle che quella mezza compagnia fosse di soldati italiani, e proprio da essi fu versato il primo sangue cittadino, quello d'un povero cuoco, che s'era unito alla schiera del Casati e del Cernuschi. Questi col loro prezioso ostaggio ripararono nella più vicina casa (Vidiserti), che fu perciò chiamata il primo quartiere generale dell'insurrezione.

Un particolare curioso, che nessun libro di storia ha registrato, è che comandante di quella mezza compagnia era il tenente Carcano, fratello dello scrittore Giulio Carcano, il quale se

non si trovò in quel momento ai fianchi di Casati e degli altri, dove avrebbe potuto essere colpito da una delle fucilate ordinate dal fratello, fu per mero caso.

Il terzo giorno della insurrezione il tenente Carcano passò all'insurrezione; continuata poi la carriera militare nell'esercito italiano, morì verso il 1871 col grado di colonnello in ritiro.

* * *

Il maresciallo Radetsky, quando ebbe le prime notizie dei fatti avvenuti al palazzo di governo, fece tuonare il cannone d'allarme, con cui voleva significare la città messa in stato d'assedio. Diè ordine al generale de Wohgemuth, nel cui raggio d'occupazione trovavasi il palazzo di governo, di rioccuparlo con tutte le forze possibili, ciò che fu fatto, come s'è visto, senza la minima difficoltà; e mandò il maggiore gen. Rath, con una forte colonna di granatieri ungaresi e di cacciatori, a occupare il palazzo di Corte, il Duomo, il palazzo di Giustizia, e le vie e piazze adiacenti.

Per isolare Milano, e impedire che dal di fuori le venissero soccorsi, fece tosto occupare le porte di città e i bastioni da numerosa truppa.

Alcune pattuglie dovevano procurare di tenere sgombre le vie e le piazze più vicine ai posti occupati.

Se invece di limitarsi a queste disposizioni rudimentali, il maresciallo Radetsky, a cui l'insipienza dei suoi avversari in campo diede poi riputazione di gran generale, coi quindici mila uomini che aveva sotto mano, avesse fatto occupare le piazze e le principali arterie della città, e con numerose colonne di

ogni arma, abbattute le poche e fragili barricate costrutte nelle prime ore, e impedito che altre se ne formassero, il primo giorno dell'insurrezione, ne sarebbe stato probabilmente anche l'ultimo.

La prova è che in quel giorno, tranne alcuni atti di coraggio compiuti da singoli individui, e le botte toccate a drappelli isolati e specialmente alla colonna del gen. Rath prima di arrivare alla sua destinazione, nessun vantaggio notevole potè riportare l'insurrezione.

Tutto il talento strategico di Radetsky si spiegó quel giorno nell'assalto del Broletto, dove sperò impadronirsi del Casati e del Comitato insurrezionale da lui sognato, avuti i quali nelle mani egli immaginava l'insurrezione irrimediabilmente spenta.

Nel Broletto c'erano alcuni assessori e altri notabili cittadini, i quali avendo preso sul serio i tre decreti firmati dal vice-governatore, attendevano alla inscrizione dei militi della Guardia Civica, dopo averne data bonariameute comunicazione a Radetsky medesimo, e facendo appello alla sua generosità per impedire scene di sangue.

Ingenui troppo, non avevano neppure pensato a mettersi in stato di difesa, nè a tener aperta, in caso d'assalto, una via di ritirata.

Non si accorsero neppure della pericolosa situazione in cui si trovavano, quando Radetsky, in risposta alla nota dal Municipio, gli intimava l'immediato disarmo, minacciando in caso diverso « di bombardare la città » e di far uso " del saccheggio e di tutti gli altri mezzi in suo potere » per ridurre una città ribelle „.

Soltanto quando la colonna del colonnello Döll, facendo un fuoco indiavolato, fu poco

lungi dal Broletto, e alcuni dei feriti furono portati nel cortile, si corse alle difese.

Assaliti, nessuno dei cittadini pensò a mettersi in salvo.

Non più di cinquanta erano là dentro quelli che avevano un fucile, compresi i fucili dei pompieri municipali.

" Alle finestre gli armati „ si gridò, e a ciascuna delle finestre del primo piano verso la strada d'onde veniva la colonna assalitrice, si disposero gli armati di schioppo. Degli inermi, circa una sessantina, fra cui molti operai tipografi, che dal tocco in poi erano stati instancabili nel costrurre barricate in varii punti della città, corsero ai tetti.

Le fucilate che venivano dalle finestre e la tempesta terribile di tegole che cadevano dai tetti, misero presto la colonna assalitrice nella impossibilità di avanzarsi.

Durava da qualche ora il combattimento, quando il colonnello che la comandava fece conoscere a Radetsky gli insuperabili ostacoli che gli si opponevano. Allora gli fu mandato, con truppe di rinforzo, un pezzo da cannone di grosso calibro.

Con questo, collocato in una bottega di faccia all'entrata principale del Broletto, non fu difficile aprire una larga breccia nella porta.

I soldati entrarono nel cortile infuriando e sparando alla cieca, e avrebbero fatto un massacro di tutti i cittadini trovati nel Broletto, se non ne fossero stati trattenuti dagli ufficiali superiori.

Quelli che corsero più grave pericolo furono i combattenti sui tetti, dai quali quei soldati avevano avuto maggiori danni. Uno dei tipografi ricordò così quella scena:

« Suonavano le 10 1|2 che alcuni reisinger (soldati boemi) salgono sul tetto. Noi vedendoli venire, determinammo gettarli tutti abbasso, anzichè lasciarci prendere. Non si poteva vedere per l'oscurità e per la fitta pioggia.

Noi eravamo sul piovente verso strada; essi verso il cortile, e distanti da noi non più di quattro braccia.

Ognuno si può immaginare la gioia nostra, vedendoli scendere: ma nessuno fiatava per non essere presi. Accovacciati alla meglio sui legni nudati di tegole, riposammo con una tremenda fame fino alle tre e mezza dopo mezzanotte ».

(*Archivio Triennale* Vol. II n. 19).

Fra oltraggi e minaccie tutti i cittadini trovati nelle sale del Municipio e nell'appartamento del delegato provinciale, circa 200, col Bellati medesimo, gli assessori e non pochi appartenenti al più antico patriziato milanese furono condotti nella notte medesima prigionieri in Castello.

“ Fucilati tutti „, loro dicevano ufficiali e soldati, esasperati pei pericoli corsi e pei compagni uccisi e feriti.

Radetsky, dolente di non avere trovato, fra quei prigionieri, l'uomo ch'egli credeva capo dell'insurrezione, mandò in quella notte al generale Ficquelmont, presidente del Consiglio aulico di guerra, un rapporto, in cui diceva che il combattimento al Broletto durò “ quattro ore, dai ribelli sostenuto con coraggio smisurato „. Il rapporto così conchiudeva:

« Non posso indicare la mia perdita in morti e feriti, ma non può esser lieve. Per il momento c'è quiete; ma può darsi che al levar del giorno ricominci il conflitto.

« *Io sono deliberato a restare, a qualunque costo, padrone di Milano. Se non si desiste dalla pugna, bombarderò la città* ».

Il povero maresciallo così scrivendo ignorava che alle bombe mancavano in gran parte i mortai, e che le poche che poterono essere lanciate, riuscendo inoffensive, furono oggetto di burla ai combattenti e di giocattolo ai fanciulli.

* * *

Carlo Cattaneo, con ammirevole concisione, così riassume il concetto storico di quella memorabile giornata:

« Alcuni giovani costrinsero i municipali di Milano a prestare all'irritato popolo un'occasione di tumulto: Radetsky se ne giovò, per afferrar tosto l'ambìto governo militare; ma nel farlo, sebbene la rivoluzione non avesse armi, nè capitani, nè consiglio, nè tampoco notizia di sè, evocò dalle viscere del popolo una forza, che i suoi centomila armati non valsero più a prostrare ».
(*Archivio Triennale* Vol. II, pag. 611).

Tutto vero, ma bisogna aggiungere che Radetsky non ebbe nel primo giorno un'idea chiara della sollevazione cominciata; ciò rese la sua azione in quel giorno e nel seguente incerta, slegata e fiacca quasi dovunque. Così diede tempo alla insurrezione di durare, di dilatarsi e di divenire irresistibile.

19 marzo.

Il vecchio maresciallo, sebbene avesse preveduto che col nuovo giorno la lotta sarebbe ricominciata, non aveva preso durante la notte alcuna deliberazione per dare all'insurrezione un colpo decisivo. Egli, che aveva sotto di sè in Castello diecimila uomini all'incirca, confidava, per vincere, nei cinque mila uomini sparpagliati in cinquanta diversi posti della città.

Lo storiografo di Radetsky così scrisse nelle *Memorie d'un Veterano Austriaco*:

« Durante la giornata del 19 continuò con non interrotto **furore** la pugna; la guarnigione si mantenne su tutti i punti padrona delle sue posizioni, ma era troppo debole per approfittare dei conseguiti vantaggi ».

I « conseguiti vantaggi » saranno stati quelli del giorno prima: la rioccupazione del palazzo Monforte e la presa del Broletto, ma nei trenta e più combattimenti e avvisaglie che avvennero nella seconda giornata, gli austriaci, dove tentarono di avanzarsi verso il centro, furono respinti con gravi perdite.

Non con « furore », come enfaticamente scrive il « Veterano austriaco », si combattè dagli austriaci, che le fragili barricate di quel giorno non seppero atterrare; non dagli insorti, che in quel giorno come nei seguenti combatterono con allegra baldanza, senza mai smentire l'umor faceto, proprio del carattere milanese, ora preparando piacevoli burlette ai soldati, con fantocci, o con animali sovrapposti alle barricate, ora accompagnando i colpi falliti degli austriaci con grida canzonatorie. Intanto il suono incessante delle campane a stormo, che, per confessione medesima del citato autore (generale Schönhals) « lacerava i nervi » di ufficiali e soldati, accresceva sempre più il coraggio dei milanesi.

Basteranno come prova dell'ardore che tutti animava, questi pochi cenni.

Sul corso di porta Orientale gli austriaci, col favore della notte, si erano avanzati con due cannoni fin presso il Seminario; dato in tempo l'allarme furono cacciati fino al dazio da pochi

tiratori. Uno dei migliori fra questi, Giuseppe Broggi, vi lasciò la vita. Sul ponte Monforte, due soli giovani armati di carabina costrinsero i soldati, che facevano scorta a un cannone, e gli artiglieri insieme, a ripararsi dietro le colonne del palazzo di governo.

Gli Archi di Porta Nuova, dove, combattendo valorosamente, era stato ucciso nelle prime ore il salumiere Volontieri, furono, sotto il grandinar delle palle nemiche, presi due volte da un manipolo di prodi, di cui facevano parte Augusto Anfossi, Luciano Manara, Luigi Della Porta, i fratelli Dandolo, che tutti diedero per la libertà d'Italia la vita.

I soldati di custodia al palazzo del Criminale, che avevano tentato di prendere posizione agli sbocchi delle vie vicine, furono costretti dai tiratori, appostati agli angoli di quelle vie, a rifugiarsi in tutta fretta entro il palazzo.

Dal Broletto un ufficiale, in mezzo ai suoi soldati, minacciava ai cittadini *la forca*.

« La forca sarà per te » gli rispose il droghiere Puricelli, e, benchè ferito, non si ritirò finchè non vide quel superbo rintanarsi coi suoi nel Broletto.

Al ponte dei Fabbri il padre dello scrivente (che pur sotto la dominazione austriaca aveva serbato animo di indomito patriotta e di austero repubblicano) insieme ai suoi figli, quasi tutti adolescenti, senz'armi, coi soli mattoni, di cui avevano munito ogni finestra, sostenne un forte combattimento contro una compagnia di reisinger, costringendola in fine alla ritirata coll'abbandono di due carriaggi; tanto bastò perchè da quel giorno in poi gli austriaci più non tentassero dal Castello di venire fin là, neppure per mettere in salvo l'archivio mili tare che avevano lì vicino.

Là e dovunque si combatteva isolatamente, come le circostanze suggerivano, senza saper nulla di ciò che avveniva in altre parti della città, ignorandosi perfino da molti l'esistenza d'un Comitato dirigente.

Doleva di dover combattere contro poveri soldati, che una legge fatale ci aveva posto di fronte, ed era una festa tutte le volte che uno di essi cadeva nelle mani degli insorti, lieti di non veder più in lui un nemico.

Fu perciò accolta con premura dal Municipio, in quel giorno trasferito in Casa Taverna in via Bigli, la notizia che molti soldati ungaresi di presidio al Gran Comando erano disposti a passare dalla parte della popolazione, se qualcuno si fosse a loro presentato.

Non badando ai pericoli, vollero tentare quest'impresa l'Augusto Anfossi e Luigi Torelli.

Nell'avvicinarsi a quel posto, sventolarono un fazzoletto bianco.

— *Eljen Magiar!* (viva l'Ungaria!) gridò loro il Torelli, che ricordava qualche parola ungarese.

— *Eljen*, *Eljen*, risposero molti di quei soldati. Confortato da tale accoglienza, il Torelli si rivolse al maggiore che comandava il battaglione; gli parlò della situazione nuova creata dalla rivoluzione di Vienna, e del desiderio che cessasse ogni resistenza e così risparmiare inutili sacrifici.

L'ufficiale, che aveva ascoltato quel discorso con molta calma, rispose al Torelli; *No, non lo posso; non fate ostilità voi, e non ne faremo noi.*

Torelli insistette, ma il maggiore con accento più risoluto replicò: *Non fate nulla a noi, e noi faremo nulla a voi.*

I due messaggeri, visto che nulla potevano ottenere, salutato l'ufficiale e i soldati, ricalcarono i loro passi, facendo indisturbati il viaggio di ritorno.

Questo piccolo episodio dimostra come con un po' più di preparazione non sarebbe stato impossibile ottenere la neutralità d'una parte della guarnigione austriaca, e dimostra che quando tutto un popolo è unito, ed ha per sè la ragion del diritto, non è difficile ch'esso vinca colla sola forza morale, come Manin e Avesani vinsero il 22 marzo a Venezia senza spargimento di sangue.

Alla sera di quel secondo giorno fu costituito con Cattaneo, Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici un Comitato per dare un po' di direzione agli sforzi disgregati dell'insurrezione. Lo scopo era buono, ma una vera e propria direzione della lotta non si vide neppur dopo la costituzione di questo Comitato, che fu però utile, specialmente nell'avere con efficacia contribuito a respingere l'armistizio proposto due volte da Radestky.

Dal canto suo Radetsky, accortosi che la lotta diventava per lui molto difficile « prese la risoluzione di concentrare su Milano tutte le truppe sparse nella Lombardia. » In conseguenza di ciò scrive il *Veterano Austriaco*, (leggi gen. Schönals):

« A tutte le guarnigioni fu spedito ordine di venire a marcie forzate verso Milano. Ma allora si conobbe quanto già fosse generale l'insurrezione. Tutte le strade erano rotte, i ponti distrutti, o sbarrati, tutti (?) i villaggi ingombri e chiusi da barricate; era impossibile far giungere un ordine alle truppe. Uno solo ne pervenne a destinazione ».

Fu quello di Bergamo, di dove, contro la pa-

rola dell'arciduca Sigismondo, un battaglione del suo reggimento, composto di italiani, arrestato e uccisogli il comandante dal popolo di borgo Palazzo sollevatosi, potè evadere di notte dalla caserma in cui era stato ricacciato, e giungere a Milano.

Varese, Lecco, la Valtellina erano insorte; Como s'era impadronita della polveriera di Geno e aveva bloccato nelle caserme le truppe del presidio.

A Brescia, a Cremona, a Mantova, corsa notizia dell'insurrezione di Milano, la massa dei cittadini era impaziente di seguirne l'esempio, e non attendeva per insorgere che un cenno dai municipali e da quelli che considerava suoi capi. Ma questi, dominati da quello spirito di pace, di cui, come s'è visto, erano stati animati in principio anche i maggiorenti milanesi, non pensarono che a tenere in freno le popolazioni, immaginando di poter compiere la rivoluzione d'amore e d'accordo colle autorità militari austriache.

Chi in quel momento non si cullava in sogni di benevolenza e di pace, era Radetsky, il quale, dopo avere chiamato a sè due battaglioni tirolesi da Crema, uno del Giulay da Pavia, altri soldati da Monza, scriveva nella notte al Ficquelmont:

" Chiamo a me cinque battaglioni, coi quali domani all'alba comincio di nuovo il combattimento contro Milano, e lo condurrò, spero, a buon fine. „

20 marzo.

Invece del combattimento che Radetsky aveva annunciato, verso l'alba avvenne una ritirata

delle truppe da tutte le posizioni centrali, tranne dalle caserme e dai posti che potevano mantenersi in comunicazione col Castello.

Tutto il suo ardore belligero Radetsky lo sfogava nei suoi rapporti al Ficquelmont, ma nell'azione recava una prudenza che poteva chiamarsi paura.

La ritirata più difficile fu quella del generale Rath, che occupava il palazzo di Corte e le adiacenze, poichè doveva trarre con sè, oltre le truppe, molte famiglie e il basso personale di Corte. La ritirata, sebbene eseguita all'alba e di gran corsa, non avvenne senza perdite, perchè i cittadini, svegliati all'improvviso rumore, non mancarono di mandare ai fuggenti un saluto di palle e di pietre.

Rimasero così sgombri la Corte, il Palazzo di Giustizia, il Duomo, la piazza Mercanti e la Direzione di Polizia.

I soldati austriaci, specialmente i croati, avevano già in quei tre giorni sfogato la loro rabbia su degli inermi; avevano ucciso il predicatore di San Bartolomeo, e massacrato persone inoffensive nelle loro case sul corso di porta Comasina (porta Garibaldi) e in altre estreme parti della città.

In quel medesimo giorno tre cittadini furono uccisi a tradimento dai poliziotti del circondario di San Simone, i quali, dopo avere inalberata la bandiera bianca in segno di capitolazione, fecero fuoco all'improvviso sulla folla accorsa a quell'invito. Nè il popolo aveva dimenticato i morti e i feriti del vile agguato del 3 gennaio. Ora entrava trionfatore nel palazzo di corte e negli uffici governativi, dove tanti atti di ostilità erano stati orditi contro la popolazione. Poteva vendicarsene; invece a tutti perdonò, rispettò tutti.

Il direttore della polizia, Torresani, fuggendo, aveva abbandonato la moglie, la figlia e la vedova del figlio coll'unica bambina. A tutte quante furono usati i più delicati riguardi, e raccomandate alle cure ospitali d'una famiglia milanese, in seno alla quale furono condotte.

Nascosto in una soffitta fu scoperto il conte Bolza, commissario di polizia, odiato da tutti per la caccia che dava ai patriotti. Nessuno gli fece violenza e neppure un oltraggio.

Nel palazzo di Corte c'erano famiglie tedesche rifugiate in chiesa; altre, ammalate. La grande benevolenza, con cui furono trattate, fu riconosciuta anche dal diplomatico austriaco Hübner, allora uomo di fiducia di Metternich, che l'aveva mandato qualche settimana prima a Milano per avere da lui notizie precise della città, divenuta quasi ad un tratto ingovernabile per l'Austria. Nel suo libro: *Une année de ma vie* (Paris - Hachette, 1895) tutt'altro che benevolo pei milanesi, così parla dei cittadini che entrarono nel palazzo di Corte, appena abbandonato dal generale Rath (pag. 82):

"L'ultimo dei nostri soldati era appena scomparso che uomini armati vi penetrarono, sfondarono le porte delle sale, si sparsero negli appartamenti, ruppero i mobili e quanto vi si trovava, ma rispettarono la camera da letto della povera contessa Woyna, *grande-maîtresse* dell'arciduchessa, la quale malata e a letto non aveva potuto partire colla Corte, nè fecero del male alle rifugiate nella cappella.

"Questo fatto merita di essere notato. I nostri soldati, appostati alle finestre del palazzo e sul Duomo, avevano, nei due giorni di combattimento, steso a terra buon numero d'insorti. Ora, liberi di saziare la loro vendetta, ebbri del loro successo, costoro, appartenenti in gran parte al basso popolo, anche nei primi momenti d'esaltazione saccheggiarono, è vero,

il palazzo, ma non toccarono nè le persone, nè le proprietà dei vinti. Questo tratto caratterizza l'italiano.... „

Tali virili e generosi propositi erano in tutta la popolazione. Un solo istante furono da pochi individui dimenticati, e fu quando alcuni poliziotti del circondario di San Simone, caduti nella loro fuga per guadagnare il bastione, furono trucidati ferocemente da combattenti esasperati, che credettero di così vendicare i cittadini uccisi due giorni prima a tradimento, ma anche allora vi furono di quelli — e il padre dello scrivente fu fra costoro — che fecero ogni sforzo per salvare quei disgraziati da quella giustizia sommaria.

Fuori di questi atti isolati, che possono considerarsi come un'eccezione, l'insurrezione milanese conservò fino all'ultimo uno spirito di umanità, che difficilmente si trova nella storia di altre insurrezioni.

Interprete del sentimento generale, il Consiglio di Guerra in uno dei suoi primi manifesti diceva:

“ Prodi Cittadini! Conserviamo pura la nostra vittoria; non discendiamo a vendicarci nel sangue dei miserabili satelliti, che il potere fuggitivo lasciò nelle nostre mani. „

Sentimenti ben diversi erano quelli che in quel medesimo giorno esprimeva l'arciduca Raineri, figlio del vicerè, che, scrivendo da Verona al fratello, si consolava immaginando che la legge marziale fosse già in opera in Milano, e “ fucilati „ tutti i cittadini fatti prigionieri.

In quel medesimo giorno il Casati, cogli assessori, senza costituirsi in Governo provvisorio, come fece finalmente il quinto giorno,

annunziava che trovandosi la città " per le terribili circostanze di fatto „ " abbandonata dalle diverse autorità „ la Congregazione Municipale assumeva " in via interinale „ la direzione d'ogni potere, aggregandosi come collaboratori alcuni altri cittadini, fra i quali Borromeo, Giulini, Guerrieri.

Era appena formato questo simulacro di Governo, quando gli si presentò un maggiore dei croati, chiedendo in nome di Radetsky qual fosse la mente dei magistrati.

In sostanza veniva a sentire se chi era a capo dell'insurrezione era disposto a stipulare una tregua di qualche giorno. Il Casati propendeva per un armistizio di quindici giorni, affinchè il maresciallo potesse invocare da Vienna nuove concessioni, ma in realtà per dar tempo all'esercito piemontese di venire in soccorso di Milano; volle però sentire il parere del Consiglio di guerra. Parlò per esso il Cattaneo, il quale, ben sapendo che l'ardore insurrezionale una volta raffreddato difficilmente si risveglia, dimostrato come fosse impossibile staccare dalle barricate i cittadini, ottenne che l'armistizio fosse respinto e rotte le trattative.

Il maggiore (Ettinghausen) uscì commosso da quelle sale, salutando gli uomini là adunati con queste parole: « Addio, brava e valorosa gente! „

In quel giorno si combattè gagliardamente dagli archi di Porta Nuova, dal Conservatorio, dal ponte di Porta Romana, nelle adiacenze del magazzino di Sant'Apollinare, e qua e là lungo tutta la periferia della città contro la truppa accampata alle porte, o che scorrazzava sui bastioni.

21 marzo.

Resi più animosi dai successi riportati nei giorni precedenti, i milanesi nel quarto giorno presero l'offensiva dappertutto, rivolgendo specialmente i loro sforzi a cacciare gli austriaci dai posti che ancora occupavano nella parte della città segnata dalla fossa interna.

Il locale del genio, che sorgeva allora sull'area dove esiste oggi la Cassa di Risparmio, fu preso dopo parecchie ore di combattimento. Là perdette la vita il prode dei prodi, Augusto Anfossi, e la vittoria fu dovuta specialmente ad uno sciancato, che viveva di questua, Pasquale Sottocorno, il quale, non curando le fucilate che i soldati facevano dalle finestre, attraversò due volte la via per appiccare il fuoco alla porta dell'edificio.

I soldati che avevano difeso ostinatamente quel posto erano italiani. Insieme ad altre migliaia di loro compagni, che abbandonarono nei giorni seguenti in Milano, a Cremona e altrove le insegne austriache, essi avrebbero combattuto con altrettanto valore per la causa italiana, se i governi insurrezionali l'avessero voluto.

Anche il magazzino di Sant'Apollinare, in vicinanza al ponte di Porta Romana, difeso strenuamente da una cinquantina di croati, fu conquistato dopo un vigoroso assalto, nel quale gl'insorti fecero uso di due vecchi cannoni, tolti dal museo di casa Annoni.

Questi ed altri fortunati successi venivano di tratto in tratto annunciati alla città con brevi manifesti.

Uno di questi diceva:

« Prodi, avanti! La città è nostra; il nemico si raccoglie sui bastioni per avvicinarsi alla ritirata. Fategli premura; tormentatelo senza riposo... Le truppe straniere dimandano tregua; non lasciate tempo a discorsi. Coraggio!

« Finiamola per sempre ».

E un altro:

« — L'Europa parlerà di Voi; la vergogna di trent'anni è lavata.

« Viva l'Italia! Viva Pio IX ».

Le diverse fasi della lotta suggerivano ogni giorno nuovi espedienti e nuovi modi di comunicazione e d'informazioni. Tali furono i palloni aereostatici, di cui si fece allora uso per la prima volta nelle lotte di popolo, per mandare notizie della battaglia agli amici di fuori; tali gli osservatorî stabiliti sull'alto dei campanili per esplorare i movimenti del nemico. Le relative notizie si calavano rapidamente al basso, avvolte in anelli scorrenti sopra filo di ferro, e venivano recate al Consiglio di guerra da giovanetti, che facevano da fattorini di posta.

In uno dei bollettini mandati fuori coi palloni volanti, il Consiglio di guerra diceva:

« Fratelli! la vittoria è nostra; il nemico in ritirata limita il suo terreno al Castello e ai bastioni; stringiamo una porta fra due fuochi e abbracciamoci ».

E di fuori, dalle città vicine, dalle borgate e dai villaggi, uomini d'ogni classe rispondevano animosi all'appello di Milano.

« Sopra una fascia di terreno di circa 12 miglia (lasciò scritto un testimonio) l'insurrezione era oltre ogni credere spettacolosa e imponente. Le campane suonavano a stormo; il popolo guidato dai possidenti, dai fittaiuoli, da preti e dalla gioventù, correva sotto le mura della sua Milano per soccorrerla. Bande di

contadini dovunque s'incontravano ed era uno stringersi l'un l'altro, gridando *Viva Milano! Viva l' Italia!*, che ci rapiva l'animo di meraviglia e di giubilo ».

Molti brianzoli e lecchesi, dopo avere disarmato a Monza i soldati del presidio, erano stati condotti per la via ferrata fin quasi sotto le mura dal direttore della ferrovia, Borgazzi, il quale, valorosissimo, era anche riescito a penetrare in città. Col Consiglio di guerra egli s'era messo d'accordo per un assalto all'indomani di dentro e di fuori; ma l'indomani, mentre stava per salire sulle mura alla testa delle sue squadre, fu ucciso.

Radetsky, che vedeva la sua posizione farsi ogni ora più difficile, chiese quel giorno di nuovo, a mezzo dei consoli, un armistizio, questa volta di tre giorni, ma fu nuovamente respinto.

Attendeva ancora dai consoli la risposta, quando alle due del pomeriggio Radetsky, nel suo rapporto al gen. Ficquelmont, scriveva:

« La città di Milano è sconvolta dalle fondamenta: sarebbe difficile il farsene un'idea.

« Non centinaia, ma migliaia di barricate ingombrano le vie; e il partito spiega nell'esecuzione delle sue misure una prudenza e un'audacia, che palesano che direttori militari prestati dall'estero stanno a capo dell'insurrezione. *La natura di questo popolo mi sembra quasi per incanto trasformata: il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso* ».

Di « direttori militari » venuti dall'estero non ce n'era neppur uno; il « fanatismo » che tutti aveva invaso, non era che il ben maturato e fermo proposito di finirla a qualunque costo colla dominazione austriaca.

22 marzo.

Al mattino del quinto giorno un avviso del Municipio diceva: « L'armistizio offerto dal nemico fu da noi rifiutato, ad istanza del popolo che vuol combattere »; poi aggiungeva: « Questo annunzio vi vien fatto dai sottoscritti, *costituiti in governo provvisorio*, che reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti, vien così proclamato ». Intendevano come voto dei combattenti la lista dei nomi ch'era stata preparata all'alba del 18 dai promotori dell'insurrezione in casa del De Luigi.

Vedendo in molti di quei nomi i figli o i nipoti di patrizi che nel 1814 avevano chiamato gli austriaci in Milano, Carlo Cattaneo già presagiva nulla di bene pel futuro; ma eccitato a prendere egli la direzione del movimento con uomini più risoluti, non volle; neppure si prevalse di esser membro del Comitato successo al Consiglio di guerra, per volgere all'insurrezione tutte le energie di cui il popolo era allora animato. Dopo dieci giorni si ritirò da ogni ufficio, appunto perchè non aveva fiducia negli uomini del Governo provvisorio, nè in Carlo Alberto, chiamato a capitanare la guerra di liberazione.

In realtà in quei giorni Cattaneo aveva fatto più di quanto l'indole sua e la natura dei suoi studi comportavano.

Se avesse avuto animo rivoluzionario, avrebbe compreso che il ritirarsi in circostanze così straordinarie era debolezza e colpa; avrebbe sentito che in rivoluzione il potere è di chi più osa, e sa di avere per sè la fiducia dei più animosi.

Disgraziatamente, mancando Cattaneo, non vi fu nessun altro che avesse mente e animo pari alle circostanze straordinarie del momento.

Mentre tanta parte della popolazione milanese e lombarda dava prova di così grandi energie, da cui tutto si poteva aspettare, non vi fu alcuno che sapesse raccoglierle in fascio e dirigerle a completa vittoria.

Disgraziatamente Garibaldi era lontano, e la rivoluzione italiana non ebbe alcun Moltke.

* * *

In quel quinto giorno sapendosi che gli austriaci erano allo stremo di viveri, estenuati di fatiche, e che non mancava più che un piccolo sforzo per costringerli ad abbandonare la città, gli strateghi del Comitato di guerra designarono la porta Tosa, perchè più lontana dal Castello, come l'obbiettivo di cui bisognava ad ogni costo impadronirsi.

E là si combattè una vera battaglia, che cominciata alle due di notte, continuò senza tregua fino a sera.

In quel combattimento furono usate per la prima volta le barricate mobili, formate da fascinoni rotolanti, che spingendosi innanzi lasciavano in molta parte al coperto i tiratori. Si adoperarono anche due cannoncini, espressamente fusi il giorno prima da fonderie private.

Si combatteva anche dalle finestre delle case del Corso e dalle vicine ortaglie, mirando ai bastioni, di dove venivano i rinforzi alla truppa accampata al dazio.

Più volte il comandante di quella zona rinnovò con truppe fresche il combattimento, ma salvo un momento d'incertezza verso mezzo-

giorno, in cui il nemico aveva messo in batteria sette pezzi di cannone, le barricate mobili, benchè fulminate dall'artiglieria e dalla fucileria, venivano lentamente, ma continuamente spinte innanzi. L'ardore del combattimento spingeva i più animosi a staccarsi talvolta dalle barricate per combattere all'aperto, e parecchi pagarono colla vita quella loro noncuranza.

Alle due Manara scriveva al Comitato:

« Siamo all'ultima casa; la nostra bandiera vi sta sventolata. Avremmo già vinto, se un poderoso rinforzo di linea e di cannoni non fosse in questo punto arrivato.... scarseggiano molto le munizioni da fucile, mandatecene: *vinceremo o moriremo.* »

Era già sera, quando, dopo un vivo fuoco da trenta barricate mobili, facendosi da una schiera dei più valorosi, impeto sugli austriaci, diradati da gravissime perdite, li misero in fuga.

Aperta la porta, ch'era semichiusa, Manara e pochi altri si avanzarono fino al Cimitero. Non trovando nessuno, fecero ritorno sui loro passi.

Padroni della porta, per la cui presa tutto il giorno s'era combattuto, ed era costata tanto valore e preziose vite, nessuno crederà che, appiccatovi da Manara il fuoco, non vi fu lasciata alcuna scorta per sua difesa.

Lieti della vittoria — che cessava di essere tale dal momento che si rinunciava a conservare l'acquisto fatto — Manara e tutti i suoi se ne tornarono in città.

Anche la Porta Comasina era stata presa in quella medesima sera coll'aiuto dei lecchesi e brianzuoli, pur essa perduta poco dopo. Era rimasto però in potere degli insorti un lungo tratto dei bastioni tra Porta Ticinese e Vercellina.

La cerchia che da cinque giorni teneva chiusa la città era dunque rotta, e Milano poteva in quella notte ricevere o mandar fuori quanta gente voleva.

Che in quella notte Radetsky avrebbe effettuata la sua ritirata dal Castello molti in Milano dovevano saperlo. Dei preparativi della partenza gli abitanti del quartiere di San Calocero avevano avuto notizie precise, fin dalle ore cinque, da un drappello di soldati italiani, i quali, appunto per darne alla città la buona novella, erano fuggiti poco prima dal Castello; lo sapeva il Comitato di Casa Borromeo, a cui quei soldati — testimonio lo scrivente — furono diretti. Non potevano ignorarlo i membri del Comitato di guerra, che in un suo manifesto fin dal mattino aveva annunciata come sicura per l'indomani la liberazione della città.

Coll'entusiasmo che tutti animava per le riportate vittorie, colle migliaia di fucili trovate nei magazzini e nelle caserme ch'erano in mano dei cittadini, non era difficile formare in quella sera squadre volanti, le quali, lanciate fuor delle mura e condotte da abili capi, potessero prevenire l'esercito di Radetsky sulle vie conducenti alle fortezze.

Sollevare tutti i paesi non ancora insorti, portando dovunque il lieto annuncio della vittoria di Milano, tagliare ponti e strade, allagare le campagne circostanti, far massa di armati sui punti dell'Adda dove il nemico avrebbe tentato il passaggio, non era impresa difficile, dacchè a quell'ora quasi tutto il contado intorno a Milano era pieno d'armati, e un forte contingente potevano darne Monza e Bergamo, Pizzighettone e Cremona, libere a quell'ora di soldati stranieri; senza contare Como, che, dopo nutriti

combattimenti, aveva fatto prigioniera tutta la guarnigione. e Brescia, libera anch'essa in seguito a capitolazione del comandante il presidio.

Se dopo avere prevenuto il nemico sulla sua linea di ritirata, nel modo qui accennato, si fosse pensato cogli altri armati rimasti in città a formare squadre d'inseguimento, non appena l'uscita di Radetsky dal Castello fosse stata segnalata, non è improbabile che, estenuato dalla fame e dalle fatiche, sgomentato dalle batoste toccate, preso fra due fuochi, l'esercito austriaco arrivato all'Adda sarebbe stato costretto a capitolare.

Quando si pensa che Melegnano tentò da solo e senz'armi di arrestare tutto l'esercito di Radetsky dopo l'uscita da Milano, è facile immaginare ciò che di esso sarebbe avvenuto se avesse dovuto effettuare la sua ritirata in mezzo a paesi tutti sollevati, e combattere inposizioni a lui sfavorevoli contro migliaia d'armati, accesi di patriottico entusiasmo, assalito di fronte, ai fianchi e alle spalle.

Ciò che accadde dodici anni dopo nella campagna dell'Italia Meridionale, a Soveria Manelli, dove il gen. Ghio si arrese con diecimila uomini all'avanguardia del generale Garibaldi, dopo aver veduto tutte le Calabrie in armi; ciò ch'era accaduto nella guerra di Spagna al generale Dupont, costretto a capitolare in aperta pianura davanti a schiere d'insorti, sarebbe toccato di buona o mala voglia al maresciallo Radetsky, che in tutti i cinque giorni non aveva mostrato nè la sapienza del generale, nè l'intrepidezza dell'eroe.

La sua capitolazione, venuta subito dopo quella del maresciallo Zichy a Venezia, avrebbe

posto fine alla guerra, o assicuratone il miglior esito in tempo brevissimo. Sarebbe anche bastata la risolutezza dei milanesi a inseguire l'austriaco fuori della città, per decidere Carlo Alberto a rompere gli indugi, e a mandare immediatamente sulle traccie del nemico un paio di divisioni.

Finita così la guerra di liberazione in pochi giorni, le guerre del 1859 e del 1866, e forse pure quella del 1870-71, sarebbero state risparmiate all'Italia e all'Europa. I destini d'Italia sarebbero forse stati perciò un po' diversi di quelli che accompagnarono la sua politica unificazione, ma la sua indipendenza avrebbe avuto un'incrollabile base, perchè avrebbe avuto per battesimo le più belle vittorie di popolo.

Ciò per colpa di tutti non avvenne.

Si comprende come i monarchici del governo provvisorio, per assicurare a Carlo Alberto tutto il merito della finale vittoria, lasciassero deliberatamente spegnere nell'inerzia tutto l'ardore popolare; non si comprende come i repubblicani, che di quell'inerzia fecero un capo d'accusa ai monarchici, non abbiano neppure tentato di chiamare intorno ai più prodi i molti armati che Milano contava nell'ultimo giorno, per continuare la grande lotta anche fuor delle mura.

Dopo cinque giorni di fiera lotta e colla vittoria già in pugno, la stanchezza, il sonno, il bisogno di riposo s'impossessarono dei combattenti, proprio nel momento in cui si trattava di compierla.

Parrà oggi a tutti incredibile, che un esercito di circa ventimila uomini, disorganizzato, affamato, avvilito, abbia potuto sfilare lentamente, tra le ore undici e le due di notte, lungo i bastioni e la via di circonvallazione, davanti a una città di

quasi trecentomila abitanti, dov'erano più migliaia d'armati, senza essere molestato da alcuno, e senza che i Comitati, i combattenti, la cittadinanza abbian fatto le viste di accorgersene.

L'indomani in mezzo all'esultanza della popolazione per l'avvenuta liberazione — in gran parte turbata dalle scoperte che mano mano facevansi dei barbari eccidì, fra cui di famiglie intere abbruciate, che i soldati austriaci, prima d'andarsene, avevano lasciato come loro ricordo a Milano — un avviso del Comitato di guerra, che pochi probabilmente lessero, annunciava la formazione dell'*Esercito delle Alpi*, e invitava i combattenti a inscrivervisi.

Soltanto il 24 marzo, due giorni dopo la partenza degli austriaci, usciva dalle porte, per inseguirli, la colonna comandata da Luciano Manara.

La formavano **127 volontari**, «salutati,» scrisse Emilio Dandolo nelle sue *Annotazioni storiche*, « dagli applausi e dall'ammirazione universale. »

All'ammirazione pei pochi che partivano, si univa probabilmente in molti, in quell'ora, un sentimento di mortificazione al pensiero delle migliaia che restavano.

La rivoluzione di Venezia

Il 22 marzo 1848, che fu giorno di liberazione per Milano, lo fu anche per Venezia. Tranne la concordia negli animi e il forte proposito di tutte le classi di finirla colla dominazione austriaca, nessuna somiglianza fra le due sollevazioni.

A Milano l'insurrezione fu ammirevole, perchè un popolo, per natura mite e pacifico, venne a cimento con un forte e agguerrito esercito, e, quasi senz'armi, senza capi, senza direzione, dopo una serie di combattimenti durati cinque giorni, lo costrinse ad abbandonare la città; ma fu lotta dolorosa, considerando le molte vittime che costò alle due parti.

A Venezia, dopo che il popolo fu sceso in piazza, parve che tutto fosse diretto da una mente superiore, sopra un disegno prestabilito, e la insurrezione fu là anche più meravigliosa, perchè quasi senza spargimento di sangue ottenne più decisiva vittoria, sicchè terminò in una completa rivoluzione.

La mattina del 17 marzo, non appena si sparsero in Venezia le notizie dei moti di Vienna, e delle imperiali promesse che n'erano state la conseguenza, una grande effervescenza s'impadronì del popolo, che recatosi in folla sotto le finestre del governatore, chiese a grandi grida la liberazione di Manin e di Tommaseo, i quali da più di due mesi erano imprigionati,

per essere stati con liberi accenti eccitatori del sentimento patriottico.

Il governatore, conte Palffy, voleva guadagnar tempo, finchè gli fossero giunte istruzioni precise da Vienna, ma incalzato dalla marea popolare, che sempre più ingrossava, diede ordine per la scarcerazione.

Manin e Tommaseo furono a spalle d'uomini portati in Piazza S. Marco in mezzo a frenetiche acclamazioni.

Tutti avevano il cappello o l'abito già adornato della coccarda tricolore, e sui tre stendardi, che sorgono rimpetto alla basilica di S. Marco, vennero innalzate tre bandiere italiane e tagliate le corde per non lasciarle più togliere.

L'entusiasmo del popolo era tale, che molti avrebbero voluto cominciar subito la lotta contro il presidio austriaco; Manin se ne accorse e, arringando il popolo, cercò di frenarli:

> « Non vogliate dimenticare (egli disse) che non vi può essere libertà vera e durevole dove non è ordine, e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete farvi degni di libertà....
>
> « Vi hanno per altro tempi e casi solenni, segnati dalla provvidenza, nei quali l'insurrezione non è pure diritto, ma debito ».

Le grida entusiastiche non cessarono finchè Manin, portato di nuovo in trionfo fino alla casa sua, si gettò, mezzo morto di fatica e di emozione, nelle braccia della figlia.

Intanto il governo volendo far sgombrare la piazza, dove sempre più crescevano l'affollamento e l'agitazione, mandò compagnie di granatieri e di croati.

Vi furono cariche di questi ultimi, per cui due persone rimasero leggermente ferite.

La mattina del 18, ricominciando l'agitazione, il governatore Palffy, ch'era in fondo un buon uomo, mandò un suo messo a Manin, pregandolo di intromettersi per calmare la popolazione. Manin, anche per consiglio di notabili cittadini ch'erano intorno a lui, rispose che non poteva farsi garante della pubblica tranquillità, se non a queste condizioni: il ritiro delle truppe alle loro caserme e la pronta formazione d'una Guardia civica.

A queste condizioni il governatore non volle arrendersi, perchè, dichiarava, l'istituzione della Guardia civica era cosa di attribuzione del vicerè, e, nonchè far ritirare le truppe, ne mandò un numero maggiore di quelle del giorno innanzi sulla piazza San Marco, dove facevansi sempre più minacciose le patriottiche dimostrazioni.

Visto che tra la folla si dava mano a smovere il selciato della piazza per farne armi contro i soldati, e già cominciavano a volar pietre contro la truppa, a questa fu dato l'ordine, prima di respingere a baionetta il popolo fin sotto le Procuratie, poi di far fuoco. Rimasero morti quattro cittadini e sette gravemente feriti. Ne conseguì una grande esasperazione nel popolo, e una lotta generale sembrava prepararsi, perchè in molti quartieri già si dava mano a innalzare barricate. Siccome però i cittadini non avevano armi, e i punti strategici erano già occupati dalla truppa, la lotta sarebbe probabilmente finita colla peggio dei cittadini. Ma da questo momento la sollevazione cessa di essere un prodotto del solo impeto popolare, perchè pochi uomini, in cui era ancor vivo il senno politico degli antichi reggitori della veneta repubblica, ne prendono la direzione, proponen-

dosi di condurla a buon porto, fidenti nella forza morale che dà la difesa di una grande e giusta causa.

Daniele Manin, sapendo che la prima condizione per vincere è quella di non darsi vinti, conosciuto il rifiuto del governatore alle condizioni da lui poste, recossi con alcuni amici al Municipio, eccitandolo perchè si chiedesse di nuovo al Governatore, nell'interesse dell'ordine pubblico, la formazione della Guardia civica.

La proposta fu accolta. Il podestà, Giovanni Correr, recossi immediatamente insieme alla Congregazione municipale dal governatore, per ottenerne la concessione, che aveva rifiutato al mattino.

Intanto, per non perder tempo, in Municipio, alcuni cittadini preparavano il regolamento per la composizione della Guardia civica.

Il governatore, dopo molta resistenza, finì per consentire alla istituzione d'una Guardia civica, formata di sole *duecento* persone, il cui regolamento dovesse essere fatto dalla Direzione di Polizia.

Il primo aggiunto di questa, recatosi al Municipio per dettare questo regolamento, si accorse che il numero delle Guardie civiche, che là si registravano e si volevano armare, oltrepassava di molto quello voluto dal governatore e ne fece rimostranze al Manin, che dichiarò che ne stavan pronte duemila. « E per armarle? » chiese l'aggiunto. – « Ci penseremo noi » rispose Manin. – « Dunque voi volete costringerci a mettere la città in stato d'assedio », soggiunse l'aggiunto. – « Io son qui (replicò Manin) per l'ordine del paese, e se la polizia frappone ostacoli, mi metterò io stesso alla testa del movimento, e

voi sarete la causa della rivolta, che tanto temete ». Queste parole, proferite con accento e gesti risoluti, atterrirono la polizia, la quale dovette assistere impotente all'armamento di più migliaia di cittadini.

Il Municipio diede subito avviso alla cittadinanza che stava organizzando la ottenuta « provvisoria » Guardia civica, e nel darne annuncio raccomandava « la maggior tranquillità » per « dimostrare l'utilità della novella istituzione » e per esserne degna.

Dal suo canto Manin, scelta una pattuglia di coloro sui quali poteva più contare, percorse, alla testa di essa, alcune delle principali vie. Il popolo vedendoli armati, si diede a gridare esultante: *Viva Manin, Viva i nostri salvatori!* Ma impostogli da Manin di non compromettere, neppure con evviva, la situazione che si veniva creando, il popolo si mantenne tranquillo, non cessando più d'allora in poi di mostrare nel senno di Manin la maggiore fiducia.

Dopo la mezzanotte di quel medesimo giorno, 18, arrivò inaspettato un piroscafo da Trieste, inviato dai patriotti di quella città, per recare a Venezia l'annuncio ufficiale della concessa Costituzione.

La moltitudine si recò allora in folla sotto le finestre del governatore, il quale, venuto al balcone, lesse il dispaccio ufficiale, e aggiunse parole di simpatia a Venezia, di cui si gloriava di chiamarsi cittadino. L'entusiasmo per quella notizia fu grande nella città, e molte piazze e case cospicue, benchè fosse notte avanzata, furono in segno di festa illuminate.

I tre giorni seguenti furono occupati nell'organizzazione della Guardia civica, e nel prendere pacificamente possesso per essa dei posti più importanti.

Per confessione della stessa *Gazzetta Ufficiale*, che usciva in quei giorni, le Guardie cittadine, il cui numero aumentava d'ora in ora, facevano il loro servizio « con disciplina di veterani. »

Sentendosi impotente oramai a limitarne il numero, il Governo esortò i suoi impiegati ad arruolarsi nella Guardia civica, alla quale fece avere dall'Arsenale marittimo 200 sciabole, e da quello di terra 400 fucili.

Intanto l'idea di approfittare delle circostanze straordinarie del momento per far rivivere l'antica Repubblica cominciava a entrare in molti cervelli, e, per venire ad un'energica risoluzione, parecchi cittadini si rivolsero al Municipio, altri a Manin.

Questi fin dai primi momenti della sommossa aveva concepito il suo disegno: impadronirsi del grande Arsenale, sapendo che la massima parte degli operai che vi lavoravano, pieni di amor patrio, fremevano del desiderio di liberarsi del comando e dell'ufficialità austriaca.

* * *

La mattina del 22, Manin, in compagnia del figlio Giorgio e con un gruppo di Guardie civiche, si incamminò verso quella volta.

Gli operai dell'Arsenale avevano ucciso poche ore prima il colonnello Marinovich, uomo odiatissimo pel suo eccessivo rigore, il quale già salvato il giorno prima dalle guardie civiche del sestiere, volle in quel mattino recarsi di nuovo nell'Arsenale, quasi a sfida degli operai, esasperati contro di lui, pei suoi brutali trattamenti.

Prima che vi arrivasse Manin coi suoi, erano già penetrate nell'Arsenale due grosse pattuglie di guardie civiche, condotte una da Giuseppe

Giuriati, capo di stato maggiore della Civica, l'altra da Olivieri, capo battaglione. Vi arrivava contemporaneamente l'ammiraglio Martini, il quale protestando perchè da parte della marina non era stato preso nessun provvedimento contro la città, fu dalla guardia civica dichiarato prigioniero. Il Giuriati se ne fece consegnare la spada.

Il Manin, presi con se due capi delle guardia civica e un ufficiale del genio, fece un giro di riconoscimento nell'arsenale.

Finito il suo giro, Manin fece suonare la campana che chiama gli operai, e tutti risposero al suo appello.

Aperta la sala d'armi, si presero i fucili per armare gli operai dell' Arsenale e le guardie civiche, armate fino allora quasi tutte di sola sciabola.

Manin arringò allora civici ed arsenalotti, esortandoli a mantenersi ordinati e dignitosi, per mostrarsi degni della libertà che si stava conquistando.

Il maggiore Boday, comandante un corpo di fanteria di marina, formato di italiani e dalmati, che ordinò di far fuoco contro le guardie, non fu obbedito, ed egli stesso fu fatto prigioniero.

Uscito dall'Arsenale, dopo averne affidato il comando a uomo fidato (Graziani), Manin, seguito da una parte delle Guardie civiche e da gente d'ogni classe, si avviò alla Piazza San Marco.

Là giunto, al popolo affollato, ebbro d'entusiasmo per la notizia sparsasi della presa dell'Arsenale, Manin così parlò:

« Noi siamo liberi, e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacchè lo siamo senza aver versato

goccia nè del nostro sangue, nè di quello dei nostri fratelli; perchè io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta avere abbattuto l'antico governo: bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, migliorato dalle libertà presenti.

Con questo non intendiamo già separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di quei centri, che dovranno servire alla fusione successiva, e poco a poco di questa Italia *in un sol tutto.*

Viva dunque la Repubblica! Viva la Libertà! Viva San Marco. (1)

Acclamazioni frenetiche e migliaia di voci fecero eco a quegli evviva.

Quasi nella medesima ora si compiva nel palazzo del governo un fatto di veramente capitale importanza.

Il cittadino Mengaldo, quale comandante della Guardia Civica recatosi in persona dal Governatore, gli aveva dichiarato che per ridare alla città la desiderabile tranquillità, occorreva che tutte le armi fossero messe nelle mani dei cittadini.

Il governatore Palffy, protestando che quanto più egli largheggiava nelle concessioni, tanto più crescevano le esigenze, pregò il Comitato Municipale di recarsi da lui.

Al Municipio tutti compresero che il momento era supremo, e fu nominata una deputazione, che fu composta di due assessori, di due negozianti, dell'avvocato Avesani, del comandante la Guardia civica e del podestà presidente.

Presentatasi al governatore, conte Palffy, la

---

(1) *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin* — Venezia Tip. Antonelli 1877. (V. pag. 113-114)

Deputazione lo trovò circondato dal suo Consiglio di governo.

Palffy la ricevette con altero cipiglio; rimproverò la rappresentanza municipale di essere essa medesima istigatrice del popolo, spargendo ingiuste accuse contro il governo.

L'avvocato Avesani, uomo d'alto intelletto e di forte animo, interruppe quel discorso, dicendo: *Siamo noi qui venuti per ricevere un rimprovero o per una negoziazione?*

Il governatore indispettito replicò che non parlava coll'avvocato Avesani, ma col podestà di Venezia.

Il podestà rispose che la deputazione era venuta coll'incarico di esporre le condizioni essenziali per il ristabilimento dell'ordiue, ed invitò l'avv. Avesani ad esporle in nome dei suoi colleghi.

Allora l'avv. Avesani riprese la parola, e disse che il momento era straordinario; che non era più tempo da perdere, nè da discutere sui motivi del moto del paese. « Ciò che importa (aggiunse) è di venir subito al concreto, e la domanda concreta è questa: Il governo austriaco cede il potere ».

— Se è così (rispose indignato il governatore) io rimetto tutti i poteri nelle mani del governatore militare, e la città avrà a fare con lui.

Chiamato allora il conte Zichy, comandante della città e fortezza di Venezia, ch'era già in una sala vicina, il conte Palffy rimettendogli ogni sua autorità, gli raccomandò che « nell'esercizio dei suoi rigorosi doveri volesse risparmiare il più possibile questa bella e monumentale città », verso la quale egli protestava la più viva affezione.

Udito che la deputazione chiedeva il ritiro del governo, il conte Zichy lo disse impossibile Soggiunse ch'egli pure amava Venezia, ma che avrebbe fatto rigorosamente il dover suo:

Al che, l'Avesani: « Dunque è un rifiuto; or io vado a riferirlo al popolo, e il sig. Tenente Maresciallo sarà responsabile della strage imminente ».

Il conte Zichy, sbigottito, volle trattenere l'oratore, pregandolo di moderarsi.

L'Avesani esclamò che la moderazione era impossibile, c che le truppe austriache dovevano partire, e le italiane restare.

— Impossibile! — esclamò il Tenente Maresciallo — piuttosto ci batteremo.

— Ebbene, ci batteremo — replicò risoluto l'Avesani; e accennava a partire.

Zichy lo trattenne nuovamente, dicendogli che ne andava della sua testa.

« Nelle presenti circostanze (risposegli immantinente l'Avesani) chi non arrischia la propria? » e aggiunse che non si potevano aspettare ordini di Vienna; che si era perduto ormai troppo tempo; che ogni ora, ogni minuto poteva essere decisivo e portare la strage. La formola della domanda (conchiuse) era spartana, e spartana doveva essere la risposta.

Davanti a così risoluto linguaggio, il Maresciallo non seppe più resistere, e accettò a una a una tutte le condizioni che gli furono imposte.

A tenore delle medesime « onde evitare lo spargimento di sangue », il conte Palffy, governatore delle Venete provincie, nell'atto di dimettersi dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani del conte Zichy, comandante della città e fortezza, gli raccomandava caldamente di « voler

avere riguardo a questa bella monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione e il più leale attaccamento ». A sua volta il conte Zichy rimetteva il governo militare-civile nelle mani del governo provvisorio, e intanto nei membri della Commissione sottoscritti alla capitolazione; le truppe austriache dovevano abbandonare la città e tutti i porti, restando a Venezia le truppe tutte italiane: rimanere in Venezia tutto il materiale da guerra. Il conte Zichy dava inoltre la sua parola d'onore di restare per ultimo in Venezia a guarentigia dell'esecuzione dei patti della capitolazione.

Così Venezia era libera senza colpo ferire.

Giustamente una corrispondenza pubblicata il 2 aprile 1848 nella *Allgemeine Zeitung*, gazzetta d'Augusta, diceva che la rivoluzione di Venezia era stata, per opera dei capi del movimento, un vero *capolavoro di senno politico*.

Il 23 marzo davanti a tutta la Guardia civica schierata sulla piazza San Marco, e dopo la benedizione del tricolore vessillo fatta dal Patriarca, il comandante la Guardia civica, Mengaldo, faceva la proclamazione, accolta da strepitose acclamazioni delle guardie e del popolo, del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, con Daniele Manin, presidente.

La Guerra di Lombardia - 1848

La storia della liberazione di Venezia e delle vittorie incruenti che la seguirono nel Veneto, sembra, a leggerla a tanti anni di distanza, un racconto di fate.

Era bastato il fermo linguaggio di pochi uomini a strappare al maresciallo Zichy quella capitolazione, che dava Venezia e tutti i forti della laguna in potere del Municipio.

Avutane notizia il tenente-maresciallo Ludolf il 23 marzo in Treviso, cedette il comando della città e provincia al governo provvisorio colà costituitosi e ritiravasi colle sue truppe a Trieste; lo seguiva nel giorno medesimo la guarnigione di Belluno.

Il gen. Auer, comandante la città di Udine, ne seguì l'esempio, ritirandosi colle sue truppe ai confini dell'Istria.

Capitolarono del pari, davanti ai comissarì inviati dal governo provvisorio di Venezia, i comandanti delle fortezze di Osopo e Palmanova. In quest'ultima il vecchio generale Zucchi, che vi stava rinchiuso fin dal 1831 pei fatti di Romagna, da prigioniero ne divenne il comandante.

Il 24 le truppe austriache sgombravano Rovigo.

Tre battaglioni italiani che facevano parte delle guarnigioni di Rovigo, di Treviso e di Udine avevano fraternizzato col popolo.

Il gen. D'Aspre, che aveva riunito in Padova da 9 a 10.000 uomini, avutone ordine da Radetsky, si mise in marcia il 24 verso Verona, dopo aver vuotata la cassa comunale di Padova, ed essersi fatto versare, nella sua sosta a Vicenza, lire 42.000 austriache dal Comitato colà costituitosi.

Anche in Lombardia, Cremona e Brescia si trovarono libere in seguito a regolari capitolazioni, ma queste, anzichè colle buone come nel Veneto, furono ottenute a Cremona, in seguito alle disposizioni prese dal popolo per venire a battaglia, a Brescia dopo una breve ma fiera lotta.

Il 24 marzo, in conseguenza delle riportate vittorie della insurrezione e delle avvenute capitolazioni dei presidi austriaci, tranne le fortezze del quadrilatero, la bandiera italiana sventolava in tutte le città e da tutte le torri di Lombardia e del Veneto, dal Ticino all'Isonzo.

D'un esercito, che il 18 marzo era forte di oltre 80.000 uomini, Radetzky, a cagione dei morti, dei feriti, dei prigionieri, dei disertori e delle avvenute capitolazioni, non poteva più disporre che di 25 o 26 mila uomini sotto il suo comando, dei 10 o 12.000 comandati dal generale D'Aspre, e di pressochè 10.000 altri, che presidiavano le quattro fortezze.

Se all'entusiasmo che le prodigiose vittorie di quei primi giorni avevano destato nelle popolazioni, avesse corrisposto la costanza, colle schiere d'armati che dalle valli e dai monti affluivano alle città, colle guardie di finanza, coi soldati italiani, che avevano disertato le insegne austriache, colla gioventù animosa che in ogni città non attendeva che la voce d'un capo per

armarsi e marciare, ai 26.000 combattenti di Radetzky la sola Lombardia avrebbe potuto e dovuto opporre, se non i 100.000 uomini calcolati da Pisacane, non meno di 50,000 armati.

Un numero non minore potevano darne, non contando il Piemonte, le altre popolazioni italiane.

Le notizie della insurrezione lombarda avevano destato in tutta Italia un fremito straordinario.

Con un'alzata di spalle Parma, Modena, Piacenza, s'erano liberate dei principi fantocci, che l'Austria non poteva più sostenere, e avevano battaglioni bene armati, che potevano essere pronti a varcare i confini.

A Firenze, appena si ebbero le notizie di Vienna e di Lombardia, tutta la città si commosse. Il 21, gran massa di popolo accorse alla piazza del Granduca chiedendo armi. Il gonfaloniere in nome del granduca annunciò che subito le truppe regolari avrebbero marciato verso le frontiere, e che i volontari si sarebbero fatti partire immediatamente con la milizia.

La sera medesima un proclama del Granduca dava l'annuncio dell'ordine da lui dato per la partenza delle truppe, e dell'organizzazione « istantanea » dei volontari.

« L'ora del completo risorgimento d'Italia (diceva quel proclama) è giunta *improvvisa*; nè può chi davvero ama questa patria comune, ricusarle il soccorso che si reclama da lei »...

A Siena, a Pistoia, a Lucca, dovunque, avvenivano assembramenti, o si pubblicavano manifesti acclamanti alla « guerra santa » e chiedenti armi.

Da Pisa e da Livorno partivano il 22, alla

volta di Lombardia quattro compagnie di linea e 800 volontari; il prof. Giuseppe Montanelli, che molta parte aveva avuto nei moti anteriori, era fra essi.

Eguale commozione negli Stati Pontifici, dove la gioventù ansiosa di partecipare alla grande lotta non ebbe difficoltà a forzar la mano agli uomini del governo.

A Bologna popolani e studenti accorsero il 20 marzo alle caserme, per armarsi e partire.

Una colonna di volontari, formata di studenti, di popolani, di guardie di finanza e di civici venne immediatamente allestita, e la sera medesima, sotto il comando di Livio Zambeccari, rischiarata da faci, salutata dalla popolazione festante, mettevasi in marcia.

Dopo due ore un battaglione civico, più forte di numero, comandato dal maggiore Bignami, lo seguiva.

Le due colonne pernottavano a Castelfranco, sul confine modenese.

In Roma, date alle fiamme dal popolo le insegne dell'Austria, si adunavano volontari, benedetti da sacerdoti, si aprivano sottoscrizioni per armarli; il governo, sotto la pressione dell'opinione pubblica, decretava un « corpo di spedizione » e ne affidava il comando al piemontese generale Durando.

Questo corpo, forte di 12.000 uomini, era qualche giorno dopo a Ferrara.

A Napoli, arso lo stemma dell' ambasciata austriaca, e costretto il re a cedere al generale commovimento, venivano aperte il 26 le liste dei volontari.

Dacchè l'Italia esisteva, non s'era mai veduto tanto entusiasmo in tutte le popolazioni, tanto fremito d'armi e d'armati, e tanto accordo fra

la gente colta e la gioventù d'ogni ceto in un unico pensiero: la cacciata dello straniero.

Perchè a tanta fortuna d'Italia in quei giorni non corrisposero gli eventi posteriori? Come avvenne che fin da quei giorni l'esercito di Radetzky decimato, disorganizzato, avvilito, in mezzo a popolazioni infiammate d'amor patrio, marciando lentissimamente, potè portarsi in salvo entro il quadrilatero, e là riordinarsi, riprendere lena e coraggio, ricevere rinforzi, per passare a momento opportuno all'offensiva e vincere?

Della mutata fortuna i repubblicani addossarono tutta la responsabilità a Carlo Alberto e ai suoi partigiani. Le colpe di costoro furono infatti enormi, ammesse anche dagli storiografi monarchici, ma appunto per ciò non c'era alcun bisogno di addossar loro anche le colpe degli altri.

Se fin dai principio i municipali di Milano, erettisi a governo, diedero a divedere che loro principale scopo era quello di smorzare l'entusiasmo del popolo, per lasciare a Carlo Alberto tutto il merito delle vittorie, che da lui attendevano, toccava ai repubblicani di adoperarsi a tenerlo vivo, per trarne le forze necessarie al rapido e felice esito della lotta. Se Carlo Alberto colle sue inqualificabili lentezze mostrava di non saper approfittare del disordine e dello scoramento, in cui doveva trovarsi l'esercito di Radetzky, per tagliargli la via alle fortezze, spettava a chiunque avesse compreso che in una guerra di popolo, perdute nei primi giorni le occasioni propizie di vittoria non tornano più, di raccogliere il maggior numero possibile d'uomini, e portarli a contrastare al fuggente nemico il passaggio

dei fiumi - minandone i ponti - che dall'Adda al Mincio tagliano la pianura lombarda.

Nessuno ebbe animo da tanto.

Mantova era presidiata da tre battaglioni italiani, da uno squadrone di dragoni e da pochi artiglieri. Una parte dei cittadini era armata, ed ebbe in custodia più giorni alcune porte della città. Pochi uomini risoluti, che avessero voluto profittarne, divenivano padroni della città, e non vi furono; potevano entrarvi i battaglioni di Modena e di Bologna, ch'erano poco lungi, ma non si mossero.

Le due colonne di Zambeccari e Bignami, del corpo di spedizione bolognese, ch'erano partite la sera del 20 da Bologna, dopo inutili marcie, vi fecero ritorno disordinate e stanche, per esservi riordinate.

Il gen. Durando, che il 30 marzo era già a Ferrara, pensò di far ritorno a Bologna, dove la sua divisione, forte di 12 mila uomini, rimase parecchi giorni come paralizzata. Lo stesso accadeva dei 7.000 toscani, condotti dal gen. Ferrari, arrivati in quei giorni in riva al Po.

Migliaia di alpigiani armati - il Pisacane li fa ascendere a 20.000 - eransi avviati verso Vicenza per dar mano alla cacciata degli austriaci; quel Comitato li rimandò alle native montagne.

Inutile aggiungere che dei 20.000 soldati disertati dall'Austria nessuno si diè pensiero, sicchè tutti furono ben lieti di tornare in seno alle loro famiglie.

Allora si vide quanto poco giovi l'entusiasmo delle masse, quando manchino i capi che sappiano ordinarle e guidarle. E si vide del pari che senza una buona preparazione il valore dei combattenti non basta per vincere.

Dove la preparazione non avrebbe dovuto

mancare era in Piemonte, rappresentato da scrittori come la Prussia d'Italia, e il cui re era dai suoi partigiani proclamato quale primo e massimo campione della guerra d'indipendenza, predicata come il *porro unum* della questione italiana. Carlo Alberto medesimo coi suoi discorsi privati, e facendo buon viso ad alcune dimostrazioni patriottiche, aveva favorito tale propaganda. Egli perciò fin dal gennaio, dopo gli atti d'ostilità dei lombardi contro il governo austriaco, doveva sapere che la guerra, in seguito ad una sollevazione, poteva scoppiare da un giorno all'altro.

Già s'è veduto che a Firenze la partecipazione alla guerra d'indipendenza fu proclamata dal granduca il 21 marzo.

A Torino poteva esserlo anche prima.

Il conte Arese portò la notizia dell'insurrezione di Milano ai ministri del re e al re medesimo la notte dal 18 al 19 marzo. Nè il re nè i ministri gli diedero promessa di soccorso.

Nei dì seguenti continuando a giungere notizie che in Milano il cannone infuriava e la lotta doveva essere terribile, il ritardo del governo a dar ordine all'esercito di passare il Ticino, lo metteva in pericolo nel suo paese medesimo.

La stampa strepitava. Cavour medesimo stampava nel *Risorgimento* un articolo infuocato, che, più che un invito, era una fiera intimazione al governo di agire. « L'ora suprema – « diceva Cavour – per la monarchia sabauda è « suonata: l'ora delle forti deliberazioni, l'ora « dalla quale dipendono i fati degli imperi, le « sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti « di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dub- « bio, gl'indugi non son più possibili, essi sareb-

« bero la più funesta delle politiche.... Una sola
« via è aperta per la nazione, pel governo, pel
« re: La Guerra! la guerra immediata e senza
« indugio. »

La popolazione dal suo canto, sempre più in orgasmo, si assembrava ogni dì sotto le finestre del palazzo reale, gridando: *Al Ticino! al Ticino!*

Non ostante questi eccitamenti, Carlo Alberto prima di risolversi all'intervento, voleva un invito formale del governo provvisorio di Milano, quando non era ancora costituito, e aveva mandato a quest'uopo a Milano il conte Martini di Crema. Così si perdettero giorni preziosi.

Questa titubanza e questi scrupoli di Carlo Alberto, furono funestissimi; ma a un certo punto si comprendono.

In una nota scritta il 15 marzo, quasi per farsi perdonare d'aver concesso ai suoi Stati una Costituzione, il gabinetto sardo scriveva al Cancelliere austriaco:

« Il re desidera che S. M. l'imperatore d'Austria
« riceva l'assicurazione che l'osservanza dei
« trattati *formerà sempre la base della sua po-*
« *litica...* »; e terminava esprimendo il desiderio del re di voler « raffermare ancor più i legami
« d'amicizia che hanno unito fino al presente
« i due Stati. »

Queste dichiarazioni male si accordavano colla parte di campione della italica indipendenza, che i partigiani di Carlo Alberto, egli evidentemente consenziente, gli avevano attribuito.

Ora, messo nel bivio di rompere fede a quei trattati, il cui rispetto cinque o sei giorni prima aveva dichiarato di prendere a base della sua

politica, o di mancare ai suoi doveri verso l'Italia, non sapeva decidersi.

Fu una grande sventura.

Certo è che se due o tre reggimenti piemontesi fossero arrivati prima del 22 - come ne avevano tutto il tempo - alle porte di Milano, per l'effetto immenso che la loro entrata in città avrebbe prodotto nella popolazione, la lotta sarebbe finita con una completa capitolazione di Radetsky, come senza lotta capitolò a Venezia il generale Zichy. Una sola divisione che il 22 si fosse messa sulle traccie del fuggente esercito austriaco, l'avrebbe costretto tutto quanto a deporre le armi.

La possibilità di raggiungere il nemico nella sua ritirata, e, piombandogli addosso con truppe fresche, accese dall'entusiasmo che infiammava allora tutto il paese e sconfiggerlo, non era perduta neppure nei dì seguenti, costretto com'era stato Radetzky di dare alle sue truppe, dopo tanti giorni di fatiche e di privazioni, un po' di riposo.

Non c'era bisogno d'essere un genio di guerra, bastava aver letto poche pagine di storia delle campagne di Napoleone in Italia, e avere la volontà di vincere, per comprendere che la rapidità delle mosse era in quei giorni condizione primissima di successo.

E poichè la guerra è un male, anche quando è inevitabile e giusta, il miglior modo di affrontarla è di farla breve e decisiva; così si risparmiano vittime, e gli interessi della patria sono più presto messi d'accordo coi diritti dell'umanità.

Invece solamente il 26 marzo le prime truppe piemontesi - quelle del gen. Bes - sei battaglioni, sei squadroni e una batteria passarono

il Ticino a Boffalora, per arrivare a Milano il 27.

Per comprendere l'insensatezza degli uomini del Governo provvisorio, che immaginavano facili e imminenti le vittorie, basta ricordare che il manifesto annunciante alla popolazione l'entrata in Milano di quelle truppe, così si chiudeva: " *Per conseguenza* il governo provvisorio " invita tutti i cittadini a riprendere al più " presto, e possibilmente entro la giornata del " 27 (lunedì) le ordinarie loro occupazioni, " aprendo botteghe e lavoratorii e tornando " all'operosa loro vita. „

Un decreto che avesse chiamato sotto le armi i giovani di due o tre leve, per combattere a fianco all'esercito piemontese, sarebbe stato assai più provvido di quell'inconsulto manifesto.

La divisione Bes partì il 28 per Treviglio, ma senza l'ordine d'inseguire il nemico.

Il re Carlo Alberto invece di mettersi sulle orme del nemico per la via più breve, passò il Ticino ed entrò in Pavia il 29 alla testa di tre divisioni. Al conte Martini aveva detto: " Io non entrerò in Milano prima di aver sconfitto gli austriaci „. Generoso il proposito, ma funeste le conseguenze che dovevano derivarne.

E qui ci piace riportare ciò che scrive in proposito, in un libro ancora inedito sulle Campagne dell'indipendenza e unità d'Italia, l'egregio e chiaro scrittore di cose militari, il professor Jacopo Dal Fabbro, più noto sotto lo pseudonimo di « Demetrio. »

« Non a Pavia e a Lodi, bensì a Milano doveva accorrere per primo il re alla testa dei suoi trecento carabinieri a cavallo, delle sue guardie, dei suoi bersaglieri, della parte più eletta ed appariscente del suo esercito.

« Quivi soffermandosi appena per gli opportuni accordi col Governo provvisorio, piantare il perno della sua seconda base di operazioni alla linea fluviale dell'Adda. Quì con un proclama vibrante di amor patrio incitare i lombardi a sorreggerlo nella lotta da essi così valorosamente iniziata, potendo la guerra a cui si accingeva il suo esercito divenire lunga ed aspra e difficile.

« Allora si sarebbe vista la piccola brigata Bes stringersi d'attorno le improvvisate schiere dei corpi franchi di Arcioni, di Torres, dei Ticinesi e dei Comaschi. Allora il colonnello Alessandro Lamarmora, il migliore degli ufficiali piemontesi del suo tempo, incontrandosi con Manara e coi *volontari della morte*, avrebbe in poche ore convertito le sue quattro compagnie di bersaglieri in quattro bei battaglioni.

« .... Nè era il momento di sospettare e diffidare dei partiti, perchè un'unica idea, alta e degna, dominava sovrana: scacciar lo straniero. Era mestieri non lasciarla intiepidire, bensì eccitarla al massimo grado con lo spettro del pericolo, non del tutto scomparso, d'un ritorno degli austriaci, che intanto s' andavano radunando nel quadrilatero formidabile. »

Dall' errore politico, facilmente rimediabile, derivò l'errore strategico, che fu ben più grande e portò seco conseguenze irreparabili.

La strategia pura (osserva giustamente Demetrio) è scienza tutta di previsione, e domina come tale tutta la politica d'uno Stato, che ha in prospettiva una guerra di rivendicazione o di difesa, da cui possono dipendere tutte le sue sorti future.

« Nessun ministro o generale piemontese, (scrive il nostro autore), per sventura d'Italia,

diede segno di conoscerne nemmeno lontanamente i principì: onde appariranno irresponsabili se non seppero applicarli. „

Pare che Carlo Alberto, il quale aveva tanto indugiato ad assalire l'esercito di Radetzky nel momento opportuno, quando, debole come questo era e moralmente depresso, la vittoria non poteva mancare, avesse poi fiducia di vincerlo, una volta già ingrossato, colle sole sue forze. Ma queste che avevano passato il Ticino, non arrivavano a 30.000, con 48 bocche da cannone.

Al qual proposito il già generale dep. Marazzi nel libro, già menzionato, *L'Esercito nei tempi nuovi,* scrive:

" L'esercito del Piemonte doveva essere in pace di 53.000 uomini, e sui registri matricolari ascendeva a 169.000.

" Gli arruolamenti erano principiati ai primi di gennaio; al 18 marzo scoppiava l'insurrezione di Milano, ed il ministro della guerra chiedeva ancora 15 giorni per completarli!

" Così sfuggiva una prima occasione di sicura vittoria. „

Dichiarata la guerra all'Austria il 23 marzo, le truppe piemontesi, sebbene una grossa parte fosse a mezza giornata dal confine, passarono il Ticino, come s'è detto, soltanto il 28 e 29 marzo: il peggio è che facendo prendere al grosso dell'esercito la via di Pavia, invece di inseguire il nemico per la via più breve, se ne allontanava.

Arrivato il re il 30 a Lodi colla 1ª divisione, D'Arvillars, vi rimase tutto il 31 di marzo. Dopo sei giorni di guerra una sola tappa dal confine, 34 chilometri!

" A Lodi il re seppe che Radetsky aveva riunito il suo esercito nei piani di Montechiaro,

e per non attaccarlo di fronte con le poche forze che allora avea, stimò bene di girare pel basso Mincio. Si avanzò per Breno fino a Maccario, e passò il Mincio il 7 aprile. „

Così il generale G. F. Moreno, nel suo *Trattato di Storia Militare*, la cui censura critica quì si arresta.

Ma, come osserva benissimo Demetrio — divenuto ormai nostro collaboratore in questo compendio storico — tutt'altra era la via che l'esercito piemontese doveva seguire Obbiettivo strategico per Carlo Alberto doveva essere l'esercito di Radetzky; scopo supremo raggiungerlo. La linea direttrice strategica era Crema, Soncino, Orzinovi, per volgersi di là alla volta di Brescia, o di Castiglione delle Stiviere o di Azola, secondo gli indizi che si sarebbero avuti della via di ritirata seguita dalle truppe austriache.

Queste erano ancora numericamente più deboli dell'esercito piemontese, ch'era inoltre fiancheggiato e preceduto da alcuni corpi franchi, allora animati da grande entusiasmo.

" Era dunque il momento di avanzare difilato verso il campo di Radetzky e avventarglisi addosso senza perdere un minuto. Ma il re e i suoi generali, Bava, De Sonnaz, Chiodo, di Saluzzo e gli altri, ch'egli aveva chiamato a consiglio, impressionati dalla voce, fatta spargere astutamente da Radetzky, ch'egli raccoglieva tutte le truppe del Lombardo-Veneto per rientrare in Milano, ebbero paura di raggiungerlo, e menarono l'esercito in quel basso paretaio formato dagli argini del Po e dell'Oglio, tra Bozzolo e Viadana. „

Strana decisione, come strano il fatto, confermato da lettere del conte Martini, intimo di

Carlo Alberto, che l'esercito piemontese era guidato da ufficiali, che non avevano carte geografiche!

Certo è che per effetto della risoluzione presa a Lodi dal consiglio dei generali, tra la brigata Bes, che aveva preso la via di Treviglio, Brescia, Montechiari, e il grosso dell'esercito, che marciava rasentando la sponda sinistra del Po, non poteva più esservi alcun legame; le due colonne marciavano parallele, ma ad una distanza di 45 chilometri. Bes era a Brescia, quando il re col nerbo dell'esercito era a Cremona.

Guai se Radetzky, ch'era nel mezzo, avesse avuto sotto mano truppe così numerose e riordinate, come i generali piemontesi s'erano immaginato.

La viziosa posizione dell'esercito nostro sarebbe bastata per perderlo irrimediabilmente, poichè Radetzky poteva, prima di riparare di là del Mincio, calare lungo l'Oglio, piombare sull'esercito piemontese a Canneto, ad Utiano, o a Pontevico, e quasi senza combattere rovesciarlo tutto quanto nel Po.

Acciocchè si veda che l'impresa non sarebbe stata difficile ad un generale più avveduto e più risoluto di quel che fosse il feldmaresciallo Radetzky, non abbiamo che da riportare qualche brano della Relazione « ufficiale » del generale Bava sulle operazioni del primo corpo d'armata, in cui parla delle disposizioni morali di una parte delle truppe, dopo le prime marcie, che parevano dettate dalla paura d'incontrarsi troppo presto col nemico.

« Di ritorno agli alloggiamenti (in Marcaria sull'Oglio), io mi occupava a stabilire meglio le occupazioni e le cautele che ogni posto avrebbe dovuto

prendere, quando alcuni colpi di fucile mi si fecero sentire alla mia sinistra. Accorsi senza indugio, e vidi fuggire in colonna tutto intiero un battaglione, che io aveva lasciato alla guardia di quella parte. Immantinente gli ordinai di sostare e di spiegarsi, e spintomi innanzi per ben conoscere la direzione di quei colpi, potei convincermi che erasi dato addosso ad alcuni mugnai di quel dintorno, i quali scambiati si erano in nemici. Questo piccolo allarme spargendosi fino a Marcaria, si propagò subito al di là dell'Oglio: e tutto un reggimento di cavalleria, che tranquillamente ritornava a San Martino, credendo, in seguito alle voci che correvano, di essere attaccato in coda da numerosa cavalleria nemica, partì in carriera per trarsi al più presto dalle strette in cui si trovava e cercare un luogo dove potersi spiegare e tener fronte. Così venne a destarsi lo spavento in tutte le popolazioni fino a Bozzolo...

« Dopo la sorpresa di Marcaria, le nostre truppe erano in continuo orgasmo: nella notte, più accessibile alle vane paure, pareva loro di vedere dovunque il nemico: i colpi di fucile si facevano sentire ad ogni momento: ad ogni momento si era sotto le armi, ed era più a temersi il fuoco de' nostri, che quello dell'avversario. Nè questi sussulti, questi allarmi, che furono assai frequenti durante il soggiorno del re a Sommacampagna, ebbero a cessare sì presto, che anzi essi furono più o meno continuati per tutta la campagna ».

Questi episodî non sono naturalmente giammai ricordati dagli apologisti delle guerre, e dagli eterni encomiatori degli eserciti regolari, pei quali la disciplina, il coraggio e il sangue freddo dei nostri soldati sono virtù indiscutibili.

Per buona fortuna le truppe austriache erano ancora in tal disordine e così mal disposte a combattere, che Radetzky senza neppure pensare di gettarsi sulla colonna del generale Bes,

abbandonò la linea del Chiese, per mettersi al riparo entro Verona.

Avutane notizia, i generali piemontesi passarono l'Oglio con tutto l'esercito il 7 aprile.

Seguì allora lo spiegamento strategico di tutto l'esercito di rimpetto al Mincio: il 1º corpo di faccia a Goito, il 2º di contro a Valeggio e a Monzambano; la riserva a Cavriana e a Solferino; il quartiere generale del re a Castiglione delle Stiviere.

Qui l'amico Demetrio nota con soddisfazione che abbandonandosi così, quasi automaticamente, la falsa « direttrice strategica » del basso Oglio, veniva presa una posizione militarmente meno scorretta. Dopo quattordici giorni di passeggiata in guerra, senza aver sparato un colpo di fucile, il risultato era un po' mediocre. E Radetzky, che si sarebbe potuto raggiungere in tempo e sconfiggere, aveva intanto potuto rinchiudersi nel quadrilatero, dove a tutto suo agio poteva ristorare il suo esercito, e attendere il momento opportuno di riprendere l'offensiva.

Anche gli errori incruenti commessi in guerra, presto o tardi si scontano.

Perduta l'occasione di vincere, mettendo a profitto i due grandi fattori di vittoria, quali erano la disorganizzazione e lo scoramento degli austriaci e l'entusiasmo delle popolazioni insorte, la guerra diveniva una lotta fra due eserciti regolari, alla quale, insieme al numero, la valentia dei generali doveva essere il maggior coefficente di vittoria.

Gli austriaci, s'è già visto, non avevano alla loro testa nè un Montecuccoli, nè un Arciduca Carlo, ma, ahimè! da questo lato gli italiani stavano peggio.

Quanto al numero, venne presto il giorno in

cui il Piemonte e la Lombardia dovevano calcolare sulle loro sole forze. Gli altri principi italiani, non appena ebbero sentore che la vittoria avrebbe avuto per risultato l'ingrandimento del solo Piemonte, non vollero più saperne di cooperarvi. Il granduca di Toscana, dopo il corpo di 6000 uomini, fra regolari e volontari, mandato nei primi giorni, sotto la pressione dell'opinione pubblica, non mandò altre truppe. Pio IX, ricordatosi di essere, più che principe italiano, pontefice dell'universo cattolico, e temendo uno scisma negli Stati ereditari austriaci, disdisse il 29 aprile in un'Enciclica la guerra all'Austria.

Pochi giorni dopo (15 maggio), il re di Napoli, consumato il suo tradimento contro la Camera e la Costituzione da lui giurata, mandò l'ordine al suo corpo di spedizione, già arrivato a Ferrara, di far ritorno nel regno.

Il generale Pepe che lo comandava tentò invano di trattenerlo. " Davanti (egli disse agli ufficiali, additando il Po) è l'onore; il ritorno è la defezione „. Un sol reggimento di linea, i volontari e alcuni ufficiali d'artiglieria, Cosenz, i fratelli Mezzacapo, Ulloa, che in seguito presero posto fra i migliori dell'esercito italiano, lo seguirono; il grosso delle truppe napoletane ritornò nel reame a servizio della reazione.

Della Lombardia, che così valorosamente aveva cominciato la lotta, e sebbene si dovesse combattere per la sua esistenza politica, il concorso alla guerra fu meschino. Non più di 5000 furono i volontari che, facendo seguito alla colonna di Manara, furono da Milano e da Brescia, mandati in campo, e le due divisioni di linea, che più tardi furono raccolte e organizzate, arrivarono sul teatro della guerra,

quando le sorti di questa erano già molto compromesse.

A torto, di questo scarso contributo alla guerra furono da gazzettieri prezzolati e da storici ufficiosi incolpati i repubblicani, i quali invece, come tutti i documenti lo provano, a cominciare dai primi giorni, non si stancarono mai di eccitare i governanti lombardi e l'opinione pubblica al generale armamento e alla maggiore e più rapida cooperazione possibile di volontari e di truppe di leva alla guerra.

Fu il governo provvisorio, il quale fermo nell'idea, anche dopo le inesplicabili lentezze e i gravissimi errori delle prime operazioni di guerra, che la vittoria fosse immancabile, non volle dare ascolto a quelle esortazioni, respinse pur anco gli aiuti che venivano offerti da corpi svizzeri; non volle neppur saperne dell'aiuto francese, acciocchè nessuno potesse sottrarre una parte qualsiasi del prestigio della vittoria all'esercito piemontese, e al re che lo comandava, pel quale teneva in serbo, come premio, la corona di ferro dei re longobardi.

Furono i ministri piemontesi e il re Carlo Alberto medesimo, i quali, troppo fiduciosi nelle proprie forze, anche quando dovevano apparire assai scarse a chiunque mediocremente edotto di cose di guerra, facendo cattivo viso all'elemento dei volontari, respingendo con superbe ripulse (come si fece con Cialdini) i servigi che venivano offerti, o accogliendoli tardi e di mal animo (come avvenne con Garibaldi e colla sua legione), mantennero nell'opinione pubblica la fallace illusione che le sole forze piemontesi bastassero alla grande impresa.

Pur troppo in guerra le illusioni si scontano a prezzo di sangue, di lagrime e di vergogna.

Il Mincio, che è fiume nè largo nè profondo, non offriva a Radetzky una buona linea di difesa. Non avendo nel suo corso sotto Peschiera nessun punto fortificato, ed essendo linea troppo estesa per disseminarvi le già scarse sue forze, il vecchio Maresciallo diede ordine ai comandanti delle diverse posizioni sul Mincio, che, se venivano assaliti con viva forza dal nemico, non dovessero difendersi che leggermente, e ritirarsi subito su Verona.

È ciò che avvenne. Soltanto a Goito fu fatta dal gen. Wohlgemuth, una resistenza non lieve.

La città, munita di vecchie mura, era stata anche barricata. La difendevano cacciatori tirolesi.

Una parte della brigata austriaca stava accampata sulla sinistra del fiume, di dove dominava le strade che menano a Goito.

I bersaglieri, dopo fugati i tiratori nemici dalle alture sovrastanti Goito, guidati dal loro colonnello Alessandro Lamarmora, s'accinsero ad assaltare la città. Ma sulla strada che vi conduce furono assaliti dai nemici che tiravano dalla caserma dei gendarmi dominante la città e dalle truppe schierate sulla sinistra del fiume. Dopo breve fermata, i bersaglieri si spinsero arditamente verso la parte della città, seguiti dal piccolo battaglione Real Navi e da un drappello di Aosta Cavalleria.

La lotta in città fu aspra e lunga, chè gli Jäger (Cacciatori tirolesi) che la difendevano, tiravano da barricate e dietro muri a feritoie. Sostenuti da altre truppe spedite in buon punto dal gen. Bava, i bersaglieri riportarono completa vittoria. Durava ancora il combattimento, quando una parte dei bersaglieri si portarono a corsa verso il ponte, nel momento che questo, già minato, era fatto saltare in aria.

Rimasto però in piedi un parapetto, quei bersaglieri vi passarono sopra, per inseguire il nemico, a cui fecero un'ottantina di prigionieri.

Al buon successo avevano concorso alcuni pezzi d'artiglieria, posti su un'altura, il cui fuoco ben nutrito smontò un cannone degli austriaci e mise in fuga i nemici ch'erano sulla sinistra sponda.

Fu il primo combattimento fra piemontesi e austriaci, e perchè mise in mostra la superiorità dell'artiglieria nostra su quella nemica e l'intrepidezza dei soldati, specialmente dei bersaglieri, concorse a mantenere alta la fiducia nel successo di tutta la campagna.

La bella vittoria fu però strombazzata, costume del tempo, come grande battaglia, mentre dalla parte austriaca, secondo il generale Bava, non presero parte più di mille e duecento fanti e sessanta cavalieri, laddove il *Veterano austriaco*, gen. Schönhals, afferma che in Goito « una compagnia di cacciatori sostenne una viva pugna per quattro ore contro cinque mila uomini almeno ».

Schönhals chiama questo un « combattimento d'avamposti » e dice che rimasero morti, oltre un capitano, due nipoti di Andrea Höfer. « Il Tirolo (son parole di Schönhals) faceva più tardi dissotterrare e trasportare le spoglie dei due Höfer, che riposano ora ai piedi del loro valoroso antenato ».

Dalla parte nostra rimasero morti il capitano Galli della Mantica e un tenente dei bersaglieri ; fra i feriti gravemente ci fu il colonnello Alessandro Lamarmora ; dei gregari fra morti e feriti un centinaio.

Il 10 aprile l'esercito piemontese trovavasi

padrone delle due sponde del Mincio, e la vittoria di Goito ne aveva rialzato immensamente il morale.

Una tale situazione, in una campagna cominciata, esempio unico nella storia, contro un nemico in ritirata « aumentava (come scrisse Pisacane) del quadruplo le forze del re ».

Era dunque venuto nuovamente il momento di fissar bene il piano da seguire.

Radetzky stesso, concentrandosi con tutte le sue forze disponibili nel campo trincerato di Verona, l'aveva suggerito.

Prendere posizione con tutto l'esercito entro il quadrilatero, manovrando in modo da costringere il nemico a dare o ricever battaglia, doveva essere il principale obbiettivo.

Se, debole com' era, Radetzky, non voleva dare nè accettar battaglia, chiuderlo in un cerchio di ferro, isolarlo, tagliandogli le comunicazioni colle altre tre fortezze del quadrilatero e col resto della monarchia, e impedire a qualunque costo che il suo corpo di riserva, che si stava formando al di là dell'Isonzo, potesse giungere a destinazione, correndogli addosso con forze superiori, sicchè a Radetzky, se non voleva far la fine del sorcio in trappola, più non rimanesse altra risorsa che di tentare la sorte delle armi, — questo doveva essere il piano di guerra, in un momento ancora tanto propizio per l'indipendenza d'Italia.

Si sa che in guerra l'unità del comando è condizione indispensabile di vittoria, e Carlo Alberto, già designato dai suoi fautori e dai governi provvisori condottiero della guerra d'indipendenza, doveva, lasciando impregiudicata la questione politica, assumere il supremo comando di tutte le forze italiane in campo.

Ma tale disegno, per la cui esecuzione, la stupenda campagna di Bonaparte del 1796, sul medesimo terreno, offriva tanti mirabili insegnamenti, non venne in mente nè al re, nè ad alcuno dei generali che lo avvicinavano. Il peggio è che non ne avevano alcuno.

Facevano la guerra, senza sapere come condurla, ignari delle vie da seguire e del lato debole dell'avversario, ponendo tutte le loro speranze nella divina provvidenza o nel caso.

Non sapendo a qual partito appigliarsi, il comando dell'esercito piemontese, timoroso di avanzare, tenne accampato l'esercito lungo la riva destra del Mincio, solo occupando con forti avanguardie i tre sbocchi della sponda sinistra.

« Ma quello che vecchi generali e buone truppe regolari non ardiscono di fare, s'attenta farlo il borghese Manara co' suoi volontari novellini.

« La mattina dell'11 aprile, imbarcato il suo battaglione su due piroscafi a Salò, traghetta il lago, piglia terra a Cirano, donde scorrazza sulle colline fra Benaco ed Adige. Piglia munizioni da una polveriera vicino a Peschiera, fa prigioniera una compagnia di fantaccini foraggianti intorno a Castelnovo, e via via col solo suo battaglione minacciava la *linea strategica* di tutto il quadrilatero verso il Trentino. Radetzky non poteva non vedere quel pericolo, e mandò il gen. Taxis a rimoverlo.

« Se non che il Manara non meno accorto e prudente, quant'era stato arditissimo, tenendo in rispetto un nemico sei volte superiore, ripiegò da Castelnovo, dove la colonna del Taxis entrando infuriata s'abbandonò a sua posta al sangue ed al saccheggio. Ben 400 di quei

miseri abitanti, colpevoli di avere bene accolti i volontari di Manara, furono feriti, uccisi, oltraggiati. Manara asserragliatosi nel Castello di Lasize, attese, indisturbato, i piroscafi che lo trasportarono di nuovo a Salò.

« Egli aveva indicata la via dell'azione ai generali piemontesi, che non la videro, nè la capirono mai.

« Soltanto il 13 il re fece fare alle divisioni del 2.° corpo una ricognizione rumorosa sotto Peschiera, intimando inutilmente la resa. Sei giorni dopo ne ordinò un'altra, non meno inutile, a due divisioni del 1.° corpo, verso Mantova, sperando nella insurrezione di cittadini disarmati contro un presidio di 12.000. Poi altra ricognizione a Castelnuovo, a Marmirolo e verso Sommacampagna: oziose passeggiate di chi non sa che si fare (1) ».

* * *

Per venire in aiuto di Trento, che fin dalle giornate di Marzo aveva inalberata la bandiera tricolore, e mostrata l'aspirazione di unirsi al Lombardo-Veneto, e per tagliare l'unica via di comunicazione che a Radetzky rimaneva coll'Austria, diveniva importantissima l'occupazione del Trentino.

Di quest'operazione, che poteva avere conseguenze incalcolabili sulle sorti della campagna, fu incaricato lo svizzero generale Alemandi, nominato dal governo provvisorio di Lombardia comandante dei corpi franchi (volontari) Arcioni, Beretta, Longhena, Manara, Thannberg

---

(1) Questo come gli altri brani virgolati, che seguiranno, sono tolti dal lavoro inedito sulle *Guerre d'Indipendenza* d'Italia, di Demetrio.

e Vacari. Erano tutte milizie improvvisate, a cui per far buona prova, occorrevano buoni capi e l'appoggio di un po' di truppa regolare.

Del non avere a ciò provveduto, il generale Schönhals, benchè nemico, dà biasimo a Carlo Alberto. Ma questi, oltre che vedeva con piacere allontanarsi quei corpi di volontari, che pel loro spirito insurrezionale potevano esercitare una cattiva influenza sulle sue truppe, non si preoccupava gran cosa di tutto quanto poteva accadere fuori della ristretta cerchia di territorio su cui operava il suo esercito. Perciò non pare che più tardi abbia dato la minima importanza a quella compagnia di studenti dell'Università di Padova e a quei volontari, che s'eran da sè stessi appellati *crociati*, trevigiani e triestini, che uniti sotto il comando del vecchio generale San Fermo, erano venuti a prendere posizione ad oriente di Verona, occupando una fronte di undici chilometri da Agugliana a Sorio e a Montebello. Fu perciò facile al principe Lichtenstein, mandato da Radetzky a rompere quella sottile maglia, di raggiungere il suo intento.

Montebello, dove era stata maggiore la resistenza, fu preso d'assalto, poi saccheggiato. A Sorio la difesa fu fatta strenuamente da una compagnia di studenti, che ebbe 49 uccisi. Un buon numero di *crociati* furono fatti prigionieri; gli altri volsero tutti, dopo breve resistenza, in disordinata fuga. Conseguenza inevitabile, quando a milizie improvvisate si dànno capi inettissimi.

Non molto più fortunata, sebbene non così ignominiosa, fu la spedizione dei corpi volontari del generale Alemandi nel Trentino. Nei primi giorni la colonna Arcioni assalì il nemico

alle Sarche e s'impadronì di Castel Toblino. Un'altra colonna, combattendo, occupò il passo del Tonale, per passare di là in Val di Sole.

Radetzky, presentendo il pericolo, aveva da Verona spedito nel Trentino una brigata comandata dal colonnello Zobel. Questi, dopo avere disarmato la popolazione di Trento, e tradotto in castello come ostaggi i più noti patriotti, colle forze che già trovavansi in quelle terre formò due colonne, ognuna delle quali superava numericamente quelle dei volontari italiani.

All'avvicinarsi del nemico, Arcioni si ritirò a Stenico; nella notte del 18 Manara giunse in suo soccorso, quando il disordine era già entrato nelle file di Arcioni. Nondimeno l'indomani mossero insieme contro il nemico. Il combattimento cominciato alle 4 pom. durò tre ore sotto dirottissima pioggia, e finì, dopo un rinforzo venuto agli austriaci, che assalì il fianco sinistro dei nostri, colla piena ritirata di questi. Nè miglior fortuna ebbero la colonna che aveva tentato l'avanzata dal Tonale e le compagnie che passavano alla ventura qua e là nel Trentino.

" Questa spedizione (scrisse Pisacane, che militò anch'egli nel Trentino), alla quale non presero parte neanche tutte le diverse colonne dei volontari, non fece che inutilmente compromettere gli abitanti, portare lo scoraggiamento fra quella valorosa gioventù, di già affranta dai disagi della guerra, accompagnati da tutte le privazioni prodotte dalla cattiva amministrazione e dalla perfida volontà (meglio era dire dalla colpevole incuria) del governo provvisorio ".

Se si dovesse credere a Schönhals questi

combattimenti non sarebbero costati agli austriaci che la perdita di un uomo. „ I prigionieri furono condotti a Trento; diciasette disertori dei reggimenti Geppert e Haugwitz, che trovavansi tra quelli ancora con indosso l'uniforme del loro reggimento, furono fatti fucilare dal colonnello Zobel „.

Così da un militarista genuino si rispondeva allo spirito di generosità, di cui diedero prova nella vittoria gli uomini della italica rivoluzione, i quali non vollero mai vendicarsi neppure di coloro ch'erano stati principali istigatori delle crudeltà commesse contro il popolo nel periodo anteriore alla rivoluzione.

Il generale Schönhals dopo avere menzionato questo triste episodio, subito soggiunge: „ Ma il feld-maresciallo non voleva che questa guerra assumesse un carattere di crudeltà e degenerasse in una lotta di cristini e carlisti, ed ordinava perciò che per l'innanzi più non avessero a fucilarsi i prigionieri „.

Tutte le colonne dei volontari ebbero poi l'ordine di recarsi a Brescia e a Bergamo per esservi riordinate. Ritiratosi il generale Alemandi, nel quale i volontari non avevano più fiducia, fu mandato a riordinare la colonna Arcioni un ufficiale piemontese. Egli presentatosi a quei giovani, fece loro la prima invocazione nel nome di *Sua Maestà il Re*. al che (lo afferma Pisacane, che ebbe la notizia da ufficiali e militi della legione Arcioni) la colonna Arcioni rispose concorde *Viva la Repubblica*, e si sciolse.

Se l'ufficiale piemontese aveva avuto torto di non informarsi prima dei sentimenti di quei volontari, questi ebbero più grave colpa abbandonando la milizia. Privare la patria del proprio

concorso, quando la guerra d'indipendenza continuava, non era il miglior modo di dimostrare la superiorità morale delle proprie concezioni politiche.

Dopo avere lasciato l'esercito inoperoso per due intere settimane, dando così tempo al nemico di prendere animo e di riordinarsi, il 26 aprile il re si decise, finalmente!, a una vigorosa azione nell'interno del quadrilatero.

Erano allora giunte ai reggimenti le classi in congedo, e davanti a Mantova nel Basso Mincio i toscani, unitamente al 10° napoletano e ai volontari parmigiani, tutt'insieme in forza di 10500 uomini.

" Lasciati i nuovi venuti in osservazione davanti a Mantova, nel Basso Mincio, da Goito a Curtatone fino al ponte di Governolo, tutto l'esercito piemontese, cautamente e lentamente si avanzò nella regione collinosa, occupando man mano Custoza, Sommacampagna, Sona, Santa Giustina, Sandrà e Colà. Le truppe così disposte venivano a formare un'immensa curva a guisa di ferro da cavallo, con l'arco rivolto a Verona. S'intendeva così di coprire le truppe che bloccavano Peschiera.

« Se non che il generale Taxis, scendendo da Pastrengo, veniva a minacciare tutto il lato settentrionale di questa linea parabolica ".

Pastrengo, a tre ore a monte da Verona è di incontestabile importanza, poichè prende di fianco la posizione dinanzi a Peschiera e copre quella di Rivoli, formando ad un tempo una testa di ponte naturale. Perciò se quelle alture fossero state fortificate, sarebbero state, a giudizio del generale austriaco Schönhals, inespugnabili. Dietro Pastrengo la riva scende pressochè a picco sull'Adige. Comprendendone

l'importanza, circa l'assedio di Peschiera, il re decise d'impadronirsi di quella posizione e di appoggiarsi addirittura sulla riva destra dell'Adige. " Senza avvedersene (osserva Demetrio) cominciava ad eseguire un'operazione strategica „.

Radetzky, che vedeva così troppo minacciata la sua linea di comunicazione con Peschiera e col Tirolo, spedì sul luogo l'intera divisione Wöcher.

L'attacco incominciato la mattina del 29 dal generale Broglia, ch'era a Santa Giustina, venne respinto. Il 30 aprile il comandante del II° corpo, generale Sonnaz, riprese l'offensiva con sei brigate. Uscendo da Santa Giustina, da Sandrà e da Colà in tre colonne, per vie convergenti si avviò ai poggi delle Brocche e di Valena, dove gli austriaci aspettavano trincerati.... La loro difesa fu lunga, accanita, ma alla fine, dopo sei ore, gli austriaci furono respinti verso l'Adige. Perdettero 1200 uomini fra morti, feriti e prigionieri.

Mentre durava il combattimento di Pastrengo, Radetzky, che accampato sotto Verona riceveva ogni tratto notizie delle sue diverse fasi, prevedendone l'esito, tentò una diversione, facendo col resto delle sue forze disponibili una dimostrazione contro le alture di Sona e Santa Giustina.

Egli stesso ne prese il comando; arrivato poco lungi da quelle alture, le sue batterie cominciarono il fuoco, a cui risposero quelle piemontesi. Quando credette di aver dato un sufficiente respiro alla divisione che combatteva a Pastrengo, Radetzky ordinò la ritirata.

" Il nemico non c'inseguì (scrive il generale Schönhals); altrimenti quella ritirata non avrebbe

potuto effettuarsi se non con grave perdita, perocchè se il nemico colla superiorità della sua artiglieria fosse riescito a distruggere alcuni pilastri del ponte, le truppe prese in mezzo fra l'erta riva ed il fiume avrebbero dovuto arrendersi ». E fra quelle truppe trovavasi Radetzky. Se, come nota giustamente Demetrio, la brigata Casale non fosse andata a impantanarsi nelle sorgive del Tione, se una delle due brigate, che poco avevano da fare intorno a Peschiera, fosse stata avviata all'estrema ala sinistra, minacciando al momento opportuno il tergo della linea nemica; e se sovratutto, diciamo noi, il gererale Bava, dalle alture di Custoza, Sommacampagna e Sona, che non aveva ombra di nemici davanti a sè, fosse stato chiamato dal re, la sera del 29, ad appoggiare il II° corpo, il solo che fu impegnato nell'azione, la battaglia di Pastrengo invece di essere risultata un brillante episodio, sarebbe divenuta una giornata campale, finita colla rotta completa del nemico.

Fu dunque anche quella di Pastrengo una stupenda occasione perduta di terminare rapidamente e gloriosamente la prima — che probabilmente sarebbe rimasta unica — guerra dell'indipendenza italiana.

Non ostante i commessi errori, la battaglia di Pastrengo era stata propizia, perchè aveva messo un'altra volta a bella prova l'ardore dei soldati piemontesi e dimostrata la superioritá della loro artiglieria, che non poco aveva contribuito colla precisione dei tiri al fortunato esito di quella giornata.

* * *

Assai diversamente volsero le cose nella sanguinosa giornata di Santa Lucia.

Per « presentare battaglia alle forze nemiche »,

diceva l'ordine speciale del capo di Stato maggiore per una ricognizione offensiva – le 4 divisioni dell'esercito divise in 6 colonne dovevano, partendo dai loro alloggiamenti la mattina del 6 maggio, assalire quasi contemporaneamente i villaggi di Chievo, Croccbianca, San Massimo e Santa Lucia, che formavano sulla destra dell'Adige una curva, completata dal fiume, avente la concavità a Verona, che siede sulla sinistra.

La posizione, già forte per natura, era resa più formidabile da una serie di opere campali, spalleggiamenti, palizzate mascherate, dove cascine, fienili, cimiteri erano stati tutti convertiti in ridotti.

I piemontesi « senza rendersi esatto conto » come scrive Demetrio « da qual parte s'attentassero scovare i lupi », mossero alla conquista di quei ben muniti villaggi.

Il piano di battaglia era tecnicamente incensurabile, ma gli ordini furono dati ed eseguiti in modo che solamente un miracolo poteva salvare l'esercito piemontese da un completo disastro.

Contro il parere del generale Bava, che avrebbe voluto ritardata la mossa di un giorno per dar tempo ai generali di bene apprendere e meditare gli incarichi loro affidati, e per dare le disposizioni necessarie acciocchè il soldato potesse avere il primo rancio prima di mettersi in marcia, l'ordine dell'azione fu mandato al generale Bava alla mezzanotte. Fattane copia, fu spedita al generale divisionario De Ferrere alle quattro antimeridiane; i generali di brigata lo ebbero alle cinque, e soltanto alle sette lo ebbero i comandi di reggimento, mezz'ora soltanto prima dell'ora indicata per la partenza,

senza che in molti corpi bastasse il tempo di far prendere la zuppa ai soldati. Di quì il ritardo di molti corpi nel giungere alle rispettive destinazioni, e insieme la mancata simultaneità e la nessuna coordinazione nell'attacco delle posizioni nemiche.

« La sola brigata Aosta (relazione Bava) seguìta a gran distanza dalla divisione di riserva si trovò al suo posto », vale a dire davanti a Santa Lucia. Si trovavano con essa il generale Bava e il re.

Invece di attendere l'avanzata di tutte le brigate di prima linea, acciocchè l'assalto fosse vigoroso e contemporaneo su tutti i punti designati, il generale Bava ordinò senz'altro l'attacco.

Difendevano il villaggio, munito di ripari, due battaglioni della brigata Strasoldo; un battaglione di granatieri occupava fortemente il cimitero.

La lotta aspra e calda durava da qualche ora quando giunse la brigata Guardie; ma questa dovette arrestarsi a Fenilone, a mezzo miglio di distanza, chiusa in un labirinto di alti muri e di ostacoli, onde solamente un battaglione dei cacciatori Guardie potè venir subito in appoggio della brigata Aosta.

Allora la lotta divenne feroce, e perchè feroce, il militarista gen. Schönhals la chiama « il più mirabile combattimento di tutta la guerra ».

Dappertutto erano barricate e feritoie. Si doveva superare o abbattere ogni ostacolo a colpi di fucile; conquistare casa per casa a punta di baionetta.

Ad ogni passo era una lotta a corpo a corpo; morti e feriti cadevano l'uno sull'altro, amici

e nemici. Intorno al cimitero la lotta fu più terribile; più volte i piemontesi furono respinti, ma ogni volta tornavano all'assalto con rinnovato ardore.

Ma ogni sforzo ha un limite, e dopo tre ore di una lotta sanguinosa, di cui non si vedeva prossima la fine, i soldati, i più dei quali non avevano preso cibo di sorta, cominciavano a disgregarsi.

Allora il gen. Bava ordinò si limitassero a conservare le posizioni conquistate; e quando verso il tocco giunse da Villafranca la seconda divisione, comandata dal gen. Passalacqua, il gen. Bava fece dare il segnale di un attacco generale, e in brevi istanti il villaggio fu conquistato.

Se dopo avere dato un breve riposo alle truppe, rifocillatele e riordinatele, due o tre brigate fossero state lanciate sulla propria sinistra in appoggio della divisione Broglia, che doveva assalire Croce Bianca e San Massimo, il nemico sloggiato da tutte quelle posizioni, non avrebbe avuto altro scampo che ritirarsi sotto Verona; così l'esercito piemontese, padrone delle strade che conducono da un lato a Vicenza, dall'altro al Trentino, lo avrebbe tenuto assedïato senza speranza di aiuto da nessuna parte.

Ma nessuno pensò a tanto. Il comando supremo, dopo la presa di S. Lucia, non diede più segno di sua esistenza, fino al momento della ritirata.

La divisione Broglia, non sentendosi abbastanza appoggiata, fu respinta nei suoi assalti di San Massimo e di Croce Bianca con molte perdite.

Nel frattempo l'inazione, la fame e la man-

canza d'unità del comando portarono al colmo il disordine e la confusione nelle truppe ammassate in Santa Lucia.

Quasi la sola Brigata Aosta aveva sostenuto per tre lunghe ore l'impeto delle forze nemiche davanti a quel villaggio; quando la lotta fu finita, cinque brigate si trovarono là agglomerate, frammischiate, confuse, senza che gli ufficiali riescissero a riordinarle.

I soldati che al mattino avevano combattuto come leoni, vinti dalla stanchezza e dalla fame, non erano più in grado di riprendere la lotta. Molti non sentirono più la forza di portare lo zaino; altri gettarono anche il cappotto.

Se il nemico avesse potuto assalire quella posizione colle sue truppe già vittoriose a San Massimo e a Croce Bianca, e con quelle che Radetzky poteva ancora ritirare da Verona, la battaglia di Santa Lucia sarebbe finita in un completo disastro.

Fortunatamente Radetzky non era un Bonaparte, nè un Kléber, nè gli austriaci del 1848 somigliavano ai francesi della rivoluzione.

Carlo Alberto, che durante il combattimento di Santa Lucia era salito su una casetta di campagna, da cui col cannocchiale puntato su Verona attese invano i segnali d'una popolare sommossa, quando conobbe in che condizioni erano le truppe, diede l'ordine della ritirata.

Questa fu sostenuta dal duca di Savoia, comandante la riserva, e sebbene il nemico non incalzasse vivamente, vi furono non pochi fuggiaschi.

La battaglia di Santa Lucia mise nella maggiore evidenza l'incapacità del comando supremo, l'ignoranza nelle alte sfere dei principî

tattici e logistici, il pessimo servizio dei viveri.

Pel suo effetto morale fu una giornata funestissima.

I soldati, che avevano veduto a nulla avere giovato il sangue sparso e le maggiori prove di valore, sospettando nei loro capi uomini più atti a condurli al macello che alla vittoria, cominciarono a sentire dentro di loro una voce più forte di quella convenzionale della disciplina, la voce della natura, la quale dice ad ogni uomo, che la vita gli appartiene, e che se è bello e da forti farne getto per una nobile e grande causa, non è giusto di darla in balìa a gente, che non ne comprende il valore, e la condanna a crudele quanto inutile sacrificio.

Da Goito a Custoza.

Sebbene i bollettini dello stato maggiore generale, e più ancora quelli del Governo provvisorio, annunciassero ad ogni tratto strepitosi successi delle armi nostre, e mutassero anche i combattimenti finiti a nostro danno, come quello di Santa Lucia, in vittorie, l'opinione pubblica, non soltanto in Lombardia, ma anche in Piemonte, era assai agitata perchè, dopo parecchie settimane da che l'esercito piemontese era padrone delle due sponde del Mincio, non si vedeva indizio di felice e prossima fine della guerra.

I repubblicani ne attribuivano la causa al malvolere del re, al quale, dicevano più o meno chiaramente, la libertà era assai più uggiosa dell'austriaco, e poichè i moderati, violando il patto, ch'era stato concordemente stabilito durante le Cinque Giornate, di riservare

a guerra finita la decisione sui futuri destini del paese, s'erano messi, seguendo l'esempio di Gioberti, a far propaganda in favore della soluzione albertista, i repubblicani ne approfittarono per dimostrare la necessità e la maggior virtù della Repubblica, e ciò con quel maggior ardore che dava la fede in un principio, che aveva per sè le migliori tradizioni della storia e del pensiero italiano.

Ne nacquero polemiche vivissime, la cui eco non poteva non produrre una triste impressione nell'animo di Carlo Alberto, anche nel caso ch'egli fosse stato tale eroe, da non sentire preoccupazione di sorta pei suoi interessi dinastici.

Per tagliar corto a queste polemiche, e nella fiducia di vieppiù stimolare l'ardore guerriero del re, offrendogli un premio anticipato delle sperate vittorie, il Governo provvisorio di Lombardia bandì il manifesto che invitava i cittadini a dichiarare, in pubblici registri, se volevano l'immediata unione al Piemonte o la dilazione del voto.

Il Governo provvisorio non aveva dimenticato nel manifesto di dichiarare « provvido il pensiero che le nostre terre si associno al vicino e bellicoso Piemonte, *salve le comuni guarentigie della libertà* ».

Come sempre avviene in simili casi, la risposta del popolo lombardo fu quale la desiderava chi lo interrogava: una imponente maggioranza (561,002 voti contro 681) si dichiarò per la fusione col Piemonte.

Stavano aperti i registri per la fusione, sulla quale gli albertisti fondavano le loro maggiori speranze, quando il generale Nugent, che conduceva a Radetzky l'esercito di soccorso, otte-

neva quasi ogni giorno notevoli vantaggi sulle truppe romane, condotte dai generali Durando e Ferrari, e sulle milizie venete che dovevano contrastargli il cammino.

Dall'impedire o no la congiunzione del corpo di Nugent con Radetzky, e non dalla fusione, dipendevano le sorti di tutta la campagna.

Radetzky, che colle poche forze rimastegli era irremissibilmente condannato ad una difesa assolutamente passiva, e che, nella stretta cerchia in cui si trovava chiuso il suo esercito, vedeva con sgomento i viveri diminuirgli di giorno in giorno, non si stancava di mandare messi su messi a Nugent, prima per esortarlo, poi per ordinargli di portarsi difilato a Verona, senza perder tempo nel sottomettere le città del Veneto, perchè vedeva nell'arrivo dei ventimila uomini di Nugent l'unico suo scampo, e la quasi certezza di non lontana vittoria.

Per ciò appunto, supremo interesse dell'esercito italiano doveva essere quello di opporsi a qualunque costo a tale congiungimento.

Che a ciò potessero bastare le milizie venete, comandate da Zucchi e da Alberto Lamarmora, le truppe romane condotte dai generali Durando e Ferrari, e, qualora fosse entrato in azione, il corpo napoletano comandato dal generale Pepe, si poteva sperarlo in principio.

Ma dopo i successi ottenuti dal generale Nugent sull'Isonzo e sulla Piave, dovuti specialmente alla lentezza di Durando nel muoversi da Ferrara; dopo sovratutto la giornata di Primolano (9 maggio) – in cui i volontari romani di Ferrari, che avevano combattuto valorosamente per 5 ore contro le truppe del generale Culoz, non vedendosi sostenuti dal generale

Durando, che trovavasi ad un'ora di distanza, si ritirarono in disordine, gridando al *tradimento*, verso Treviso - quella speranza non era più fondata.

Il solo dubbio avrebbe dovuto bastare per decidere Cario Alberto a rompere gli indugi. Nugent, iniziando tale operazione col passaggio, dell'Adige, al di sotto di Legnago.

« Il passaggio dell'esercito del Veneto (son parole di Pisacane) avrebbe tolto immediatamente tutti gli ostacoli alla sua riunione con tutti quei corpi che ivi operavano senza insieme e senz'accordo, nè la disfatta di Nugent poteva essere dubbia. Due sole operazioni erano possibili al nemico: riunire tutte le forze ed assalire l'esercito piemontese per impedire la sua marcia nel Veneto, o marciare sopra Milano. Nel primo caso si otteneva la desiderata battaglia: nel secondo gli austriaci sarebbero stati compiutamente separati dalle loro piazze forti dell'esercito piemontese, che, dopo la vittoria riportata su Nugent, si sarebbe rovesciato su Radetzky ».

Così operando, il re sardo non avrebbe fatto che imitare ciò che aveva fatto Bonaparte nel 1796, quando informato che Wurmser scendeva dal Tirolo con fresco esercito per soccorrere Mantova, abbandonò l'assedio già molto avanzato di questa piazza, per corrergli incontro, e batteva prima a Lonato il generale Davidovich, poi Wurmser stesso a Castiglione; mancatole lo sperato soccorso, Mantova poco dopo capitolava.

La stessa cosa sarebbe avvenuta di Verona, se si fosse seguito l'esempio che la campagna di Bonaparte sul Mincio e sull'Adige additava. Ma la storia della guerra da lui combattuta su

quel medesimo terreno, al pari dei principî di strategia, erano un libro chiuso per Carlo Alberto e pei generali che aveva al suo fianco. Essi se ne stettero inchiodati nelle posizioni che occupavano sul Mincio, quasi temessero di impegnarsi in una battaglia campale. Ma se non volevano affrontarla mentre Radetzky avea minori forze, non era darsi già vinti, pel momento in cui, non opponendovisi, i due eserciti nemici si sarebbero uniti?

Perduta da Durando, il 9 maggio, l'occasione di battere, colle sue forze unite a quelle di Ferrari, le truppe del generale Nugent, divise queste in due parti dalla Piave, egli non fece, dopo quel giorno, che manovrare tenendosi sempre a discreta distanza dal nemico. E Nugent, che prima di avanzare verso Verona, avrebbe voluto assicurarsi le spalle e i fianchi, convocò il 16 maggio i suoi generali a consiglio di guerra a Visnadello, dove gli giunsero nuove imperiose sollecitazioni da Radetzky. I generali furono unanimi nel parere di eseguire gli ordini del feldmaresciallo. Nugent, o perchè malato, come si disse, o non sentendosi capace di tale sforzo, cedette il comando al maresciallo Thurn. Questi, approfittando di una falsa mossa di Durando, disceso a Treviso, con una marcia forzata da Montebelluno corse a Cittadella e al Fonte di Fontaniva sulla Brenta. Indi, fatto da una sola delle sue brigate un finto attacco al sobborgo di S. Lucia di Vicenza, per mascherare e coprire la marcia in avanti del corpo principale, proseguì difilato verso Verona.

Arrivato colle sue truppe a San Bonifacio, dove incontrò gli avamposti di Radetzky, Thurn ebbe ordine di tornare indietro per tentare di impadronirsi di Vicenza. Ma grazie alla energica

resistenza della milizia cittadina, dei 12.000 uomini di Durando e della colonna di volontari comandata dal generale Antonini, che aveva a' suoi fianchi Manin e Tommaseo, accorsi da Venezia, dovette, dopo inutili tentativi, rinunciare all'impresa e far ritorno a Verona. Vi entrò il 25 maggio.

" Colla letizia nello sguardo osservava il feldmaresciallo (Radetzky) sfilare a lui dinnanzi quel corpo, che gli portava un rinforzo di ben diciannove mila uomini di valenti truppe... Poteva finalmente correre ad affrontare il suo avversario, di cui finora non aveva fatto che respingere gli assalti ". Così scrive nelle sue *Memorie delle guerre d'Italia* il « Veterano austriaco » (gen. Schönhal).

Nonostante il notevole rinforzo venuto a Radetzky, l'esercito piemontese colla divisione ausiliaria di toscani e parmensi e la colonna mantovana, che formavano la sua estrema destra trovavasi ancora in forze superiori a quelle del nemico. Questo vantaggio era però tolto dalla posizione troppo estesa che l'esercito nostro occupava, che dalle alture di Rivoli andava fino a Mantova. Soltanto una grande vigilanza e molto abilità nel comando supremo e la rapidità delle mosse, per riunire maggiori forze nei punti decisivi contro il nemico, se questi offriva o accettava battaglia, poteva dar la vittoria. Disgraziatamente tutto questo mancò dalla parte nostra.

Radetzky, dopo avere dato un giorno e mezzo di riposo alle truppe di Nugent, e riordinato il suo esercito su due corpi d'armata e uno di riserva, si decise all'offensiva.

Portare tutto il suo esercito a Mantova, per assalire di là, risalendo il Mincio, l'esercito

piemontese alle spalle, era il suo disegno, che, riescendo, gli avrebbe dato vittoria completa.

Era cosa elementare per l'esercito piemontese d'interrompere le comunicazioni tra Verona e Mantova, o almeno di sorvegliare tutto quel terreno, per non lasciare impunita un'operazione che il generalissimo austriaco avesse tentato da quella parte di concerto col presidio di Mantova.

Come avvenne – si chiese poi da molti – che partito Radetzky da Verona con tutto l'esercito la sera del 27, l'esercito sardo accampato a mezza tappa da Verona non ne fu informato se non l'indomani, quando il nemico aveva già guadagnato una marcia?

Tuttavia anche la mattina del 28, operando con rapidità, si sarebbe potuto assalirlo di fianco, oppure prevenirlo sotto le mura di Mantova.

Condannandosi da sè stesso l'esercito piemontese all'inazione, diveniva facilissima a Radetzky l'esecuzione del suo disegno, e, in tal caso, i piemontesi erano perduti. Li salvò l'eroismo di un pugno di toscani.

Seguendo i tre corpi in cui era diviso tre diverse vie, tutto l'esercito austriaco la sera del 28 entrava in Mantova, senza aver avuto alcun disturbo dalle truppe italiane accampate a Sommacampagna.

« Alla mattina del 29 (qui ripigliamo il racconto di Demetrio) le profonde colonne delle sei brigate austriache, sostenute dal fuoco di 90 cannoni diedero l'assalto alle posizioni di Curtatone e di Montanara, occupate da 5000 uomini di truppa e di volontari toscani, con 8 cannoni. Da ambedue quelle posizioni gli austriaci furono più volte respinti. Fu una difesa lunga, ostinata, fierissima; tale che poche altre

potranno restarle a pari. I volontari toscani combatterono e morirono da prodi contro un nemico dieci volte superiore, dalle 11 del mattino fino alle 4 del pomeriggio. Quest'epica lotta sconcertò tutto il piano strategico di Radetzky, poichè invece di giungere quella medesima giornata a Goito, si vide costretto a serenare sul campo di battaglia alle Grazie....

« Perchè il Bava, pur avvertito dal De Lauger, fin dalla sera del 28, che numerose truppe austriache si vedevano entrare in Mantova, non trovò modo di mandare in appoggio dei toscani qualche reggimento di fanti, qualche squadrone e qualche batteria? In quella tremenda giornata di Curtatone e Montanara non un soldato piemontese ci fu, non un solo ufficiale di stato maggiore fu presente, sì che potesse farsi una idea della forza e degli attacchi degli austriaci, e riferirne al comando supremo.

« È inconcepibile, ma è vero, che i piemontesi soltanto nel pomeriggio del giorno 30 arrivarono a Goito, cioè dopo 41 ore di tempo, e con appena 20,000 uomini e 44 cannoni!... Proprio a bella posta, con meno di metà delle forze di Radetzky, per farsi schiacciare e buttare nel Mincio senza rimedio.

« Ma qui furono gli spropositi del feld-maresciallo, che ci salvarono da certa rovina ».

Prima di tutto Radetzky, dimenticando che condizione primissima della buona riescita del suo disegno era la rapidità dell'esecuzione, dimenticando che aveva già perduto un'intera giornata per sloggiare i toscani dalle loro posizioni, invece di proseguire, dopo aver dato alcune ore di riposo alle truppe, su Goito, chiave allora della posizione, per giungervi almeno all'alba del 30, quando, occupata da pochi

battaglioni piemontesi, era facilissimo d'impadronirsene, fece passare al suo esercito tutta la notte sul campo stesso di Curtatone e intorno a Mantova. Così, le sue colonne d'attacco non giunsero a Goito che alle 3 e mezza, quando il generale Bava vi aveva già riunito tutto il suo corpo.

Goito.

Ripigliando la mattina del 30 la sua mossa offensiva, Radetzky diresse il suo II° corpo (D'Aspre) a Ceresara, collo scopo evidente di prendere i piemontesi alle spalle, di concerto colle truppe assalitrici di Goito. Ma il raggio era troppo esteso, e D'Aspre, quand'anche si fosse mosso al rumor del cannone, non avrebbe potuto giungere a Goito, che a battaglia finita. Così, per le disposizioni proprie di Radetzky, da 18 a 20 000 austriaci non poterono prendere parte all'azione. A compimento dell'opera il I° corpo (Wratislaw) e il III° (Wocher) spediti contro Goito, furono disposti in una sola lunghissima colonna.

Dalle due parti si gareggiava di spropositi. « Come se la tremenda lotta del giorno innanzi non avesse dimostrato abbastanza l'intento e la consistenza delle forze nemiche, il generale Bava, dopo avere schierato in due linee la sua gente con la fronte rivolta a mezzogiorno, se ne stava in atteggiamento affatto passivo, aspettando che il nemico si facesse avanti. Ma poichè eran già scoccate le 3 pomeridiane, e il nemico non compariva, il re e i suoi generali se ne tornano al quartier generale di Valleggio; i reggimenti s'avviano ai loro bivacchi, lasciando una leggera cortina d'avamposti, formata da una

compagnia di bersaglieri e dai quattro battaglioni di Cuneo. - Nessuno sognava di lanciare una pattuglia in avanscoperta. Benedek assalì improvviso, impetuosamente con la brigata di avanguardia. Rovesciò i battaglioni Cuneo, i quali ripiegando a Goito e facendo massa col X° napoletano impegnarono accanitissima battaglia. Questa fu la salvezza dei piemontesi, i quali tornando tutti verso il luogo di combattimento, appena abbandonato un'ora avanti, ebbero la fortuna di entrare in azione prima delle ultime brigate austriache (di Strasoldo e Clam).

«La giornata fu vinta, ma con poco frutto...»

Il generale Bava, nella sua relazione, dettata quasi ad ogni pagina *pro domo sua*, dice che i risultati ottenuti colla battaglia di Goito, nella quale egli ebbe la principale direzione, furono «immensi», ma non dice in che sieno consistiti questi immensi risultati.

Le disposizioni da lui prese dal punto di vista puramente difensivo erano state buone; i soldati avevano valorosamente combattuto, e l'artiglieria s'era mostrata un'altra volta ammirevole pel suo contegno e per la precisione dei tiri, ma coll'astenersi dall'inseguire il nemico volto in ritirata, gli «immensi» frutti che da quella vittoria potevano ritrarsi, mancarono del tutto.

«Vi sono momenti (scrisse, a proposito appunto di Goito, Pisacane) nei quali la vittoria si presenta sì chiara, che il non profittarne è delitto. I piemontesi non erano a Goito, meno di 20 mila uomini, gli austriaci non superavano i 16 mila; i piemontesi erano in paese amico, gli austriaci in paese nemico. I piemontesi vincitori, gli austriaci vinti; i piemontesi inseguivano, gli austriaci si ritiravano. Quale momento

se non questo più propizio per profittare della vittoria? »

Ma il generale Bava, dopo aver detto che la vittoria di Goito aveva molto rialzato lo spirito dell'esercito, ne fa una grave censura, scrivendo: « Noi ci trovavamo troppo deboli a petto dell'esercito nemico, per esporci a cosifatte venture con soldati giovani, tanto facili a dar luogo allo sconforto ».

Il giorno medesimo della battaglia di Goito, Peschiera si arrendeva ai piemontesi.

Queste due vittorie destarono in tutta Italia, specialmente in Lombardia, un'immenso tripudio; e il comando supremo dell'esercito, lieto degli applausi e degli incensamenti che a lui venivano da tutte le parti, non si curò dei doveri che in quel momento più gl'incombevano, non si diede pensiero delle mosse del nemico; e quando ne indovinò il disegno, ch'era, passando l'Adige a Legnago, di gettarsi con tutte le sue forze su Vicenza, non pensò nè ad impedirlo, nè a raggiungerlo per dargli battaglia, mentre era impegnato sotto Vicenza contro Durando.

Questi, che s'era mostrato cattivissimo generale quando doveva contrastare la marcia di Nugent, assalito all'improvviso, fece buona difesa; perdette mille uomini fra morti e feriti, e capitolò con tutti gli onori delle armi; « di che i soldati di mestiere si contentano, i soldati cittadini no „.

Perduta Vicenza; Treviso, Padova, Rovigo, caddero l'una dopo l'altra in potere degli austriaci, e l'esercito del maresciallo, accresciuto d'un novello corpo di riserva, trovossi presto in condizioni di intraprendere imprese più gagliarde e decisive.

« Il colpo di mano su Vicenza era riuscito stupendamente agli imperiali senza recar loro il minimo danno, per la prontezza e le cautele studiosamente osservate nell'esecuzione; il colpo su Custoza riuscirà pur troppo, agevolato dalla lentezza bonaria dei comandanti piemontesi, cui il tempo non era elemento di forza » (Demetrio).

Custoza.

Nella seconda metà di luglio Radetzky aveva sotto i suoi ordini quasi 120 mila uomini, dei quali, tolti quelli che tenevano presidio in Mantova, Legnago, nelle città venete, e che occupavano il Tirolo e il Trentino, glie ne rimanevano più di 50 mila da poter portare in battaglia.

Carlo Alberto, dopo che gli erano giunte le divisioni Visconti e Perrone (formata questa di soldati lombardi, quella di lombardi e piemontesi) e nuove truppe dai ducati, poteva contare su circa 80 mila uomini.

Le probabilità di vittoria, dandosi battaglia, erano dunque tornate dalla parte nostra; ma occorreva perciò tenere le truppe poco distanti sicchè, in caso di un'azione generale, potessero a poche ore di tempo, accorrere tutte, o la maggior parte, sul campo di battaglia.

Invece Carlo Alberto, ch'era prode soldato, ma pessimo generale, distribuì le sue forze in modo da perdere il vantaggio del numero che egli aveva sul nemico.

Dal Monte Corona sopra Rivoli sino a Governolo sul Po, i nostri occupavano un'estensione di 120 chilometri. Per colmo di sciagura più di 20 mila uomini furono impiegati nel blocco di

Mantova, togliendo per questa impresa una parte delle truppe del centro che fronteggiavano Verona.

Questo piano sarebbe inesplicabile, se fra i documenti pubblicati poco tempo dopo dal governo britannico, non si trovasse una lettera del ministro inglese a Torino a lord Palmerston, in data del 10 luglio, che riferiva avere Carlo Alberto, con una lettera da Roverbella, dichiarato essere disposto ad accettare proposte di pace, sulle basi del confine dell'Adige; la quale pace avrebbe poi dovuto essere considerata come “ onorevole e gloriosa per il Piemonte, vista la forza relativa della Sardegna e dell'Austria ».

Il governo di Vienna intorno a quel tempo aveva fatto offerte di pace sulle accennate basi, ed era probabilmente per non arrestare le trattative che a tale scopo correvano fra Vienna, Londra e Torino, che Carlo Alberto credeva opportuno non impegnare nessuna battaglia, tenendosi sulla semplice difensiva, nella speranza forse che Radetzky avrebbe fatto altrettanto.

Ma questi, quando vide che la lunga linea nemica doveva essere debole dappertutto, risolse di sfondarne il centro, far assalire contemporaneamente il corpo di De Sonnaz, nella sua posizione di Rivoli, impadronirsi dei passi del Mincio, e prendere a rovescio e sui fianchi il resto dell'esercito piemontese fin sotto Mantova. Questo suo piano gli riescì quasi completamente.

Il generale Thurn, scendendo dal Trentino, anticipò d'un giorno l'attacco alle truppe di Sonnaz. Queste, dopo diversi combattimenti valorosamente sostenuti contro forze superiori, si raccolsero la sera del 24, nella fortissima posizione di Rivoli.

Stragrande fu la sorpresa degli austriaci, quando al mattino si accorsero che quella formidabile posizione era stata dai nostri abbandonata.

Se il generale Sonnaz avesse ritirato quelle truppe per condurle verso Santa Giustina e Sona. dove vi era il resto del suo corpo d'armata, o se avesse occupato fortemente Valleggio. forse le sorti della battaglia che stava per cominciare, sarebbero state diverse. Egli invece, non si sa per quali considerazioni, si ritirò dapprima sotto Peschiera, poi sulla destra del Mincio, a tale distanza da rimanere nell'inazione proprio in quei tre giorni in cui si decidevano le sorti di tutta la campagna.

Non meno di 40 mila uomini, condotti da Radetzky in persona, assalirono il mattino del 23 le alture che si stendono da Sona a Custoza, difese da non più di 15 mila uomini.

La divisione Visconti, vedendosi assalita da forze superiori, si ritirò quasi senza combattere, abbandonando al nemico le forti posizioni di S. Giorgio in Salice, Salionze e Valleggio.

Le alture invece, tra Santa Giustina e Sona furono gagliardamente difese dalla divisione Broglia contro l'ala destra degli austriaci, mentre la loro ala sinistra assaliva fortemente Sommacampagna, dove cinque battaglioni piemontesi e due toscani difesero valorosamente la posizione contro tre brigate austriache. Infine dopo tre ore di lotta combattuta con diversa fortuna, le forze soverchianti degli austriaci divennero padrone di tutta la linea da Santa Giustina a Custoza, non che delle posizioni di Castelnuovo, Oliosi e Montevento sulla strada di Valleggio.

Dal raggio delle operazioni intraprese

nemico e dai suoi successi in poche ore ottenuti, non vi doveva essere dubbio al quartier generale di Carlo Alberto, che tutto l'esercito austriaco trovavasi in azione. Doveva dunque essere chiaro che non era più possibile vincerlo, se non opponendogli tutte le forze dell'esercito nostro, ciò che non si poteva ottenere se non prendendo posizione a Goito e a Volta, dove le truppe richiamate dall'assedio di Mantova potevano dar mano a quelle che il re avrebbe condotto da Villafranca e a quelle del generale Sonnaz, ch'erano in ritirata verso Volta. Invece il re, seguendo il consiglio del generale Bava, prese la risoluzione di riprendere colle truppe che aveva a Villafranca — 4 brigate di fanteria e la divisione di cavalleria — le posizioni da Custoza a Sommacampagna perdute il 23. Erano non più di 22 mila uomini, che avrebbero dovuto vincerne quasi il doppio.

Tuttavia, siccome il grosso delle forze nemiche, era già avviato al Mincio, e in parte arrivatovi, combattendo i piemontesi con ammirabile ardore, quelle alture furono riconquistate, e quasi un'intera brigata nemica, trovatasi isolata nella Val di Staffalo, venne fatta prigioniera. Ma la bella vittoria fu pagata l'indomani a troppo caro prezzo.

Radetzky, informato dell'offensiva presa dai piemontesi, fece fare un fronte indietro alla maggior parte delle sue truppe, che si ammassavano sul Mincio, e chiamati da Verona altri 10 mila uomini, che aveva tenuto in riserva, portò tutta la massa del suo esercito — quasi 50 mila uomini — contro le posizioni che le quattro brigate piemontesi avevano ripreso.

Lontanissimi dall'immaginare il triste fato che sulle loro truppe sovrastava, il re e il ge-

nerale Bava, presero le disposizioni, che, nel loro pensiero, dovevano compiere l'opera felicemente iniziata il giorno prima, una grande definitiva vittoria.

Le disposizioni eran queste: il duca di Genova doveva nel mattino far marciare la sua divisione da Sommacampagna e dalla Berettara nella direzione di Oliosi. Il duca di Savoja colle brigate Guardie e Cuneo doveva da Custoza dirigersi su Solionze. Il re e il gen. Bava colla brigata Aosta dovevano prendere Valleggio, aiutati, in quest'operazione, così speravano, dal gen. Sonnaz, al quale, credendolo ancora a Peschiera, erano state mandate vivissime sollecitazioni.

Ma Sonnaz, il quale giunse tranquillo a Volta, non diede segno di vita tutto il giorno, sebbene il rumor del cannone avesse dovuto sentirlo.

Vani riescirono gli sforzi della brigata Aosta per riprendere Valleggio, dove Radetzky, comprendendone l'importanza, aveva spedito due brigate con buona artiglieria, che favorite dalla posizione potevano, senza loro danno, fulminare gli assalitori.

I duchi di Savoja e di Genova ritardarono alquanto il loro movimento per mancanza dei viveri, e invece di assalire, si trovarono assaliti.

Il duca di Genova, assalito di fronte e sui fianchi da quattro brigate del 2° corpo austriaco si mantenne per molte ore, con soli cinquemila uomini, nella sua posizione di Sommacampagna; costretto ad abbandonarla, e privato di due battaglioni, che tagliati fuori si ritirarono verso Villafranca, tenne fermo molto tempo ancora sulle alture della Berettara e di casa del Sole.

Il duca di Savoja, dopo avere respinto più volte gli assalitori, assalito ad ogni ora da

truppe fresche, dovette da Monte Godio ritirarsi su Custoza, finchè, soprafatto dal numero, dovette abbandonare al nemico anche quelle alture. La battaglia era perduta. Di 80,000 uomini che componevano l'esercito piemontese, soltanto una quarta parte - è bene ripeterlo - aveva preso parte ai combattimenti.

Tuttavia anche con forze così sproporzionate si sarebbe potuto vincere, se la divisione Visconti non si fosse ritirata troppo presto di là dal Mincio, se Valleggio fosse stato fortemente occupata la sera del 23, se il De Sonnaz fosse accorso sul campo di battaglia al rumor del cannone, se il cattivo servizio dei viveri non avesse fatto ritardare le mosse dei duchi di Savoja e di Genova.

Il Bava attribuisce appunto al concorso di tanti eventi contrarì « che (così dice) il più esperto condottiero non avrebbe potuto prevedere », la perdita della battaglia.

Ma poichè di questi eventi impreveduti ne accadono in tutte le guerre, se fosse vero, come pretendono i militari di professione, che un sottilissimo filo separa sovente la vittoria dalla sconfitta, non sarebbe questa una ragione di più per finirla, per sempre, col culto della guerra e dei guerrieri? Se il valore, il buon volere e la buona causa non valgono ad assicurare la vittoria, non è supremo dovere cercare altrove i modi di provvedere alle sorti del proprio paese e agli interessi della civiltà? Radetzky, padrone del campo di battaglia, non credette opportuno d'inseguire il nemico nella sua ritirata su Villafranca.

Durante la mischia, i soldati che vi presero parte, anche i più giovani, eccitati dall'ardore della lotta, avevano combattuto con intrepi-

dezza ammirevole. La giornata era stata soffocante - il termometro aveva segnato 30 gradi di calore - quasi tutti non avevano preso cibo fin dal mattino. l'arsura era tormentosa in tutti; eppure rimasero al fuoco molte ore, resistendo alle fatiche, alla sete, alla fame.

Il Bava dice nella sua relazione, che le giornate del 24 e del 25 luglio saranno per sempre memorabili pel coraggio prodigioso dei nostri soldati, e per la eroica condotta di ognuno. Ed eroica sarà stata davvero, se tale è lecito chiamare la lotta corpo a corpo, la ferina voluttà del massacro, l'assenza d'ogni pietà, per cui non si odono più i gemiti dei morenti, e correndo sull'avversario, si passa indifferentemente sul corpo dei caduti, morti o feriti.

Cominciata la ritirata, la scena mutò d'aspetto.

Parecchi caddero estenuati durante la marcia, nè più si rialzarono. La più profonda sfiducia entrò nell'animo dei più valorosi, i quali, avendo veduto perduti in tre giorni, non ostante il coraggio spiegato, i frutti di tutta la campagna, ne attribuivano la causa alla caparbietà e all'ignoranza dei capi, che, con forze superiori a quelle del nemico, avevano trovato il modo di mandare al combattimento un numero di soldati sempre inferiore a quello degli austriaci.

Nei giorni seguenti, continuando la ritirata prima al Mincio, poi verso l'Oglio, e continuando pure il cattivo servizio dei viveri, la demoralizzazione si fece più estesa. In molti l'istinto di conservazione prese il sopravento su ogni altro sentimento. I fuggiaschi crebbero di giorno in giorno, portando nei villaggi e nelle città dove passavano, notizie esagerate e menzognere sulle forze del nemico, e seminando dovunque la rabbia e lo scoramento.

Quelli che li videro allora giungere a frotte, col viso stravolto, cogli abiti stracciati e luridi, con copricapo d'ogni foggia, ben pochi con quelli d'ordinanza, e parecchi persino senz'armi, in atto or supplichevole or minaccioso per avere asilo o soccorso dai cittadini, devono avere imprecato con tutto l'animo alla fatalità della guerra, pur quando è legittima, che dà al mondo così triste spettacolo delle umane miserie.

Disgraziatamente gli uomini, e specialmente le moltitudini, dimenticano presto le impressioni più dolorose, così che quei medesimi che imprecano alla guerra nei giorni che seguono una catastrofe, la invocano poco tempo dopo, come unica via per rialzare le sorti della patria e come necessaria rivendicazione dell'onor nazionale.

La lotta sociale in Francia e il mancato soccorso della Repubblica all' Italia

La capitolazione di Milano.

Un esercito, che ha subìto una grande sconfitta, dopo avere perduto, per colpa dei suoi capi, le occasioni più propizie per vincere, sfiduciato perciò e in parte demoralizzato, non può contare su una sicura rivincita, se non pone fra sè e l'esercito nemico che lo insegue, tali ostacoli da dargli tempo di riordinarsi, di accrescere le sue file con nuovi contingenti e di rianimare lo spirito dei soldati.

Tale era il caso dell'esercito piemontese, il quale soltanto ritirandosi al di là del Po, e fortificandosi intorno a Piacenza poteva sperare di rialzare le proprie sorti.

Invece Carlo Alberto fece fare all'esercito in ritirata la stessa via che aveva tenuto entrando in campagna.

Prima avrebbe voluto fare dell'Oglio la sua linea di difesa, ma tosto l'abbandonò e dichiarò che avrebbe difeso il passaggio dell'Adda; ma all'avvicinarsi del nemico, abbandonò anche quella posizione, e condusse l'esercito sotto Milano, che promise di difendere a qualunque costo.

Il *Comitato di difesa*, nominato negli ultimi

giorni dal Governo provvisorio, aveva preso tutte le misure per un'energica difesa. La popolazione vi si era preparata, non coll'entusiasmo delle giornate di Marzo, ma con animo disposto a qualunque sacrificio.

A compimento delle misure di difesa, nel pomeriggio del 4, il re fece incendiare le case fuori del bastione, alle quali parecchi dei proprietari medesimi, riconoscendone la necessità, diedero fuoco di loro mano. Tutta la notte durarono gli incendi dei fabbricati, che valevano più milioni.

Al mattino, quando corse la voce che il re aveva capitolato, nessuno voleva crederlo.

È fama che chi portò in città e nei sobborghi la sciagurata novella, sia stato trucidato quale traditore.

Quando se ne ebbe certezza, gran folla di popolo si portò furibonda sotto il palazzo dove il re aveva preso dimora, gridando al tradimento, e minacciandolo di morte.

Ma la capitolazione dal punto di vista militare era incensurabile, perchè Milano, tranne si fosse voluto fare d'ogni suo quartiere una nuova Saragozza, non è città difendibile contro un potente esercito.

« La difesa di Milano - scrisse Pisacane, avversissimo a Carlo Alberto - sarebbe stata per l'esercito piemontese una totale rovina, e poneva il Piemonte fuori di combattimento ». Perchè dunque Carlo Alberto aveva solennemente e replicatamente promesso di difenderla? Perchè, quando il divisamento della capitolazione doveva averlo già preso, fece abbruciare le case dei sobborghi, rovinando per sempre centinaia di famiglie?

Non c'era stato alcun tradimento nell'atto

che chiudeva così crudelmente la campagna del quarantotto, ma il troppo prolungato ritardo di Carlo Alberto a venire in aiuto della insorta Lombardia, le dannose lentezze del suo esercito a guerra incominciata, che diedero tutto l'agio a Radetzky di riparare colle scompigliate sue truppe nel quadrilatero, la falsa base di operazione scelta fin da principio, le molte occasioni di vittoria lasciate inconcepibilmente sfuggire, l'abbandono in cui furono lasciati durante tutta la campagna i corpi volontari lombardi, le trattative avviate a mezzo del governo inglese, delle quali il segreto era qua e là trapelato, per una pace al Mincio, che il Governo provvisorio, avutane offerta da Vienna, generosamente respinse, il sacrificio del Veneto, in relazione alla vagheggiata pace al Mincio, quando il soccorrerlo avrebbe giovato alle sorti di tutta la guerra, l'essersi opposto ad ogni costo al soccorso della Francia, quando per averlo sarebbe bastata una sola parola, tutti questi ricordi dovevano fare nell'animo del popolo milanese una così sinistra impressione, da giustificare qualunque più severa accusa sulla condotta politica e militare del re nella combattuta guerra.

Avere cacciato gli austriaci da Milano, quando i milanesi erano soli e quasi senz'armi, e vedere ora consegnata la città a Radetzky da quell'esercito da cui si aveva ragione di attendere il compimento della vittoria, era cosa così inattesa e così enorme, da portare all'esasperazione il popolo più calmo.

Quando fu notte, scortato da un battaglione di fanti e da una compagnia di bersaglieri, Carlo Alberto potè portarsi sano e salvo in mezzo ai suoi soldati.

Allora molti volsero gli occhi alla Francia, nella speranza che dal Cenisio scendesse un esercito in nostro soccorso, e, perchè questo non venne, furono proprio quegli uomini e quel partito che non l'avevano voluto, che dell'esserci mancato si fecero sempre un'arma contro la Francia democratica, per renderla antipatica e odiosa agli occhi del popolo italiano.

È bene perciò ricordare, coi fatti e coi documenti alla mano, come, per colpa di chi e per quali cause mancò alla Lombardia il soccorso della Francia nel 1848.

L'Italia fa da sè.

Nel capitolo di questo compendio, pubblicato nel numero della *Vita Internazionale* del 5 ottobre 1902, abbiamo citato i brani del manifesto che Lamartine, in nome della Repubblica francese, indirizzò all'Europa, che conteneva l'esplicita dichiarazione del proposito della Francia di armarsi - il che significava anche intervenire - se fosse stato contestato all'Italia il diritto di consolidare la sua nazionalità. E, aggiungendo i fatti alle parole, il Governo provvisorio della Repubblica francese, all'indomani della nostra insurrezione delle Cinque giornate, riuniva a Grenoble l'esercito detto delle Alpi, che aveva la missione di varcare le frontiere e accorrere in Lombardia alla prima chiamata dei lombardi o del re di Piemonte.

E Mazzini, che passando da Parigi pochi di dopo per venire in Italia, aveva avuto con Lamartine un colloquio, nel quale gli furono date le più belle speranze, scrisse nei suoi *Cenni e Documenti intorno alla Insurrezione Lombarda e alla Guerra Regia del 1848* queste precise pa-

role: « dico gli aiuti di Francia a quei giorni erano, per chi li avesse voluti, certi, immancabili ».

Ma gli aiuti di Francia Carlo Alberto non li voleva, perchè al seguito di essi vedeva sorgere in Lombardia il fantasma della Repubblica.

Abbiamo ricordato più volte i lunghi, crudeli indugi del re a venire in soccorso dell'insurrezione lombarda; se finalmente vi si decise, fu perchè non poteva dubitarsi che « dopo gli avvenimenti di Francia il pericolo della proclamazione della Repubblica in Lombardia, non potesse essere vicino. » Sono parole del ministro Pareto, nella nota con cui annunciava al Governo inglese la presa risoluzione.

E per allontanare quel temuto pericolo, che un aiuto della Francia ai lombardi e ai veneti poteva far nascere, nel suo famoso proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia, in cui dichiarava che le sue armi venivano a porgere « nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico », Carlo Alberto diceva di fidare « nell'aiuto di quel Dio « che con sì meravigliosi impulsi pose l'*Italia in grado di fare da sè* ».

Era un programma.

Da quel giorno l'*Italia fa da sè* divenne la parola d'ordine del partito monarchico, la suprema norma della politica del Governo piemontese e del Governo provvisorio di Milano, se questo, come proponevasi, voleva informare la sua condotta alle intenzioni del re sardo. Nè a lui tardarono in proposito gli alti ammonimenti.

Mandando in Francia un suo incaricato a far acquisto di fucili, il Governo sorto in Milano

lo muniva d'una lettera per quel Governo provvisorio.

La lettera, che porta la data del 27 marzo, ed è negli atti del Governo provvisorio di Lombardia, terminava con queste parole, che alludevano alla circolare di Lamartine: « Appartiene al governo, che ha dichiarato così solennemente di aiutare tutte le nazionalità oppresse, di affrettarne la liberazione; appartiene al governo della nazione la più coraggiosa e la più generosa del mondo, di trovare il mezzo di aiutarci in circostanze così difficili ».

L'esercito delle Alpi, formatosi, come s'è detto a Grenoble, aveva appunto lo scopo a cui il Governo provvisorio di Lombardia accennava nella sua lettera. Era proprio ciò che Carlo Alberto non voleva a nessun patto; e delle rimostranze ch'egli fece su questo proposito al Governo provvisorio di Lombardia, fu data comunicazione anche a Sir Abercromby, ministro inglese a Torino, il quale in data 14 aprile scrisse a Lord Palmerston, capo del Gabinetto inglese e ministro degli esteri, in questi sensi:

« Il Governo provvisorio di Milano aveva spedito al Governo provvisorio di Francia un indirizzo per domandargli assistenza. Tosto Carlo Alberto rimproverò acremente il Governo di Milano e gli intimò l'ordine (?) di ritirare immediatamente la sua domanda di assistenza dalla Repubblica Francese e protestare contro ogni atto che avrebbe per oggetto l'intervento d'una potenza straniera qualunque.

« In seguito a questa grave ammonizione, il marchese di Brignole, a Parigi, rinnovò a Lamartine la formale assicurazione, non solo da parte del governo sardo, ma anche da parte degli altri governi italiani, che l'Italia tutta respingeva ogni straniero intervento ».

La Repubblica francese e l'Italia.

Che il Governo provvisorio della Repubblica Francese avesse tutte le intenzioni di venire in aiuto nostro anche colle armi, abbondano le prove nei giornali, nei dibattiti delle Camere e nei documenti diplomatici di quel tempo.

Rispondendo ai primi di aprile all'indirizzo presentato a quel governo dall'*Associazione Nazionale italiana*, fondata poco prima a Parigi, per iniziativa di Mazzini, che ne fu eletto presidente, nel momento della partenza dei suoi membri per l'Italia, Lamartine disse: « Andate a dire all'Italia che se fosse assalita nel suo suolo e nella sua anima, nei suoi confini e nelle sue libertà, e le vostre braccia non bastassero a difenderla, è *la spada di Francia* che noi le offriremmo per preservarla da ogni invasione ».

Un linguaggio anche più promettente tenne in quel tempo il Lamartine al gen. Pepe, prima della di lui partenza per l'Italia. È il Pepe medesimo che nelle sue *Memorie* scrive: « Nel momento che si recava in Consiglio, Lamartine mi disse, in presenza di due vecchi generali, che la Francia era pronta a inviare centomila uomini in Italia per sostenere la causa della sua indipendenza ».

Ma di cotesto aiuto non soltanto Carlo Alberto e tutto il partito moderato non volevano saperne, ma neppure la maggioranza dei repubblicani, tutti convinti che le forze italiane fossero più che sufficienti alla cacciata dello straniero.

Manin, in nome di Venezia, aveva chiesto al Governo provvisorio della Repubblica francese

soltanto l'appoggio morale della Francia; tanto bastò perchè la *Patria* di Firenze nel suo numero del 24 aprile manifestasse la sua indignazione scrivendo:

« Come! il governo veneto implora il soccorso della Francia, dimenticando che la risurrezione e il risorgimento dell'Italia si riassumono in queste parole sacramentali: *L'Italia farà da sè!* Queste parole sono il simbolo di fede di tutti gli italiani ».

L'11 aprile Lamartine, interpretando le parole un po' riservate del governo della Lombardia come l'espressione d'un voto riguardoso verso il re sardo, e credendo il momento opportuno per mantenere le promesse fatte nel suo manifesto all'Europa, mandò all'incaricato della Francia in Torino, signor Bixio, una nota in cui diceva:

« Gli eventi d'Italia c'inquietano per farci pensare all'eventualità d'una discesa d'un corpo di operazione in Piemonte, col consenso del governo sardo, *o anche anticipando, occorrendo, questa domanda...* Procurate di sapere se nel caso d'una marcia d'un corpo d'esercito francese per la Savoia, i forti che si trovano sulla strada della Maurienne farebbero fuoco contro di noi ».

La risposta a questo dispaccio, ch'era stato approvato all'unanimità dai membri del governo, non si fece attendere.

Bixio (era naturalizzato francese, ma fratello di Nino Bixio) il 15 di aprile rispose:

« L'intervento della Francia in Italia, senza che il suo soccorso sia invocato, e a dispetto delle proteste spesso ripetute, sarebbe considerato da tutti i partiti come un atto di slealtà indegno della Francia »...

Nello stesso giorno Bixio mandava altra sua nota, in cui diceva:

« L'intervento francese in questo momento sarebbe il segnale della guerra generale... Ci va dell'influenza e dell'onore della Repubblica ».

Comunicando questo dispaccio (scrive Garnier-Pagès nella sua *Histoire de la Révolution du 1848*) al Consiglio, Lamartine non potè tralasciare d'esclamare: « Sono ciechi e pazzi! ».

Poche righe dopo in quel medesimo volume, che tratta degli avvenimenti d'Italia, Garnier-Pagès - la cui testimonianza è quì autorevolissima, perchè a quel tempo era membro del Governo provvisorio di Francia — scrive:

« Tutte le offerte di soccorso fatte all'Italia da Lamartine, in nome del Governo provvisorio della Repubblica francese, essendo state respinte come inutili o pericolose, questo governo dovette chiudersi nei limiti che servivano di guida al suo ambasciatore. *Non penetrare in Italia senza esservi chiamati*; preparare un potente esercito, ond'esser pronto a volare al suo soccorso al primo grido di sventura ».

Riunitasi in maggio l'Assemblea Costituente francese, e successa al Governo provvisorio la Commissione esecutiva di governo, corse di nuovo la voce in alcuni circoli di Torino della possibilità dell'intervento d'un esercito francese in Italia.

Ne fu fatto tema d'interpellanza alla Camera; ed ecco in quali sensi la *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale, ne parla nel numero 13 maggio:

« Il deputato savoiardo Bailleul, interpellando il ministero sui rumori d'un intervento francese in Piemonte, si esprime in questi termini: « Noi domandiamo al ministero, se ha ottenuto dal governo francese delle spiegazioni precise a questo proposito, e *se ha preso delle misure per difendere la Sardegna contro* una *nuova invasione* ». Il ministro degli affari

esteri (Pareto) risponde: « L'esercito francese non entrerà a meno che noi lo chiamiamo, e *siccome noi non lo chiameremo, esso non entrerà* ».

V'era tuttavia nella parte democratica dell'Assemblea Costituente francese una forte propensione a spingere il proprio governo ad una politica di solidarietà coi popoli lottanti per la loro emancipazione, a cominciare dall'Italia.

Fu per rispondere a queste generose impazienze, che Bastide, divenuto Ministro degli Esteri nella Commissione esecutiva, espose la linea di condotta che la medesima intendeva di seguire verso i popoli vicini, la quale non differiva da quella già tracciata dal Governo provvisorio, di cui la Commissione esecutiva, circa la politica estera, poteva dirsi la continuazione.

Disse che il principio della sovranità del popolo, ch'era la sua forza, la Francia l'aveva proclamato non soltanto per sè, ma per tutti; che sarebbe stato violarlo « andare presso i popoli vicini a far votare l'emancipazione e la libertà all'ombra delle nostre baionette ». Ricordava come la Francia, per aver cominciato al tempo della prima rivoluzione a far propaganda repubblicana colle armi, aveva aperto la via alle vittorie imperiali, i cui effetti furono la perdita della libertà all'interno e delle simpatie dei popoli al di fuori. Terminava con queste parole:

« C'è d'uopo dunque di rassicurare i popoli, che noi non aspiriamo ad alcuna conquista, a verun ingrandimento di territorio. Bisogna che l'Italia, che la Germania, convinte del nostro disinteresse, ci desiderino, ci domandino come loro alleati; bisogna che noi attendiamo coll'arme al braccio, che esse ci chiamino per compiere in comune l'opera dell'emancipazione dei popoli ».

Più esplicite dichiarazioni faceva pochi giorni dopo all'Assemblea, nella seduta del 23 maggio, Lamartine, membro pur egli della Commissione esecutiva.

Dopo aver dichiarato quali principî avevano inspirato il Governo provvisorio fin dai primi giorni, dopo avere detto che « il rispetto delle nazionalità, il diritto e nello stesso tempo la libertà dei popoli » vietavano alla Francia « di portare la libertà agli altri popoli », pronunciava queste nobili parole:

« Ma se questi popoli fossero troppo deboli nei loro diritti legittimi, in quel diritto di rinascimento della nazionalità italiana, che è così legittimo... se questa indipendenza, se questo diritto fossero assaliti, la Francia è là, è ai piedi delle Alpi, è armata; essa dichiara altamente a voi, suoi amici, che al primo vostro segnale essa valicherà le Alpi, e verrà questa volta a porgervi la mano liberatrice della Francia ».

L'indomani, il presidente del Comitato, che aveva esaminato i documenti diplomatici presentati dal governo, portava all'Assemblea il risultato delle sue deliberazioni, così formulato:

« L' Assemblea nazionale invita la Commissione esecutiva a continuare a prendere per regola di sua condotta i voti unanimi dell'Assemblea, riassunti in queste parole: *Patto fraterno colla Germania: ricostituzione della Polonia indipendente e libera: riscatto dell'Italia* ».

L'unanimità dei rappresentanti votò con entusiasmo questa deliberazione.

È dunque una impudente menzogna l'asserzione, che fu per tanto tempo ripetuta in libri

e giornali nostri, che il solo amico che l'Italia abbia avuto in Francia, sia stato, dal '48 in poi, Napoleone III; è falso che la Repubblica francese, quando era governata da repubblicani, richiesta di aiuto da governi italiani, abbia risposto con un rifiuto.

Se allora e qualche tempo dopo una domanda chiara di amichevole intervento fosse stata fatta alla Francia dal Governo provvisorio di Lombardia o dal Governo di Venezia, non v'ha dubbio che sarebbe stata esaudita, ma il Governo provvisorio di Lombardia, allora tutto infervorato per la fusione col Piemonte, rispose al voto dell'Assemblea Francese, colla destituzione del suo rappresentante a Parigi, Frappolli, perchè aveva espresso l'opinione che la Francia sarebbe intervenuta, « anche contro il parere di Carlo Alberto, se la Lombardia e il Veneto l'avessero chiamata » ; e Manin avendo interpellato, in nome di Venezia, gli altri governi italiani intorno alla domanda di aiuto alla Francia, aveva avuto, da tutti, risposta contrariissima.

Quando, avvenuti i disastri, il Governo provvisorio di Lombardia si decise, *in extremis*, a chiedere il soccorso della Repubblica, la situazione della Francia non era più quella dei primi mesi. Un mese prima di Custoza era avvenuta l'insurrezione proletaria di giugno, la quale portò alla causa della Repubblica un colpo così forte, da rendere possibile qualche anno dopo il tradimento che la uccise. Per questo, e per gli effetti ch'essa ebbe nelle vicende d'Europa, è d'uopo accennarne quì le cause principali e il carattere.

La lotta sociale in Francia.

L'insurrezione di febbraio, iniziata da studenti e proletari, riescì vittoriosa, come abbiamo a suo tempo ricordato, grazie specialmente alla parte che nell'ultimo giorno vi prese la Guardia Nazionale. Se essa non avesse fatto scudo del proprio petto agli insorti, questi sarebbero stati terribilmente schiacciati dalla truppa assalitrice.

Nondimeno i proletari, fra i quali il socialismo aveva trovato la massima parte dei suoi proseliti, credettero di essere stati i soli vittoriosi, e come tali avere il diritto di dettare la propria volontà al Governo provvisorio e alla Francia.

Fin dall'indomani con imponenti dimostrazioni, che poi si ripeterono più volte, volevano garantito il diritto al lavoro, sostituita la bandiera rossa alla bandiera tricolore, creato un Ministero, denominato del progresso, a cui fosse dato l'incarico dell'« organizzazione del lavoro », sulle basi già da tempo tracciate da L. Blanc.

Il Governo provvisorio - ch'era stato formato con uomini dei diversi partiti, che avevano più o meno contribuito alla caduta della monarchia di Luigi Filippo, e per cui entrarono bensì L. Blanc e l'operaio Albert, ma nel quale i repubblicani moderati formavano la maggioranza - non volle saperne nè della bandiera rossa, nè d'un ministero socialista. Ma per guadagnar tempo e calmare intanto l'effervescenza delle masse da cui si vedeva ogni tratto assalito, istituì una *Commissione di governo pei lavoratori,* incaricata di studiare i modi di migliorarne le sorti.

Dal luogo dove s'insediò, fu chiamata la Commissione del Lussemburgo.

Il governo provvisorio ne diede la presidenza a L. Blanc e la vicepresidenza al suo fido Acate, l'operaio Albert, pensando così di liberarsi di due colleghi imbarazzanti e pericolosi. Dal canto suo il Blanc se ne prevalse per fare del Lussemburgo una cattedra di propaganda ufficiale contro la società borghese, che aveva nel governo provvisorio i suoi caldi difensori.

L. Blanc nelle sue conferenze non si stancava di dipingere il presente ordinamento sociale, e la concorrenza che ne è la base, come fonte di tutte le iniquità e di tutti i mali, di cui i proletari erano vittime; ma dopo avere dichiarato che non potevano aver salute se non dopo distrutto fin dalle basi la societá presente, raccomandava ai suoi ascoltatori la virtù della pazienza, della tolleranza e la fiducia nei destini della Repubblica.

Intanto la crisi economica, conseguenza della insurrezione e delle frequenti manifestazioni di carattere rivoluzionario, gettava sul lastrico di Parigi molte migliaia di uomini, privi di lavoro.

Il governo provvisorio aprì per essi gli *Ateliers nationaux*, occupandoli in lavori di sterro in Parigi e nei sobborghi.

Nel suo pensiero dovevano essere, sotto l'alta sorveglianza del ministro del Commercio, un contraltare alla propaganda socialista di L. Blanc, che aveva nel suo piano di organizzazione del lavoro gli *Ateliers nationaux* di produzione. Divennero invece la sorgente del sollevamento del proletariato parigino contro la Repubblica.

A difesa della società e della Repubblica, e per non aggravare di soverchio servizio la Guardia Nazionale, il governo provvisorio, che non teneva un soldato entro Parigi, formò 24 battaglioni, di mille uomini ciascuno, reclutandoli fra quei giovani, dai 15 ai 20 anni, che, nel maggior numero, non hanno un' occupazione fissa, che vivono di vagabondaggio o di furto, e che non mancano mai di prendere parte a tutte le sommosse. Appartenenti all'infimo strato del proletariato, divennero nei giorni della lotta i più feroci combattenti contro i proletari insorti.

Fin dai primi giorni il Governo provvisorio aveva abolito le tasse più impopolari, quali la imposta del sale e il dazio di consumo in Parigi; ma poi, per far fronte alle necessità finanziarie, decretò una sovrimposta del 45 per 100 sulle imposte dirette, la quale andò a colpire specialmente la popolazione rurale, che perciò divenne presto quasi tutta ostile alla Repubblica.

Proclamato il suffragio universale, furono eletti nelle campagne, a rappresentanti all'Assemblea Costituente, parecchi eredi della vecchia aristocrazia, i quali colla ristretta legge censitaria della monarchia orleanista giammai avrebbero potuto metter piede in una Camera francese. Di orleanisti e legittimisti ce n'erano in buon numero; tuttavia, facendo di necessità virtù, erano tutti, o quasi tutti, ben disposti per la conservazione della Repubblica.

Ma erano ad un tempo ben decisi ad opporsi a qualunque concessione alle tendenze socialiste.

Fra i repubblicani moderati, che formavano la maggioranza della Camera, molti sentivano la necessità, e anche l'interesse per la Repub-

blica, di fare qualche cosa a vantaggio dei lavoratori, ma non volevano nello stesso tempo recar danno agli interessi della borghesia, di cui erano i genuini rappresentanti; perciò, pur ammettendo che la Repubblica dovesse mettersi per quella via, intendevano che vi si dovesse incamminare con molta circospezione.

Così nella composizione della Commissione esecutiva, che l'Assemblea elesse in sostituzione del governo provvisorio, fecero entrare tutti i suoi membri, compreso il capo dei radicali, Ledru-Rolin, ma ne esclusero L. Blanc e Albert, i due socialisti.

Venne il 15 maggio, quando l'antico partito rivoluzionario, con Barbès e Blanqui alla testa, invase l'Assemblea per proclamarne lo scioglimento e instaurare un governo ultra-radicale e sociale.

Tanto bastò, perchè la maggiorauza dei repubblicani non vedesse più salule che in una politica di resistenza allo spirito democratico. In questa politica essi trovaronsi in pieno accordo coi rappresentanti degli antichi partiti monarchici; da quì la guerra al socialismo e all'indocile proletariato.

. Le giornate di giugno.

Gli opifici nazionali (ateliers nationaux) furono il primo obbiettivo di questa guerra. Repubblicani anfibii e reazionarii monarchici vedevano in essi una concessione alle idee socialiste, e nei centomila e più uomini che vi erano registrati, i quali erano sussidiati pur dopo cessati i lavori di sterro, un'armata disponibile per una sommossa, e decisero di chiuderli.

Invece di una sommossa, provocarono così una spaventevole insurrezione.

Nulla sarebbe stato più facile che il prevenirla, perchè non erano mancati alla Commissione esecutiva segni e avvertimenti dei propositi di lotta che fermentavano nelle turbe fameliche. Non pensarono quei repubblicani che è ben triste battesimo, per una Repubblica che nasce, macchiarsi di sangue cittadino.

Dal canto loro i proletarii, mettendosi soli in una lotta che non poteva finire senza una loro tremenda disfatta, si chiudevano da sè medesimi la via a far trionfare da lì a non molto la loro causa davanti al suffragio universale. Ma la fame non ragiona, e molte delle famiglie dei combattenti di giugno si trovarono ad un tratto, grazie al decreto che chiudeva gli opifici nazionali, prive di pane.

Il 21 giugno uscì quel decreto. Una deputazione di lavoratori aveva prevenuto il ministro del commercio, che quel decreto sarebbe stato il segnale della lotta.

Nondimeno tutto quel giorno e l'indomani il governo non prese alcun provvedimento nè di prevenzione, nè di difesa.

La notte del 22 tutti i quartieri dell'est di Parigi, sulle due rive della Senna, furono riempiti di barricate, molte delle quali più massiccie e più imponenti di quelle del febbraio.

Il mattino del 23 l'illustre Arago, membro della Commissione esecutiva, si presentò agli insorti sulla piazza del Panteon, irta di barricate, per tentare di dissuaderli dalla lotta. Gli fu risposto: « Voi non avete diritto di parlare, voi non provaste mai la fame. »

Cominciata la lotta, questa fu combattuta dalle due parti con estrema ferocia.

Il generale Bréa, dopo d'aver preso d'assalto le barricate del sobborgo San Giacomo, si presentò agli insorti della barriera Fontainebleau, in atto di conciliatore. Su un foglio scritto di suo pugno dichiarava: “ Essere “ venuto alle barricate per annunciare al buon “ popolo di Parigi che l'Assemblea aveva vo- “ tato tre milioni a favore della classe biso- “ gnosa „. Invitato ad oltrepassare la barriera, accondiscese; ma, fatti appena pochi passi, una scarica degli insorti lo uccise.

Anche l'arcivescovo, che s' era portato in mezzo agli insorti per indurli alla sottomissione, vi trovò la morte. Qualche storico però afferma che la palla che lo uccise non partì dalle barricate, ma da un balcone donde si tirava contro gli insorti.

Il generale Cavaignac, al quale l'Assemblea aveva rimessi tutti i poteri militari, che avrebbe potuto, spiegando forze sufficienti, finir la lotta fin dal primo giorno, la lasciò inconsideratamente, o perfidamente, dilatarsi e rafforzarsi, facendo così nei quattro giorni che durò la battaglia un maggior numero di vittime.

La repressione fu spaventevole. Molti insorti furono massacrati, quando avevano cessato di combattere. Storici degni di fede fanno ascendere a non meno di tremila i prigionieri fucilati sommariamente; un numero assai maggiore furono deportati oltre l'Oceano.

La reazione.

La reazione, dopo le giornate di giugno, non ebbe più ritegno. Il generale Cavaignac, in ricompensa della vittoria riportata sull'insurrezione, fu fatto capo del potere esecutivo.

Furono soppressi trentasei giornali; promulgate leggi restrittive della libertà di stampa e di riunione, e creata una Commissione d'inchiesta sugli avvenimenti del 15 maggio e del giugno, che mirava specialmente a colpire Ledru-Rolin e L. Blanc. Quest'ultimo, benchè le accuse contro di lui rivolte fossero state tutte distrutte da irrefragabili testimonianze, dovette riparare a Londra, per sottrarsi al giudizio dei suoi nemici insediati anche nei tribunali.

Fu in questo periodo di reazione, quando la Repubblica era insidiata all'interno da opposti nemici, che arrivarono a Parigi i due delegati del Governo provvisorio di Lombardia per chiedere l'aiuto della Francia. Ebbene, anche allora se il soccorso non venne, non fu pel malvolere del Governo francese.

Fu la sera del 3 agosto che Guerrieri Gonzaga, in compagnia del marchese Ricci, inviato straordinario del re sardo, e del marchese di Brignole, ambasciatore del Piemonte a Parigi, si presentarono al generale Cavaignac, capo del potere esecutivo.

Questi volle prima di tutto sapere se il suo soccorso la Francia doveva portarlo alla Lombardia od al Piemonte, parendogli tuttavia che, dopo la fusione, Lombardia e Piemonte non formassero che un solo Stato.

Guerrieri Gonzaga s'affrettò a dire che la fusione compiuta in diritto, non lo era in fatto, perchè il Governo provvisorio esisteva tuttora.

— Non esiste più a quest'ora, s'affrettò a dire Ricci, perchè il 30 luglio il commissario regio aveva preso possesso del governo di Lombardia.

Cavaignac volle allora sapere in quale mo-

mento un esercito francese, sulla domanda del re, avrebbe dovuto mettersi in guerra contro gli austriaci.

Guerrieri rispose: « Io credo che ciò sia necessario subito. »

Ricci, che aveva invece istruzioni diverse, rispose che l'intervento poteva farsi di lì a tre mesi.

Il marchese di Brignole, scendendo le scale, si rivolse a Guerrieri dicendo: « *Io temo, più che non isperi, l'intervento francese.* »

Era ciò che pensava il Governo piemontese, il quale, nè allora, nè dopo, fece domanda di tale intervento.

Il dialogo che abbiamo qui riprodotto trovasi nelle *Memorie sull'Italia* di Montanelli, che lo ebbe dal medesimo Guerrieri.

Allora tutta l'opera della Francia fu rivolta al buon successo della mediazione, che, in unione all'Inghilterra, aveva offerto, e che aveva per base l'indipendenza della Lombardia e l'autonomia amministrativa della Venezia; ma l'elezione a presidente della Repubblica di Luigi Napoleone, portato dai rurali in odio alla Repubblica, mandò a monte anche l'opera della mediazione.

La leggenda pertanto del mancato soccorso della Francia all'Italia nel 1848, per malvolere della Repubblica, è tutta un'invenzione. Da tutti i documenti di quell'epoca, molti dei quali non abbiamo neppure accennato per non dilungarci troppo, risulta che quel soccorso mancò per volontà propria del re Carlo Alberto, del suo governo e dei moderati componenti il Governo provvisorio di Lombardia.

Rivoluzione e reazione in Austria e Germania

I nazionalisti di Francoforte contro l'indipendenza d'Italia.

Al Governo provvisorio di Lombardia dobbiamo rendere questa giustizia, ch'esso fu sincero interprete di un'idea insita nella tradizione dell'italico pensiero, e bandita fin dai primi vagiti del nostro risorgimento: l'idea dell'amicizia e della solidarietà con tutti i popoli d'Europa.

C'erano ancora nelle vie di Milano le vestigia della combattuta lotta, quando il Governo provvisorio mandava calde parole di amicizia e di fratellanza “ alla Nazione germanica „. Il manifesto così cominciava:

« Noi vi salutiamo fratelli, o prodi, o dotti, o generosi Alemanni.

« Questo saluto che vi manda un popolo appena risorto, dopo una lotta terribile, alla coscienza di sè e all'esercizio del suo diritto, deve scuotere nel profondo i vostri cuori magnanimi.

« Anche noi ci reputiamo degni di proferire quella gran parola di fratellanza, che rompe tra i popoli la tradizione di tutti i vecchi rancori, e la proferiamo sulle fosse recenti dei nostri concittadini, che combatterono e morirono per darci la gioia di proferirla senza vergogna e senza paura.

« Nostri fratelli, noi chiamiamo i popoli tutti che

credono e sperano nel miglioramento dell'umana famiglia: nostri fratelli singolarmente Voi chiamiamo, o Alemanni, con cui ci accomuniamo in tante nobili simpatie, nell'amore delle arti e degli studi gentili, nella vaghezza dell'alte contemplazioni; con cui abbiamo tanta rispondenza di sorti civili... »

Il manifesto, dopo avere esposto le ragioni morali e politiche, che ci avevano spinto a levarci in armi contro l'austriaco, « diciamo il governo (così il manifesto) non il popolo », e detto che in quel momento studiavasi il modo di rimandare ai loro paesi alcuni ufficiali e soldati appartenenti a vari Stati della Confederazione germanica, che militavano nell'esercito austriaco, ed erano stati fatti prigionieri, terminava con queste parole:

« Deh! rispondete al nostro appello, o prodi, o dotti, o generosi Alemanni; stringete quella mano che noi vi porgiamo con animo fraterno ed amico; affrettatevi a disconfessare ogni apparenza di complicità con un Governo, che le stragi di Galizia e di Lombardia hanno cancellato dal novero dei Governi civili e cristiani. È bello che voi diate questo esempio, che sarà nuovo nella storia e degno di questi tempi miracolosi; l'esempio di un popolo forte e generoso, che si pone dietro le spalle tutte le simpatie, tutti gl'interessi, per rispondere all'invito d'un popolo rigenerato, per confortarlo nella sua carriera, in ossequio ai grandi principî della giustizia, dell'umanità, della civile e cristiana fratellanza.

« Viva la Nazione Germanica ».

Dovevano passare molti anni prima che i sentimenti espressi nel manifesto qui citato fossero compresi dalla maggioranza liberale del popolo tedesco e dai suoi rappresentanti.

I partiti e gli uomini che più dominavano nell'assemblea di Francoforte, tutti assorti nell'idea

dell'unione germanica, mentre affermavano il diritto della Germania a rivendicare terre abitate da popolazioni tedesche, come l'Alsazia e la Lorena e lo Sleswig-Holstein, appartenenti da secoli, questo alla Danimarca, quelle alla Francia, non intendevano che la Prussia cedesse un palmo di terreno di Polonia, nè che l'Austria rinunciasse a terre italiane.

L'appello alla Germania del Governo provvisorio di Lombardia porta la data del 5 aprile; ebbene, a sei giorni di distanza, il Comitato internazionale dell'assemblea di Francoforte, nel suo rapporto al Parlamento proponeva l'offerta all'Austria dell'appoggio armato della Confederazione, e rivendicava per la sicurezza della Germania il versante italiano delle Alpi e la Venezia.

L'assemblea nazionale di Francoforte non ebbe occasione di prendere su quel proposito una risoluzione, perchè una richiesta d'intervento dall'Austria non le venne, ma quasi tutta la stampa tedesca prese le parti dell'Austria contro l'Italia. Solamente Carlo Marx e i suoi amici, che in relazione alle idee espresse al principio dell'anno nel famoso manifesto comunista di Marx, avevano nella *Neue Rheinische Zeitung* innalzata la bandiera dell'emancipazione del proletariato contro la borghesia, sostennero energicamente la causa delle nazionalità oppresse — italiana, polacca, ungarese, — come, dopo le giornate di giugno, presero arditamente la difesa dei proletari parigini contro la borghesia repubblicana di Francia.

I rivoluzionari di Vienna e l'Italia.

Il partito che aveva vinto nelle giornate di marzo era rimasto, non ufficialmente, ma effet-

tivamente, padrone di Vienna. Il ministro Pillersdorf, che avrebbe voluto mettere d'accordo le idee nuove cogli interessi della dinastia, si trovava paralizzato nei suoi movimenti dalle esigenze sempre crescenti della democrazia, che dominava nella stampa, nei clubs e nella Università. Quasi sguarnita di truppe, Vienna era nelle mani della Guardia Nazionale e della Legione Accademica, costituitasi all'indomani dell'insurrezione.

Sotto la pressione della stampa e dei circoli il Governo s'era messo sulla via delle più larghe concessioni, non soltanto per l'Austria, ma per l'Ungaria, a cui venne accordato un Ministero separato, e alla Boemia, cui un rescritto imperiale dell'8 aprile concedeva parità di diritti a czechi e tedeschi e una Dieta propria.

Sebbene fossero assai scarse le loro speranze d'una pacifica soluzione, il Governo provvisorio di Lombardia e Carlo Cattaneo, mentre faceva parte del Comitato di Guerra, e altri autorevoli patriotti non mancarono di rivolgere ai popoli tutti soggetti all'impero d'Austria, ai banchieri, ai negozianti, ai manifatturieri e al popolo di Vienna spiegazioni cortesi sulla necessità in cui il popolo nostro s'era trovato d'insorgere contro la dominazione austriaca.

Il Comitato ungarese rispose alle offerte del nostro Governo provvisorio con un indirizzo, che esprimeva sentimenti di civile solidarietà cogli italiani insorti.

Invece la rivoluzione della Lombardia e del Veneto parve una pazzia o un delitto ai rivoluzionari di Vienna.

Rispondendo, i capi del partito che dominava allora in Vienna dicevano:

« Noi abbiamo combattuto per tutti, e voi soli avete turbata la nostra vittoria... Pel sangue che abbiamo sparso l'uno per l'altro, ascoltate la nostra voce e stringete la mano che amichevolmente noi vi stendiamo.

« Noi ci siamo congiunti in eterno legame di amicizia e fratellanza colla nazione ungarese fin dagli ultimi giorni di marzo. La loro *nazionalità* è garantita. Noi li assicuriamo da ogni attacco dall'estero, ed essi fanno con noi lo stesso.

« Lombardi e Veneti, non volete entrare voi pure in questa bella unione e perseverare in essa?...

« Possano queste poche parole venire messaggere di pace, ed essere come la colomba coll'olivo, che sorvolando sulle burrasche del tempo, si posi sulla vostra arca, annunciandovi la fine dei nostri affanni ».

Scrivendo in questi sensi, quei rivoluzionari erano certamente in buona fede. Cresciuti fra le ritorte del despotismo, pareva già loro gran cosa d'averle spezzate. Dopo aver veduto nella storia universale la formazione di tutti gli Stati sorgere dalla forza, non potevano riescire a comprendere il diritto che ha ogni popolo civile di vivere libero e indipendente in casa propria.

La risposta, per incarico del Governo provvisorio, in nome dei Lombardi e dei Veneti, diceva:

« Se voi siete indipendenti e liberi, sappiate rispettare anche l'indipendenza delle altre nazioni, che è sacra non meno della libertà individuale... pensate che alla causa della nostra indipendenza è collegata anche quella della vostra libertà...

« Se voi ci volete davvero inviare parole messaggere di pace, quali colombe apportatrici d'olivo in mezzo alle procelle dei tempi, annunciateci di aver riconosciuta l'indipendenza italiana: allora soltanto potremmo stringerci sulla vetta delle Alpi le destre disarmate ».

In quei giorni un manifesto pubblicato sui giornali e affisso sulle mura di Vienna invitava i cittadini d'ogni classe ad arruolarsi in una legione di volontari per accorrere in Italia, dove era « il campo dell'onore e della monarchia. » Il manifesto terminava con queste parole:

« Rispetto alla nazionalità, rispetto alla libertà degli italiani. Noi ciò accordiamo dal profondo del nostro cuore. Ma la separazione violenta, totale della Lombardia e della Venezia dall'Austria sarebbe la rovina dell'impero ».

E qualche giorno dopo sui giornali viennesi leggevasi:

« I corpi dei volontari ingrossano d'ora in ora. In tutte le vie si veggono giovani dai 15 ai 16 anni, che portano ai loro capelli ornati di fiori questa iscrizione: *Volontari per l'Italia* ».

Furono dunque i rivoluzionari di Vienna, che allora eccitarono gli animi e vollero fossero dati denari e uomini per la continuazione della guerra d'Italia, con grande soddisfazione del partito militare e della Corte.

Ma doveva pur venire il giorno in cui essi avrebbero fatto la dolorosa esperienza, che la sconfitta dell'indipendenza in Italia doveva tornare funestissima anche alla causa della libertà in Austria.

È ciò che vedremo fra poco.

Sollevazione a Praga e repressione.

Lieti delle concessioni ottenute col rescritto imperiale dell'8 aprile, e approfittando della mezza anarchia che regnava a Vienna, gli czechi decisero di convocare a Praga, nell' " antica e celebre capitale degli slavi ", diceva il manifesto, gli slavi di tutte le provincie dell'impero

austriaco, per ristabilire e difendere la nazionalità slava.

Il Congresso slavo, al quale accorsero 237 czechi, e molti slavi forestieri come ospiti, fu aperto da un uomo assai popolare, Palasky, il 2 giugno. Gli oratori parlarono in lingue slave diverse, inneggiando all'unione di tutti i popoli slavi, ed esortandosi a cooperare tutti quanti a risollevarne le sorti. Parlò anche il russo Bakunin.

Il Congresso decise la pubblicazione d'un manifesto all'Europa, che fu steso da Palasky. Esso aveva gettato nella popolazione czeca così vivo eccitamento, ch'essa non volle più tollerare, come generale comandante di Praga, il principe Windischgratz, perchè aristocratico intransigente, e ne fu chiesto il richiamo al Governo di Vienna.

Senza aspettare la risposta, il 12 giugno una folla di popolo, colle milizie czeche alla testa, fece una dimostrazione sotto le finestre del governatore. Un colpo di fucile tirato contro il principe, affacciatosi alla finestra, ne uccise la consorte. Pochi momenti dopo anche un di lui figlio fu ferito. Egli stesso, essendo disceso in strada per parlare alla folla, fu sottratto a stento dai suoi soldati alle mani dei rivoltosi, che volevano appiccarlo ad una lanterna.

La città fu riempita di barricate. Il principe Windischgratz accordò alla popolazione una mezza giornata, perchè fossero tolte. Subito dopo aprì il fuoco, fece bombardar la città, della quale, dopo una lotta terribile, rimase interamente padrone.

La città fu messa in stato d'assedio, il Congresso degli slavi sciolto, e le promesse franchigie dell'8 aprile non furono più mantenute.

Nuovi moti rivoluzionari a Vienna e reazione.

Venuto il giorno di adempiere le promesse fatte nelle giornate di marzo al popolo vincitore, il ministero Pillersdorf promulgò il testo della Costituzione. Questa, siccome creava due Camere, col Senato sostanzialmente di nomina imperiale, urtava siffattamente collo spirito democratico del tempo, che un'imponente dimostrazione contraria fu subito organizzata. Una gran massa di popolo e di studenti, molti dei quali armati di fucile, portò al Governo una petizione firmata da più migliaia di cittadini, con cui chiedevano: una Camera unica, il suffragio universale, l'adesione all'assemblea di Francoforte e la Guardia Nazionale sola garante dell'ordine pubblico.

Il ministero, che non aveva in città che scarse truppe, cedette su tutti i punti, ma nella notte l'imperatore, colla Corte, pensò bene di sottrarsi ai pericoli da cui si credeva minacciato.

Più fortunato di Luigi XVI, si rifugiò in Innsbruck in mezzo a' suoi fedeli sudditi tirolesi.

Questa inattesa partenza, che aveva tutta l'aria d'una fuga, esasperò molti, rallegrò altri; i più radicali avrebbero voluto approfittare dell'occasione per proclamare la Repubblica; ma, trovatisi soli in quest'idea, dovettero rinunciarvi.

Il ministero credendo di togliere armi alla rivoluzione, decretò lo scioglimento della Legione Accademica. Fu la sfida del debole lanciata al forte. L'Università, i Circoli democratici, gli operai, credendosi minacciati, si atteggiarono a resistenza.

Fu nominato un Comitato, detto di pubblica sicurezza, per mantenere l'ordine e « i diritti del popolo », e la presidenza affidata a un medico popolarissimo, il dott. Fischoff.

Gli studenti vollero, a propria guarentigia, quattro batterie di cannoni, con cavalli e tutto l'occorrente, e l'ebbero; vollero conservata la Legione Accademica, e fu rispettata.

Il ministero, privo ormai d'ogni forza materiale e morale, fece di necessità virtù; riconobbe l'autorità del Comitato di pubblica sicurezza, e pose sotto la sua protezione tutte le proprietà dello Stato.

Era il suggello ufficiale impresso all'opera della rivoluzione.

In tali frangenti il principe Windischgratz, in cui, per aver egli vinto la sommossa di Praga, la Corte vedeva il proprio salvatore, fu segretamente nominato comandante di tutte le truppe, eccettuate quelle che guerreggiavano in Italia con Radetsky, acciochè, senza chiasso, preparasse le forze necessarie per dare, al momento opportuno, il colpo di grazia alla rivoluzione.

Allora, come sempre, l'esercito apparve l'unica àncora di salute della monarchia pericolante.

L'imperatore investì di pieni poteri, durante la propria assenza, l'arciduca Giovanni, che si affrettò dal canto suo a porsi sotto la protezione del Comitato di pubblica sicurezza.

In mezzo a questa stranissima situazione, nella quale era difficile sapere dove fosse l'autorità superiore, fu nominata e convocata in Vienna l'Assemblea Costituente.

Il dualismo fra slavi e tedeschi, che ha sollevato tanti conflitti da alcuni anni in quà

nel Reichstag di Vienna, si manifestò acutamente fin d'allora:

« Noi slavi (disse Rieger, il capo del partito czeco, rivolto all'Assemblea) siamo la maggioranza in Austria; e il nostro sangue e il nostro denaro che sorreggono lo Stato, il quale esisterà, finchè noi lo vorremo ».

Credendo i pericoli scongiurati, il 12 agosto l'imperatore fece ritorno nella capitale, dove la parte della popolazione rimastagli fedele, gli fece festose accoglienze.

Ma le agitazioni non erano finite.

Il 21 agosto il ministero dovette por termine colle armi ad un sollevamento di operai durato quattro giorni.

Nel frattempo il Comitato di pubblica sicurezza si sciolse da sè spontaneamente, ma non era spento lo spirito di ribellione che bolliva negli animi degli studenti e degli operai. Il leone popolare tenuto da secoli legato alla catena, ora che la vedeva spezzata, sentiva il bisogno di lanciarsi contro i vecchi guardiani e mordere. Il despotismo raccoglieva i frutti che aveva seminato; avendo fatto sua legge la forza, questa, ch'era in quel momento nel popolo, si rivolgeva contro di lui.

Il 6 ottobre il ministro della guerra, Latour, impartì l'ordine a parte delle truppe di stanza in Vienna di raggiungere l'esercito di Jellachich, che combatteva in Ungaria contro l'insurrezione colà divampante.

Corse voce che un battaglione d'italiani si fosse ricusato di partire.

L'istinto popolare d'una solidarietà fra la libertà in Austria e la causa della nazionalità in Ungaria, in alcuni il sentimento cavalleresco

di dare agli ungaresi un pegno di questa solidarietà, in molti anche l'istinto di ribellione, tutto contribuì a riunire molto popolo per opporsi a quella partenza.

Ne venne una lotta, che fu la più sanguinosa di tutte quelle avvenute fino allora in Austria e in Germania.

Il combattimento cominciò sul ponte Tabor, dove la legione Accademica, gli allievi del Politecnico e molte guardie nazionali, assalirono la truppa in procinto di partire, togliendole quattro cannoni. Un generale, Bredy, vi fu ferito a morte.

In breve, la rivolta si estende a gran parte della città, che si riempie di barricate.

Dopo una lotta accanita, che copre di morti e di feriti la strada e il cortile del palazzo del ministero della guerra, i soldati sono battuti, il palazzo invaso. Il ministro della guerra, che vi stava nascosto, è scoperto. Nessuno in quel momento ricorda che l'uomo tanto odiato, una volta era popolarissimo, che aveva combattuto e sparso il suo sangue nella guerra d'indipendenza; nessuno è là per far appello ai sentimenti di umanità e di generosità dei vincitori.

La lotta terribile aveva ridestato nella folla gli istinti della belva. Il povero Latour fu trucidato in modo orrendo; portato in istrada, il suo corpo fu appeso ad una lanterna.

Fatti così nefandi disonorano una rivoluzione anche quando è legittima; ne affrettano negli altri casi la rovina.

Lasciato il ministero della guerra, la folla si gettò contro l'arsenale, e l'insurrezione divenne in breve padrona di quasi tutta la città.

L'Assemblea si dichiarò in permanenza; no-

minò un Comitato di pubblica sicurezza, e assunse l'incarico d'interporsi fra gl'insorti e il governo, per far cessare la lotta.

Ma nella notte l'imperatore, con cinque reggimenti di scorta, fuggì di nuovo dalla capitale, dirigendosi a Linz. Da Scönbrunn lanciò un manifesto, con cui condannava fieramente tutto quanto era avvenuto, e chiamava i popoli dell'Austria alla crociata contro la rivoluzione.

La nomina di Windischgratz è questa volta annunciata. Il primo suo atto fu lo stato d'assedio posto a Vienna.

Egli viene ad assalirla dal nord coi battaglioni di Moravia e di Galizia, mentre Jellachich arriva dall'est col suo esercito croato.

Gli insorti non hanno che due corpi di volontari, la legione Accademica, poca parte della Guardia Nazionale e un corpo scelto, in cui militano letterati, studenti e i tre deputati alla Costituente di Francoforte, Roberto Blum, Maurizio Hartmann e Giulio Fröbel, che la sinistra di quell'Assemblea aveva mandato a Vienna in segno di rallegramento per la riportata vittoria popolare.

Capi degli insorti erano il generale polacco Bem, e gli austriaci Messenhauser e Jenneberg.

Avessero avuto anche il genio d'un Moltke o d'un Garibaldi, non avrebbero potuto scongiurare il triste fato che pendeva su Vienna insorta, perchè una gran parte della popolazione desiderava in cuor suo più la sconfitta che la vittoria dell'insurrezione; perchè soltanto qualche centinaio di guardie nazionali vi prendeva parte; e i corpi volontari, quasi tutti improvvisati, pur facendo prodigi di valore, non potevano resistere a lungo contro un esercito regolare, numeroso, ben disciplinato e ben co-

mandato; e all'assalto di Vienna venivano, non uno, ma due eserciti.

La battaglia cominciò il 28 ottobre e durò con sempre maggiore accanimento un'intera settimana. La Legione Accademica, i corpi volontari, la Guardia Nazionale contendevano passo a passo il terreno. La resistenza accresceva la ferocia nei soldati.

In testa agli assalitori marciava il reggimento Latour colle bandiere abbrunate, significando di voler vendicare il trucidato suo comandante.

Il 28 e il 29 ottobre la lotta fu fierissima; i sobborghi erano tutti perduti; gl' insorti non avevano più munizioni. Il Consiglio municipale si decise alla resa.

Il 30 ottobre le truppe entrarono nella città da tutte le parti. Ma verso le due una vedetta scorse dalla torre di Santo Stefano un polverìo in direzione dell'Ungaria.

— « Vengono gli ungaresi! » fu la parola che, come un baleno, corse per tutta la città.

Fu rotta immantinente la convenzione, riprese le armi ch'erano già state consegnate e deposte negli arsenali, e la città fu di nuovo in potere degli insorti. Ma l'illusione fu breve.

Gli ungaresi venivano infatti, ma erano, i più, soldati novizii e non in gran numero; assaliti da tutto l'esercito croato e dalle truppe austriache, dopo aver subìto molte perdite, fuggirono a Presburgo.

Vienna per molti giorni offerse uno spettacolo doloroso e orribile. Nei sobborghi molte case in fiamme; dappertutto pozze di sangue e cadaveri, non soltanto di combattenti, ma di donne e di fanciulli, stati uccisi nelle braccia dei mariti e dei padri.

Finito il saccheggio, a cui i croati furono li-

beri di abbandonarsi, cominciò l'opera sua il giudizio statario.

I militari fatti giudici di coloro che li avevano combattuti, non avranno mai in nessun paese e in nessun tempo le qualità proprie per rendere giustizia.

Nessuna meraviglia perciò se le sentenze di morte con fucilazione furono molte.

Fra le vittime di quei Tribunali di guerra, ci furono il comandante degli insorti Messenhauser, sebbene avesse sconsigliata la ripresa delle ostilità; un valente maestro di musica, Becker, e, più glorioso di tutti, il deputato dell'Assemblea di Francoforte, Roberto Blum, che la democrazia tedesca inscrisse poi a caratteri d'oro nel proprio martirologio.

Dopo questa spietata repressione, il governo austriaco riebbe, non di nome ma di fatto, poteri illimitati. Il nuovo ministero, presieduto dal principe Schwarzenberg, trastullò l'Assemblea costituente, che fu trasferita – per essere meglio dominata – a Kremsier, in Moravia, a discutere i principî generali d'una Costituzione, che non fu mai votata.

Per riprendere del despotismo anche le forme, l'imperiale governo attendeva soltanto che fosse spenta la voce della libertà anche in Ungaria; ciò che si proponeva di ottenere, se non bastavano le forze proprie, coll'aiuto dell'autocrate russo, il quale già si era ripetutamente offerto alla Prussia e all'Austria, di schiacciare colle armi sue l'idra rivoluzionaria.

Della rivoluzione ungarica parleremo più tardi.

Agitazioni rivoluzionarie nella Germania renana e meridionale.

Non possiamo, senza alterare troppo le proporzioni di questo compendio, far cenno di tutti i tumulti, agitazioni e rivolte che avvennero in ciascun Stato di Germania in quel tipico anno rivoluzionario.

Quì basterà ricordare che mentre nella maggior parte dei paesi tedeschi le agitazioni e le rivolte ebbero per iscopo la conquista della libertà costituzionale e l'unione federale, nella Germania renana invece, nel Baden e nel Würtemberg, il moto rivoluzionario ebbe carattere repubblicano, con infusione qua e là di comunismo.

Un Congresso ch'ebbe luogo a Francoforte sul Meno, verso la metà di giugno, a cui presero parte più di 200 delegati, dichiarò che la repubblica democratica era l'unica forma di governo durevole per la Germania; e per prepararla istituì Comitati circondariali in molte parti di Germania.

Non ebbe vita vigorosa, ma purtroppo breve, che il Comitato di Colonia, di cui facevano parte tre membri della Lega dei comunisti, fra i quali Carlo Marx.

Un Comitato centrale fu più tardi stabilito a Lipsia, che in un proclama esortava i Comitati distrettuali a curare l'armamento degli operai.

Il 17 settembre, in seguito ad un appello della *Neue Rheinische Zeitung* di Carlo Marx, da 8 a 10 mila persone si adunarono a Worringen, su un prato vicino al Reno. Dopo che ebbero parlato Engels e Ferdinando Lassalle, l'adu-

nanza si pronunciò per la repubblica rossa, democratico-sociale.

Pochi giorni dopo, essendo stati arrestati alcuni dei capi del movimento, una parte del popolo di Colonia si levò a tumulto, e cominciò a erigere barricate.

L'indomani la città fu posta in stato d'assedio, la *Neue Rheinische Zeitung* di Marx ed altri tre giornali democratici furono soppressi; vietate le riunioni e le associazioni, e Marx ed altri agitatori arrestati e processati.

Il processo avvenuto qualche mese, dopo fu per Carlo Marx, un trionfo. Da accusato egli si fece accusatore.

Con stringente argomentazione dimostrò che il governo, mettendosi in lotta contro l'Assemblea, aveva violato la Costituzione, s'era messo fuori della legge, e resa perciò legittima la resistenza. La conclusione fu che i giurati mandarono assolti tutti gli accusati.

Carlo Marx ne approfittò per recarsi a Londra, dove, non nutrendo più speranza nell'avvenimento prossimo della repubblica rossa in Germania, rivolse tutta la sua mente a dare una base scientifica al comunismo, che, per non spaventar la gente, ebbe mutato il nome in collettivismo.

Dove la repubblica fu proclamata, per la seconda volta nel medesimo anno, ed ebbe per quattro giorni un simulacro di governo fu nel granducato di Baden. La vicinanza della frontiera svizzera facilitò l'entrata d'una schiera di emigranti tedeschi, capitanati da un giornalista badese, Struve. Questi pose il suo quartiere generale nella città di Lörrach, dove emanò decreti e proclamò la legge marziale.

Ognuno dei suoi decreti, portava quest'epigrafe: *Benessere, istruzione e libertà per tutti.*

Il 25 le due colonne, che componevano tutta la forza della improvvisata Repubblica, vennero assalite e sconfitte presso la piccola città di Staufen dalle truppe del granduca condotte dal ministro della guerra in persona.

Lo Struve arrestato e condannato; ma nel maggio dell'anno seguente, liberato da una nuova insurrezione assai più grave, avvenuta a Karlsruhe, potè prender parte a quel Comitato insurrezionale. Questo però si limitò a proclamare la Costituzione di Francoforte. Emigrati, radicali d'altre parti di Germania e polacchi corsero ad appoggiare quest'ultimo tentativo del rivoluzionarismo tedesco. Vani sforzi.

Truppe prussiane e imperiali assalirono il 14 giugno da più parti gli insorti, che dopo uno sfortunato scontro a Wagherïs dovettero ritirarsi, riparando nella fortezza di Rastatt.

Là assediati, resistettero una settimana; ma infine, per diffetto di viveri e munizioni, dovettero arrendersi a discrezione.

Il granducato di Baden, posto in stato d'assedio, rimase occupato per lungo tempo dalle truppe prussiane.

Nel Würtemberg, furono parimenti truppe prussiane, giunte in tempo in buon numero, che prevennero lo scoppio d'una insurrezione repubblicana.

L'assemblea nazionale di Francoforte.

Lo spirito di libertà, che scoppiò impetuoso, a cominciare dal marzo, da un capo all'altro di Germania, fece pur sentire il bisogno dell'unità.

Fu dal ducato di Baden, da questo centro fin allora di agitazioni democratiche, che

partì il primo appello per un Parlamento tedesco; e poche settimane dopo l'Assemblea che doveva surrogare l'opera dell'antica Dieta, come rappresentanza, non più dei governi, ma delle popolazioni, era riunita a Francoforte.

« Fu una delle ore più solenni della storia tedesca » scrive uno storico imperialista « quando il 18 maggio i rappresentanti della nazione, eletti spontaneamente e liberamente, al suono delle campane, al rimbombo dei cannoni, ed in mezzo alla folla giubilante, dal Römer, palazzo municipale di Francoforte, si recarono alla chiesa di San Paolo: l'abitante dell'Holstein camminava accanto al figlio dell'Argovia, quello del Palatinato avanti all'inviato della Slesia, il rappresentante della Franconia al lato del Tirolese. Fiducia entusiastica, speranze esuberanti erano i sentimenti coi quali si salutarono quegli uomini, che colla loro riunione diedero forma per la prima volta all'unità della patria desiderata con tanto ardore ». (*Il periodo della Restaurazione e della Rivoluzione* — 1815-1851, del Dott. Teodoro Flathe, Libro III, I. 2) ».

Eletta nei giorni di entusiasmo popolare, aveva fra' suoi membri la maggior parte di coloro che avevano attestato colla prigione e coll'esilio il loro amore alla libertà.

Come espressione del tempo, predominavano nei primi mesi i rappresentanti democratici; ma quando la reazione cominciò a prevalere in Prussia e in Austria, le deliberazioni dell'Assemblea nazionale ne subirono il contraccolpo.

Quando si trattò di istituire un governo federale provvisorio, sebbene fossero molti i progetti portati in discussione, a nessuno venne in mente di fondare in uno solo, come si fece in Italia, tutti i diversi Stati tedeschi.

« L'unità della patria che noi desideriamo » disse uno degli oratori di destra, il Radowitz « è forse que-

sta tirannica unità, che annienta lo spirito proprio di ogni popolo e le sue libertà provinciali? Unità e varietà tutt'insieme, tale è la natura medesima della Germania, e perchè questa opera nostra sia durevole, bisogna che questi due elementi non manchino ».

Questo rispetto delle formazioni storiche e delle autonomie locali, che non doveva essere menomato neppure dalla Costituzione del nuovo impero germanico, sorto dalle grandi vittorie del 1870-71, è una delle forze vive della Germania, la quale, pur in tempo di reazione politica, non ne ha impedito lo sviluppo economico, intellettuale e morale. L'unità accentratrice della Francia, imitata stolidamente in Italia, fu invece per molto tempo ostacolo, non ostante le molte rivoluzioni, alle libertà locali e al benessere delle popolazioni.

L'Assemblea nazionale decise solo che le Costituzioni dei singoli Stati non potessero in nessun punto contraddire ai principî stabiliti nella Costituzione, che l'Assemblea avrebbe votato per tutto il popolo tedesco.

I principî stabiliti nella Costituzione federale, che, dopo tre mesi di discussione, fu votata in prima lettura il 30 ottobre, erano calcati su quelli della Costituzione belga: eguaglianza davanti alla legge, indipendenza della Giustizia, autonomia dei Comuni, rappresentanza del popolo in ogni Stato, libertà di stampa, d'associazione, di culto e di insegnamento.

Fin dal principio dei suoi lavori l'Assemblea aveva pensato all'organizzazione d'un potere federale provvisorio, e fu decisa la nomina di un Vicario dell'impero, come capo del potere esecutivo, e fu eletto a tal posto l'Arciduca Giovanni d'Austria, a quel tempo assai popolare in tutta la Germania.

Sorta la contesa fra i partigiani d'una piccola Germania, con esclusione dell'Austria e della Prussia, cioè costituita da Stati formati da sole popolazioni tedesche, e i fautori d'una grande Germania, prevalsero i secondi, i quali proclamarono il principio, che fin dove si parla lingua tedesca ivi dovesse estendersi l'impero germanico. Era un'avviso alla Francia, circa l'Alsazia e una parte della Lorena; ma il principio della sovranità territoriale, emanante dalla lingua parlata, era da quei supernazionalisti violato, quando pretendevano legittimare e difendere i possedimenti dell' Austria in Italia.

Prendere e non mai cedere era la divisa di quei patriottissimi. Fu perciò da essi accolta con grande sdegno la notizia dell'armistizio conchiuso, per intromissione dell'Inghilterra e della Russia, fra la Prussia e la Danimarca, che arrestava le truppe prussiane nella guerra per la conquista dello Sleswig-Holstein.

Tuttavia l'Assemblea ratificò, per timore del peggio, l'armistizio con 258 voti contro 237.

Fu questo voto, come i deputati dell'opposizione avevano annunciato, il segnale d'un'insurrezione.

Una numerosa Assemblea popolare fu tenuta alle porte della città, nella quale furono dichiarati traditori verso la libertà i deputati che non avevano votato contro l'armistizio di Malmoë (tale il nome della località dove l'armistizio era stato conchiuso).

L'indomani molte vie erano piene di barricate. Il potere centrale aveva fatto venire truppe assiane, austriache e prussiane.

La lotta fu aspra e sanguinosa.

Le truppe, padrone delle grandi vie e delle

piazze, conquistarono a una a una le barricate, fulminandole a cannonate. La lotta cominciata alle due, sospesa per un'ora alle cinque, ripresa alle sei, terminò colla proclamazione dello stato d'assedio.

Gli insorti ebbero molti morti e feriti; ma anche l'Assemblea ebbe le sue vittime.

Due deputati della maggioranza, il principe di Lichnowski e il sig. D'Auerswald, che recavano un messaggio al Vicario dell'impero, risiedente fuori di città, vedendosi inseguiti da schiere di insorti, si rifugiarono nella casa di un ortolano. Ricercati anche là dentro e scoperti, l'Auerswald, dopo colpito da una palla alla testa, fu massacrato a colpi di falci e di mazza, e il principe, condotto già ferito in mezzo a un prato, fu bersaglio di quelli indemoniati, che a uno a uno vennero freddamente a sparare a bruciapelo la loro arma contro il suo petto.

Quì, come a Vienna e a Parigi nelle ultime sollevazioni, si vide la gran differenza che corre fra le insurrezioni, che i diritti e la coscienza di tutto un popolo e gli stessi interessi della civiltà giustificano, e quelle invece che sono il prodotto di un malinteso orgoglio nazionale, o del fanatismo di setta, o dell'odio di classe, o di un subitaneo impulso della parte meno educata della popolazione, sedotta da tribuni, a cui la passione di parte fa velo al giudizio. Nelle prime predominano i sentimenti più elevati, e sono solitamente immuni da eccessi; nelle altre, invece, condannate fin dal principio a inevitabili sconfitte, la brutalità e la ferocia accompagnano o seguono quasi sempre atti di grande coraggio, con grave danno della causa per cui era avvenuta la lotta.

La rivolta nazionalista di Francoforte era

stata fatta contro l'Assemblea, ma la sinistra ne portò la pena, col vedere menomata da quel giorno la sua influenza, perchè, avendo essa proclamato il principio della sovranità nazionale, fu creduta responsale delle violenze della plebe.

L'autorità stessa dell'Assemblea nazionale scemò mano mano che nei diversi Stati di Germania la reazione riprendeva vigore.

I sovrani degli Stati piccoli e medii di Germania non avevano nessun gusto per un'Assemblea, che aveva il mandato di fissare i limiti della loro autorità. Il re di Prussia la voleva in vita, soltanto a patto e col pensiero di esserne egli il capo; lo stesso pensiero guidava il governo austriaco.

Dopo lotte vivissime il partito prussiano vinse nell'Assemblea.

La rivalità passò nei due governi, e finì qualche anno dopo in aperto conflitto.

La Prussia s'era messa alla testa dei piccoli Stati della Germania, di cui convocò un Parlamento.

L'Austria colla famosa dichiarazione di Olmütz (15 nov. 1850) ne intimò lo scioglimento,

La Prussia, sentendosi militarmente più debole, cedette, ma per prendere molti anni dopo, quando si sentì ben forte militarmente e politicamente, la sua strepitosa rivincita, colla espulsione dell'Austria dalla nuova Germania.

* * *

Il quarantotto finì colla sconfitta della causa della libertà in quasi tutta la Germania. La democrazia soccombette davanti alla forza, perchè, mancando di senso politico, prese i suoi desideri per realtà; perchè presunse troppo

delle sue forze, e perchè ricorrendo alla violenza quando, conquistato il diritto elettorale, la strada era aperta alle pacifiche riforme, dava causa vinta al potere regale, che aveva a sua disposizione soldati e cannoni.

Ma i moti insurrezionali che avevano scosso da cima a fondo tutta quanta la Germania, non furono vani. Le idee e i sentimenti da essi suscitati, lasciarono tale solco nell'animo delle popolazioni, specialmente nella parte colta, che i principi sentirono, non ostante le loro vittorie, di non potere più regnare e governare a dispetto dei popoli.

Comprendendo che nessuna forza umana poteva più spegnere i principî di nazionalità e di libertà popolare, che attingevano forza dalle medesime persecuzioni, vollero farsene campioni; e per vincere chiamarono in aiuto la democrazia. Questa non mercanteggiò il suo concorso, ma dopo la vittoria, come altre volte era già avvenuto, fu messa in disparte.

Il nuovo impero germanico, al pari del regno d'Italia, come vedremo a suo tempo, non ebbe altra origine.

Congresso per la pace universale a Bruxelles

Gli apostoli d'Albione.

Il 19 settembre 1848, alle ore 9 del mattino, una nave, chiamata *La Girafe*, lasciava le sponde del Tamigi con a bordo centosessanta persone, fra le quali trenta signore. Una immensa bandiera bianca, simbolo della pace, issata sull'albero maestro, sventolava vicino al vessillo britannico. Attraversando quel medesimo tratto di mare, solcato tante volte nei secoli da navi da guerra, destinate a far sentire alle altre nazioni col ferro e col fuoco la voce della potenza britannica, recavansi quei veleggianti sul continente a portarvi il primo grido internazionale di abbominio alla guerra e alla sua preparazione.

Era noto lo scopo del loro viaggio; eppure nel scendere il Tamigi *La Girafe,* avendo incontrato alcune navi da guerra, gli equipaggi di queste salutarono con Evviva gli amici della pace.

Nessuno di essi aveva un mandato ufficiale, Alcuni erano pensatori, che avendo veduto nella natura umana le tendenze socievoli in contrasto cogli istinti della violenza, credevano loro dovere cooperare a metterle in azione.

Altri erano economisti, che vedevano nella libertà commerciale un potente fattore di pace, e nella pace la vera fonte del benessere popolare.

V'erano filantropi che i dolori dell'umanità, ognora sanguinante per le immani stragi delle guerre, avevano sentito fortemente nel proprio cuore, e con tutte le loro forze volevano adoperarsi a farle cessare.

Quasi tutti erano cristiani, non solo di nome e pel battesimo ricevuto, ma di anima e di pensiero, che credevano venuto il tempo, anche pei governi, di obbedire alla legge di Cristo, che fu da lui insegnata non per gli individui soltanto, ma anche pei popoli.

Erano tutti inscritti alle società britanniche per la pace, e nei molti *meetings* che, seguendo l'esempio dei loro compagni degli Stati Uniti, avevano tenuto negli ultimi anni, avevano veduto le loro idee di pace e di arbitrato accolte con grande fervore così dal popolo come dalle classi colte.

Temevano del continente, dove i sempre numerosi eserciti permanenti erano l'appoggio principale dei governi, e dove le moltitudini erano indifferenti o tenute forzatamente estranee alla politica.

Ma quando sentirono il titanico sollevamento dei popoli, che nei primi mesi dell'anno fece traballare sulle loro basi tutti i troni de' Europa, e udirono che alle voci di indipendenza e di libertà si univa dovunque il grido di fratellanza e di pace, quei pionieri della pace concepirono la speranza che le loro idee potessero trovare più pronta fecondazione là appunto dove il terreno pareva più refrattario. Avevano accolto le parole del celebre manifesto di Lamartine, inneggianti alla libertà e alla pace dei popoli, come espressione dei sentimenti di tutto il popolo francese; e nell'appello del Governo provvisorio di Lombardia " Alle Nazioni

d'Europa „, che diceva: “ Forse non è lontano il giorno in cui tutti i popoli, disdetti i vecchi rancori, si raccoglieranno sotto il vessillo dell'universale fratellanza „ ch'era stato, rivolto ai Governi, come una voce nel deserto, avevano veduto un incoraggiamento e un plauso al loro apostolato

Le guerre d' Italia e d'Ungaria richiamandoli a più dolorosa realtà, avevano reso in essi più vivo il desiderio di estendere la loro azione nel continente d' Europa. Sentirono che non bastava più contraporre ai danni della guerra i vantaggi della pace, ma importava anche additare ai popoli e ai governi la via da seguire per tutelare i proprii diritti senza ricorrere alle guerre.

In questo loro proposito gli amici della pace d' Inghilterra erano stati anche stimolati da un grande americano, Elihu Burritt, che i giornali del tempo esaltano come uno degli uomini di maggior fede nei destini dell'umanità; aveva lasciato il lucroso suo mestiere di fabbro per dedicarsi allo studio e consacrare tutta la sua vita alla propaganda dei sentimenti di fratellanza, che infiammavano l'anima sua.

Accolto con entusiasmo dagli amici della pace d' Inghilterra, Elihu Burritt, in sompagnia di quell' Henry Richard, che più di tutti contribuì, dopo la guerra di secessione, a far risolvere pacificamente la vertenza fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti per l'Alabama, e che fin che visse dedicò il suo ingegno e tutte le sue forze alla causa della pace e della fratellanza umana, s'erano recati un mese prima a Parigi, per organizzare in quella sempre agitata metropoli un Congresso simile a quello tenuto a Londra nel 1843. Dovettero però rinunciarvi, perchè, men-

tre erano ancora aperte le piaghe delle sanguinose giornate di giugno, lo stato degli animi in Francia non era in quel momento propizio al buon successo d'un siffatto convegno.

Allora si rivolsero a Bruxelles, dove trovarono ben disposti il governo, gli alti funzionari e l'Università.

La Girafe era perciò diretta ad Ostenda, dove entrò in porto alla sera. Il mattino del domani i viaggiatori della pace universale partivano con treno speciale per Bruxelles, dove venivano ricevuti alla stazione dal presidente e da tutti i membri del Comitato ordinatore del Congresso.

Questo si aperse il giorno medesimo del loro arrivo, 20 settembre, ad un'ora del pomeriggio.

Propositi e speranze dei Congressisti.

Il Congresso fu tenuto nella maggior sala della Società della *Grande Harmonie*. La sala, nota il resoconto del Congresso stampato l'anno dopo in Bruxelles, (1) è addobbata con giusto. Nel fondo, dietro al tavolo dell'ufficio, si innalza una statua allegorica, che impugna un alveare; ai suoi piedi ci sono gli emblemi delle scienze, delle arti, dell'agricoltura e del commercio, in mezzo ad arbusti, a ghirlande di fiori e a bandiere dai colori nazionali del Belgio. Intorno alla sala drappeggiano le bandiere dell'Inghilterra, di Francia, degli Staii Uniti, di Germania, d'Olanda e d'Italia.

---

(1) L'opuscolo, che s'intitola *Congrès des Amis de la Paix niverselle réuni à Bruxelles en 1848*, è ora introvabile. Una copia rarissima mi fu gentilmente favorita dal senatore belga H. Lafontaine, a cui rendo qui i miei ringraziamenti. *e. t. m.*

Di quella eletta legione di pensatori, di filantropi, rappresentanti di un'età futura, di uomini viventi col pensiero in giorni *ancor non nati*, dei quali soltanto gli anglo-americani toccavano i centosessanta, l'opuscolo che dà il resoconto del Congresso, non nomina che i membri del Comitato, tutti cittadini belgi, alti funzionari e professori di Università, e gli oratori, di cui pubblica i discorsi.

Il presidente del Comitato ordinatore era un Consigliere del Consiglio delle Mine, Augusto Vischers, che aveva acquistata una bella riputazione, facendosi poco tempo prima promotore di una campagna contro il duello, servendosi degli stessi argomenti che dovrebbero valere contro le guerre, le quali sono un duello fra nazioni, che danno risultati ben più orribili e micidiali dei duelli fra individui.

Il concorso del pubblico assai scarso nelle prime adunanze, divenne sempre più numeroso nelle successive, man mano che i giornali davano i resoconti delle interessanti sedute.

Il signor Vischers, che il Congresso a voti unanimi nominò suo Presidente, nel discorso inaugurale ricordò a larghi tratti gli sforzi delle società inglesi ed americane per l'avanzamento delle loro idee di federazione universale e di pace fra i popoli; ricordò del parciò che s'era fatto fin dai tempi di Grecia, coi *Consigli anfizionici*, più tardi dall'*Ansa* teutonica e dall'Unione Elvetica, poi coi progetti di Enrico IV e dell'abbate di Saint Pierre, per risolvere pacificamente le contese fra gli Stati. Ma « ogni cosa, soggiunse, arriva alla sua ora ».

« Oggi, grazie ai progressi dell'incivilimento, non ostante la tormenta, il momento non è lontano in cui le nazioni, consapevoli dei mali d'ogni genere che la

guerra porta nei suoi fianchi, non la vedranno che con orrore. L'opinione dominerà il mondo. Quando tutte le nazionalità saranno liberamente costituite, lo spirito di conquista e di dominazione diverrà impossibile. »

L'idea espressa dalle ultime parole è giusta, ma, per non dare buon giuoco ai militaristi, che dall'esistenza di nazionalità asservite si servono per legittimare qualsiasi guerra, bisogna proclamare e far bene penetrare nella coscienza pubblica dei paesi liberi, che alle grandi nazioni già costituite spetta il dovere di aiutare colla loro autorità morale, e, ove occorra, colle loro *forze unite*, come avvenne per l'autonomia di Creta, le popolazioni che soffrono e si dibattono sotto la tirannide straniera, a liberarsi dal giogo che le opprime.

Era probabilmente questo il pensiero di Vischers, il quale dopo aver detto che:

« .... gli antichi pregiudizi, le antiche barriere, sono scomparse o scompariranno in un avvenire non lontano »,

chiudeva il suo discorso, citando la famosa strofa di Beranger cantata nella festa data a Liancourt, in occasione dell'evacuazione del territorio francese dei soldati della Santa Alleanza:

J'ai vu la Paix descendre sur la terre
Semant de l'or, des fleures et des épis,
L'air etait calme, et du Dieu de la guerre
Elle étouffait les foudres assoupis.

Ah! disait-elle, égaux par la vaillànce,
Français, Anglais, Belge, Russe ou Germain,
Peuples, formez une sainte alliance,
Et donnez-vouz la main ».

« Il poeta (disse terminando il presidente Vischers) non comprende in questa enumerazione i nostri amici americani; ma noi diamo loro la mano attraverso l'immensità dell'Oceano ».

Non occorre aggiungere che questo discorso, come quelli che verremo citando più innanzi, fu dall'uditorio salutato da grandi applausi.

Poco dopo il presidente, parlò il deputato dell'Assemblea Nazionale di Francia Francesco Bouvet. Questi avrebbe voluto che nel preambolo posto in testa alla Costituzione della Repubblica francese, che si stava in quei giorni discutendo, ci fosse il voto augurale di vedere un giorno stabilita una giurisdizione internazionale per sostituire la guerra, giudicare le vertenze che nascerebbero fra gli Stati, garantire i trattati e regolare i grandi movimenti dello spirito umano nel senso della moralità e del benessere delle società. Questa sua idea fu respinta dai suoi colleghi come utopistica; ma poichè in quel medesimo preambolo era detto che la giovine Repubblica intendeva *conservare l'iniziativa della civiltà nel mondo*, il deputato Bouvet serbava ancora la speranza che l'Assemblea francese, prima del voto definitivo di tutta la Costituzione, avrebbe accolto la sua proposta.

« Per essere un organo avanzato della civiltà (egli disse nel suo discorso al Congresso) non basta volerlo; bisogna altresì essere in possesso di una di quelle idee madri, che partecipano alla cosmogonia generale, bisogna avere una dottrina o una formola che risponda non solamente all'interesse dei cittadini nella patria, ma anche all'interesse delle nazioni nel mondo; bisogna in una parola mostrare che si ha per iscopo un grande interesse di umanità. »

Nobili parole e idea giustissima, che dovreb-

be meditare e far propria la nuova Repubblica francese come qualsiasi nazione che abbia la bella ambizione di essere iniziatrice e guida agli altri popoli nella via delle civiltà.

Ottimista, come tutti i filantropi, il deputato Bouvet era però abbastanza positivista per riporre negli interessi materiali dei popoli la sua fede nel trionfo della pace.

« Come non riconoscere (diceva) che le transazioni commerciali sono talmente generalizzate e impegnate da un capo all'altro dell'universo che ogni commozione impressa all'ordine materiale l'agghiaccia di spavento e lo minaccia di rovina... Come è possibile figurarsi che nazioni sedicenti civili consumino un quarto o un terzo del loro bilancio annuale a mantenere eserciti, il cui minimo inconveniente consiste a privare l'agricoltura, l'industria, il commercio, la popolazione, degli uomini più sani e più vigorosi? »

Dopo trascorso più di mezzo secolo, si può ripetere oggi la stessa domanda ai governi, i quali se da un lato han diminuito la durata del servizio militare in tempo di pace, hanno d'altra parte esteso a un numero smisurato di cittadini l'obbligo di quel servizio.

Continuiamo la citazione:

« Le nazioni rimangono, di fronte le une alle altre, nello stato di barbarie, senza legge positiva, senza giurisdizione comune, senza legame di associazione, abbandonate alle eventualità della discordia e della guerra. Ma non fu così delle famiglie, delle tribù, delle provincie, finchè non ebbero accettato la giurisdizione che loro diede la pace costituendole in nazione?

« Formare oggi, elevare al disopra delle nazioni, una legge di associazione, una giurisdizione rappresentativa, che sieno per esse ciò che sono le leggi e i tribunali per le famiglie, è il mezzo da adottare.

« Sì, o signori, bisogna che una autorità superiore, un'unica giurisdizione si elevi sulle nazioni del mondo. L'unità è una legge assoluta della natura della società, come lo è di ogni armonia.

« .... I Cesari, Tamerlano, Carlomagno, Maometto, Gregorio, Napoleone furono fragili stromenti della tendenza irresistibile dei popoli verso quest'attrazione unitaria, in cui sembra che l'umanità possa trovare il suo riposo. L'unità si realizzerebbe ancora una volta nell'assolutismo d'un conquistatore, se prima non si effettuasse in un'imponente rappresentanza sociale, capace di coordinare gli elementi disordinati della sociabilità nel *diritto comune dei popoli* ».

Per dimostrare l'importanza che avrebbe questo *Congresso universale dei popoli*, l'oratore fa constatare che, mentre i bisogni dei popoli sono corrispondenti, ciascun popolo ha bisogno di ricorrere ad altri per avere ciò che gli manca, dandogli in cambio ciò che a lui la natura dà in sovrabbondanza.

Aggiungasi che nessun commercio può prosperare all'interno, se non può estendersi anche al di fuori. Al commercio, egli soggiungeva, non altrimenti che allo spirito umano, occorre l'universalità.

Orbene, continuava il deputato Bouvet, soltanto un Congresso che tratterà e fisserà i rapporti dei diversi Stati dal punto di vista dell'universalità, ossia dell'interesse generale della civiltà, potrà dare al commercio la facilità, la libertà, la sicurezza, di cui ha bisogno.

Questa suprema magistratura investita dell'autorità di trattare della politica del mondo intero da un punto di vista generale, risiedeva un tempo nella Chiesa, che l'esercitava mediante i Concilii ecumenici.

« La forma rappresentativa, (son parole di Bouvet) tradizione vivente della Chiesa primitiva, vi manteneva un germe sociale, che non avrebbe mancato di svilupparsi al contatto delle idee largamente più tardi diffuse dai lumi della filosofia e dallo stromento della stampa. »

Il Bouvet deplorava che questi Concilii ecumenici della Chiesa cristiana, invece di trasformarsi e perfezionarsi sotto l'ispirazione del movimento sociale, sì da divenire la suprema magistratura “ che manca al mondo come formula del *diritto comune dei popoli* ”, non siano più che una memoria d'un lontano passato.

« I Concilii (proseguiva Bouvet) non si apriranno più nella vecchia Chiesa per metterla sulla via del progresso, al quale essa ha ostinatamente resistito, quando dipendeva da essa di ammetterlo. Invano essa respinge, maledicendolo, il fiotto che la colpisce; il fiotto obbedisce al soffio della legge universale. Ma il suo spirito immortale, lo spirito cristiano batterà ancora delle sue ali di fuoco il mondo sociale e verserà su di lui le sue sante inspirazioni ».

Parrebbe da queste parole che il deputato Bouvet fosse un uomo abituato a spaziare colla fantasia nelle superne sfere dell'ideale, dove la politica si confonde colla religione; ma, come già s'è detto, questo idealista aveva una mente sostanzialmente positivista, che, quando nessuno nel mondo politico ne parlava, aveva compreso la necessità e la possibilità del traforo delle grandi montagne, del taglio degli istmi.

« Esso (il Congresso delle nazioni) potrebbe stabilire una ferrovia fra il Mediterraneo e l'Eufrate, o attraverso l'Egitto, per arrivare alle Indie. L'istmo di Corinto, l'istmo di Panama potrebbero non essere più un ostacolo alla navigazione, il primo nel Medi-

terraneo, il secondo fra l'Oceano Atlantico e il grande Oceano. Tali intraprese, ed altre forse maggiori, che sembrano oggi impraticabili, diverrebbero di facile esecuzione.... »

Questi utopisti della pace e della federazione universale portavano adunque uno sguardo sicuro anche nel mondo materiale, se, quasi profeti, vedevano fin d'allora tracciata la ferrovia lungo tutta l'Africa, a cui solamente da qualche anno l'Inghilterra ha volto il pensiero, e se additavano come opere da compirsi a vantaggio del commercio universale il taglio dell'istmo tra il Mediterraneo e il mar Rosso, e quello, del Panama, molti anni prima che Lesseps facesse i progetti dell'uno e dell'altro.

Un Congresso, quale lo immaginava Bouvet, avrebbe dovuto rivedere i trattati, e riformare, nell'interesse generale, le delimitazioni degli Stati.

Le vittorie di Radetzki avevano rimesso l'Austria in possesso della Lombardia e del Veneto, e per una definitiva pace la Francia e l'Inghilterra avevano offerto la loro mediazione, che poi, in seguito alla elezione di Luigi Bonaparte alla presidenza della Repubblica francese, si annullò da sè medesima.

Un Congresso delle nazioni non sarebbe stato soggetto a simili vicissitudini, e fatta la supposizione che un simile Congresso avesse dovuto regolare l'affare tra l'Austria e l'Italia, Bouvet dichiarava: « Il Congresso non sarebbe imbarazzato, perchè potrebbe facilmente indennizzare l'Austria dell'Italia, che « a mio avviso » soggiungeva, « non potrebbe conservare ».

Non fu anche questa una profezia? e non sarebbe stato più utile e più dignitoso per l'Austria, e più conforme allo spirito di ci-

viltà, ch'essa avesse rinunciato all'Italia in seguito all'invito d'un Congresso di tutte le nazioni, nel quale l'Austria stessa sarebbe stata rappresentata, anzichè, dopo essere stata battuta in guerra, davanti alle imposizioni del vincitore?

« La stessa cosa avverrebbe (diceva Bouvet) delle transizioni politiche dei governi fra loro. Dovunque e in ogni cosa il Congresso universale eserciterebbe una salutare influenza. Portando nel suo seno la pace tra le nazioni, porterebbe nel tempo medesimo la pace interna tra gli elementi politici: renderebbe le rivoluzioni impossibili, regolando e assicurando il cammino incessante del progresso. »

Egli concludeva che un Istituto investito di una giurisdizione internazionale, sarebbe stato infallantemente il prodotto d'un bisogno generale fino allora mal compreso.

« Tocca a voi (furono le ultime sue parole rivolte ai Congressisti) di farvi nel mondo apostoli di questa imponente necessità, così conforme ai disegni della Provvidenza. Coraggio, adunque, generosi amici della pace! propagate l'idea di sostituire alla guerra il tribunale delle nazioni. Rivolgetevi ai popoli ed ai re, e non dubitate un istante dell'avvenire del vostro apostolato. »

L'effetto prodotto da questo discorso sull'uditorio deve essere stato grandissimo, poichè lo scozzese Ewart, deputato alla Camera dei Comuni, spinto dalla commozione che ne aveva avuto, sentì il bisogno di rispondergli per assicurare il deputato francese e il Congresso dei sentimenti di pace di tutta la nazione inglese.

« Io sono membro (disse) della Camera dei Comuni da oltre vent'anni, e posso affermare che l'immensa maggioranza del parlamento britannico è favorevole

alla pace. Io non aveva l'intenzione di prendere la parola in quest'occasione, ma dopo il discorso del sig. Bouvet, l'eloquente rappresentante del Parlamento francese, ho creduto mio dovere parlare in nome dei miei colleghi del Parlamento britannico. Io dichiaro qui che la nazione inglese desidera sinceramente il progresso e la prosperità della Francia (*vivi applausi*). Per conto mio, ho sempre riguardata la prosperità della Francia come intimamente legata a quella dell'Inghilterra, contro tutte le vecchie assurdità che facevano consistere la felicità d'una nazione nell'abbassamento della sua rivale! E' interesse, direi quasi un dovere, di tutti i popoli di desiderare la prosperità degli altri popoli, loro fratelli. Questi sentimenti ch' io esprimo in nome dell' Inghilterra la Francia, non ne dubito, li prova del pari.

« Questo è il primo giorno d'un gran trionfo. La nostra missione sarà vittoriosa, perchè la felicità dell'uomo ne è lo scopo, e la legge di Dio ne fa un dovere. »

Terminato questo discorso fra gli applausi, Bouvet si aizò, e fra le acclamazioni dell'assemblea, strinse fortemente la mano ad Ewart. Si sarebbero dette la Francia e l' Inghilterra, che, ripudiando vecchie e stupide gelosie, si davano l' una e l' altra, nelle persone dei due, loro rappresentanti, un pegno di fraterna amicizia.

Parecchi oratori avevano più o meno deviato dal tema da discutersi, ch'era la iniquità e la inutilità della guerra; fu un altro inglese, già membro del Parlamento, J. S. Buckingham, che vi richiamò il Congresso:

« Se il progresso (egli disse) è la legge dell'umanità, la guerra è certamente il suo più crudele nemico. La guerra diminuisce invece di accrescere, distrugge invece di edificare, invece di far progredire l'uomo, cambia la civiltà in barbarie. Io ho visitato

le rovine di Ninive, di Babilonia, di Palmira, di Tebe, di Memfi. Queste città, una volta sì potenti e sì rinomate, superiori in estensione, in popolazione e in ricchezza alle città d'oggi più potenti, ora non sono più che un mucchio di avanzi che calpestano pochi pastori isolati. Esse sono sepolte nel silenzio della notte. Ecco dove le ridusse la guerra! Se mi avvicino alle contrade da noi abitate, dove trovare un esempio più splendido della verità, che noi veniamo qui a difendere, della sorte di Roma, la regina del mondo?

« .... Roma, dopo avere domato il mondo, fu a sua volta inghiottita dalla conquista; esempio imponente della divina parola: Chi colpirà di spada morrà di spada. »

Dopo aver parlato delle rovine dei grandi imperi vedute nei suoi viaggi, Buckingham accennò ai combattimenti a cui aveva assistito:

« A nove anni entrai nella marina; a undici anni fui fatto prigioniero, e provai i mali della cattività; ricuperata la libertà, ho assistito a una dozzina di combattimenti. Fui in grado di conoscere davvicino gli orrori della guerra, di cui tanta gente non conosce che il lato poetico: le riviste, le armi, le feste, le decorazioni scintillanti al sole. Possa il Belgio, che fu l'arena su cui si sono decise tante lotte sanguinose, essere la prima nazione a salutare l'opera della pace universale. »

Pur troppo il sole della pace universale non splende neppur oggi sul mondo, e benchè molto cammino sia stato fatto dopo il Congresso di Bruxelles verso l'altissima meta, i militanti d'oggi per la pace internazionale non si lusingano di vederla presto stabilita su solide basi in tutto il mondo civile.

Perchè la guerra sussiste.

Una singolarità del Congresso di Bruxelles da dover notare, è l'avervi partecipato un difensore della guerra, entratovi per proprio capriccio, a far la parte del diavolo, o mandatovi dal proprio governo, ch'era quasi sempre preda dei generali. Era di Madrid, e si chiamava Ramon de la Sagra. Tutte le deliberazioni del Congresso, che pubblichiamo più innanzi, furono votate a unanimità, meno un voto, quello dello spagnuolo.

Egli parlò dopo che parecchi oratori avevano sostenuto che essendo la guerra una enorme e scandalosa violazione della legge di Cristo, è dovere di chi si crede veramente cristiano di farla cessare ad ogni costo. Più eloquente di tutti parlò in questo senso Enrico Richard, della società dei quaqueri come la maggior parte dei suoi colleghi. Ricordate le parole che secondo la leggenda, annunciarono la nascita del redentore, disse che la vita intera del fondatore del cristianesimo fu la messa in pratica dei principî dell'evangelio.

« È tempo (egli soggiunse) che la religione riprenda il suo impero anche su coloro, che la onorano col labbro, ma non come essa intende di essere onorata, vale a dire conformando i proprii atti alla sua divina parola. La fede che opera è sola sincera. Che importa che ci consideriamo come cristiani, se non obbediamo ai precetti d'amore e di pace, che risuonarono dal Calvario per la salute e la felicità degli uomini? »

È la medesima idea che da una ventina d'anni con calore di vero apostolo e con logica stringentissima propugna in tutti i suoi libri e nelle sue lettere Leone Tolstoi, il quale ha avuto nei quaqueri d'Inghilterra e d'America i suoi precursori, e forse i suoi inspiratori.

Questa fede nella efficacia dell'idea cristiana il sig. Ramon de la Sagra, sebbene appartenente al paese più cattolico del mondo, non l'aveva.

« L'umanità (egli disse) ha vissuto fino ad oggi sotto l'impero della forza, e l'umanità non può essere condannata dall'opinione di alcuni individui. Perchè questa dominazione della forza è stata necessaria? Perchè essa sola dà le garanzie all'ordine sociale, perchè occorre la forza per farsi obbedire ».

Le conclusioni di questo apologista della forza furono degne delle premesse. L'arbitrato è impossibile, perchè sarebbe senza sanzione, a meno che si appoggiasse sulla forza brutale; l'abolizione degli eserciti sarebbe a tutto danno dell'ordine sociale; un Congresso europeo o mondiale per regolare, conformemente a giustizia, i rapporti delle nazioni, sarebbe « impossibile, assurdo, e se mai, per una coincidenza di circostanze, un Congresso europeo o umanitario potesse aver luogo, sarebbe la sorgente della più terribile delle anarchie ».

Come è facile immaginare, i congressisti convinti della verità e della giustizia dell' idea che li animava, non ebbero difficoltà a rispondere alle sentenze superbamente pessimiste dell'oratore spagnuolo.

Citarono i molti arbitrati già avvenuti, specialmente fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, alle cui sentenze lo Stato che ne uscì condannato si era sempre volonterosamente sottoposto; citarono gli esempi delle rivoluzioni trionfatrici sugli eserciti, quando i governi non ebbero più l'appoggio dell'opinione pubblica; citarono i Congressi di Munster, di Utrech, di Vienna, che possono ben considerarsi come preludî dei Congressi universali.

La risposta sarebbe ben più trionfante oggi,

ma delle conquiste fatte da un quarto di secolo in qua nelle vie della pace e dell' unione dei popoli diremo a suo tempo.

Qui importa notare che nessuna necessità sociale mantiene la guerra fra le nazioni civili, bensì l'interesse di alcuni gruppi d' uomini, e più di tutto la falsa credenza, ancora radicata in molti cervelli ritardatari, che la guerra esista per legge di natura, e che nessun sforzo umano valga a sopprimerla.

Come sopprimerla.

La maggior parte degli amici della pace là congregati avevano piena fede che la voce della ragione e della morale dovesse bastare a rigenerare il mondo, atrofizzando gli istinti d'odio e di violenza ereditati dalle età barbare e selvaggie.

Il barone di Reiffenberg, conservatore della Biblioteca reale di Bruxelles, allarmato nel vedere che gli istinti di lotta brutale sono anche stimolo a guerre intestine, assai più feroci e più disastrose delle guerre fra estranei, disse che non vedeva altro rimedio che nell'educazione basata sul cristianesimo, il quale di fronte al diritto impone la legge universale del dovere.

Molti però, come i lettori avranno già rilevato, pur vedendo nell' educazione un fattore non trascurabile per la causa della pace, ma riconoscendone troppo lenti gli effetti, volevano che non fossero trascurati altri mezzi di più immediata applicazione. Fra costoro dobbiamo ricordare Riccardo Cobden, il trionfatore dell'abolizione dei dazi sui grani, il quale, in una lettera inviata al Congresso, sosteneva il mi-

glior mezzo di propaganda essere quello di insistere per il disarmo.

« Per conseguire questo scopo (diceva) non avete che da pubblicare, nelle diverse lingue del continente, alcuni fatti semplicissimi ».

E questi fatti egli riassumeva nelle cifre delle enormi spese che costavano all'Europa " gli armamenti permanenti ". La somma da lui calcolata era di cinque miliardi all'anno. — Che direbbe il grand'uomo oggi che questa somma è più che raddoppiata!

Poi acutamente aggiungeva:

« Mi si dirà che io fo appello a motivi poco nobili, considerando così la questione sotto un punto di vista pecuniario. E' vero; ma se il Nuovo Testamento non ha potuto inspirare alle nazioni cristiane la fede nei principi della pace, a me sarà lecito di dimostrare quanto fu costoso l'appoggio che si volle cercare nella guerra per difendersi ».

Alla discussione sul disarmo fu dedicata una lunga seduta, nella quale parlarono: Chamerovzow, segretario della Società per la protezione degli indigeni, che osservò essere la pace armata eccitatrice di guerra, perchè fornisce tutto il materiale per farla; Alvin, l'abbate francese Louis, il prof. all'Università di Bruxelles, avv. Russell, e più eloquente di tutti Henry Vincent, di Londra.

« È l'opinione pubblica (egli disse) impregnata delle sante verità del cristianesimo, armata delle conquiste della scienza, ed emanante dal glorioso perfezionamento dell'intelligenza umana, basata sull'eterna giustizia, che ucciderà la guerra....

« Il disarmo! Noi faremo risuonare questa parola alle orecchie delle popolazioni sofferenti, degli artigiani, degli industriali, dei commercianti che soc-

combono sotto il peso delle imposte, assorbite dal mantenimento d'una moltitudine improduttiva ».

E ben prevedendo che, non ostante i voti di tutti i Congressi, difficilmente il mondo assisterà a un disarmo simultaneo e generale, ripose le sue speranze in quella nazione che ne avrebbe preso l'iniziativa: « il suo nome sarà tramandato alla posterità come quello del primo popolo che abbia compreso la missione dell'umanità ».

Come italiani non possiamo passare sotto silenzio il discorso del signor Bertinatti di Torino, il quale con soda dottrina accompagnata da molto senso pratico, trattò del Congresso delle nazioni e del Codice internazionale, che ne dovrebbe uscire.

Che un simile Congresso sia tutt'altro che un sogno, lo dimostrò ricordando alcuni di quelli già avvenuti per regolare le cose d'Europa. È vero che in quei Congressi gli interessi dei popoli furono quasi sempre sacrificati; perciò augurava che i delegati al desiderato Congresso delle nazioni fossero cultori di filosofia e giureconsulti, e dovessero essere rappresentanti della maggioranza collettiva del popolo, e indicava come modello i giudici dell'Alta Corte federale degli Stati Uniti.

Circa il Codice del nuovo diritto internazionale, ne indicava le prime linee nei progetti di Emanuele Kant e di Geremia Bentham, dei quali dava una succinta analisi.

Vedeva infine il miglior sistema d'equilibrio nel diritto d'ogni popolo a governarsi in virtù della sua propria autonomia, tutti uniti fra loro coi legami d'una Confederazione

« fondata sulla giustizia e sulla fratellanza ».

E aggiungeva:

« La *libertà commerciale*, che è destinata a fare il giro del mondo, non potrebbe agire tutta sola, senza addurre al suo seguito la confederazione politica di tutti i popoli. L'una e l'altra si tengono come due sorelle, e devono necessariamente o vivere d'una medesima vita, o perire se non il medesimo giorno, almeno a poca distanza l'una dall'altra ».

Pur troppo fu profeta, poichè vediamo anche oggi nel protezionismo doganale uno dei maggiori ostacoli alla libera unione dei popoli.

L'oratore torinese terminò il suo disorso dicendo che il giorno in cui Lamartine rivolse all'Europa la celebre circolare, fu posta la prima pietra,

« da cui sorgerà tosto o tardi il Congresso europeo, che risponderà, se non a tutte, almeno ad una gran parte delle nostre speranze, e che procurerà ai nostri sforzi e ai nostri desiderî la loro realizzazione ».

Nell'attesa del Congresso delle nazioni, di cui non si vedeva in alcun paese l'araldo destinato a darne l'annuncio ufficiale, i congressisti di Bruxelles si attaccarono all'arbitrato, che aveva fatto buona prova più volte, pur nello stato ex lege in cui le nazioni si trovano di fronte le une alle altre.

L'arbitrato, disse uno degli oratori, stringerebbe i legami di amicizia fra i popoli, darebbe a poco a poco alle relazioni internazionali norme giuridiche autorevoli e precise, sarebbe infine il *miglior preliminare a un Congresso delle nazioni.*

Amantissimi della pace, non erano però arrivati quei congressisti, se si tien conto dei discorsi che furono là pronunciati, fino a far getto del sentimento di patria e dei diritti di nazionalità.

Già abbiamo veduto come il Vischers nel discorso di apertura del Congresso giungesse perfino a rimandare al compimento di tutte le nazionalità, la fine dello spirito di conquista e di dominazione, da cui le guerre derivano.

La migliore difesa del principio di nazionalità fu fatta nel Congresso dal sig. Alvin, direttore dell'istruzione pubblica del Belgio.

« Le nazioni (egli disse) nascono come i frutti dalla terra; esse sono radicate nel suolo, e risultano da tutte le circostanze locali.

« E' impossibile ammettere che un sistema che darebbe a tutti gli Stati una regola per terminare le loro vertenze, e un tribunale supremo per applicare questa regola, è impossibile ammettere che questo sistema distruggerebbe le nazionalità. Noi abbiamo esempî di nazionalità conservate nei più tristi momenti, sotto l'oppressione ».

Non nominò, ma il pensiero di tutti poteva correre in quel momento all'Italia, all'Ungaria, alla Polonia.

« E voi vorreste che questo sentimento venisse a mancare quando la pace regnasse? Forse la pace mi potrà impedire di amare la mia patria, la mia famiglia? All'opposto, la pace dovrà affezionarmi sempre più al mio suolo ».

Gli applausi che salutarono questo discorso provano che l'oratore aveva interpretato il sentimento di tutta l'adunanza.

Terminati i lavori del Congresso, l'ufficio di presidenza fu incaricato della nomina di un Comitato che dovesse occuparsi della convocazione, in luogo ed epoca da determinarsi, di un nuovo Congresso. È quello che un anno dopo si riunì a Parigi sotto la presidenza di Victor Hugo, e a cui intervennero parecchi dei congressisti di Bruxelles.

Nel momento di separarsi, quei precursori di un mondo migliore sentirono — legittimo compiacimento — di avere, nelle idee svolte nel Congresso e nelle deliberazioni votate, tracciata la via ai governi civili e agli uomini di buona volontà d'ogni parte del mondo, che condurrà alla cessazione degli umani macelli delle guerre e all'estinzione dello spirito di violenza.

Dissero a sè stessi che un'êra nuova di civiltà vera spuntava nel mondo, e si sentivano orgogliosi di esserne stati gli annunciatori.

Il pensiero di tutti veniva riassunto dal presidente Vischers nelle parole di commiato ai congressisti, colle quali chiuse il Congresso: « La presenza solenne degli apostoli della pace nella nostra città è un avvenimento al quale le nostre popolazioni si sono vivamente interessate. Io ne prendo atto, e dico che la prima pietra del tempio della Pace è stata posta in Bruxelles da Voi! ».

Avvenimento grandioso, e umanissimo augurio, che non potevano mancare nell'anno delle grandi lotte per l'indipendenza e la libertà dei popoli.

Ordini del Giorno votati.

« 1.° L'appello alle armi per risolvere le vertenze internazionali è un uso che condannano a un tempo la religione, la ragione, la giustizia, l'umanità e l'interesse dei popoli. — In conseguenza, è un dovere per il mondo civile, e un mezzo di salute adottare le misure proprie a recare l'abolizione completa della guerra.

« 2.° E' della più alta importanza insistere presso i governi acciocchè mediante un arbitrato, i cui principî sarebbero posti nei trattati, sieno definite, per via amichevole e secondo le regole della giustizia, le

vertenze che potrebbero sorgere tra le nazioni. Arbitri speciali, o una Corte suprema internazionale pronuncierebbero in ultima istanza.

« 3.° E' desiderabile, che in tempo prossimo un Congresso delle nazioni, formato di rappresentanti di ciascuna di esse, si riunisca per redigere un Codice regolante i rapporti internazionali. Lo stabilimento di questo Congresso e l'adozione di un Codice sanzionato col consenso di tutte le nazioni, sarebbero mezzi sicuri per arrivare alla pace universale.

« 4.° V'è motivo di chiamare rispettosamente l'attenzione dei governi sulla necessità di entrare, con una misura generale e simultanea, in un sistema di disarmo, il quale riducendo le spese degli Stati, faccia nel medesimo tempo scomparire una causa permanente di irritazione e d'inquietudine. La fiducia reciproca e lo scambio di buoni ufficii sono altrettanto favorevoli a ciascun paese in particolare, quanto al mantenimento della pace e allo sviluppo della prosperità delle nazioni ».

Queste deliberazioni furono da una deputazione del Congresso, di cui facevano parte il Vischers, il deputato inglese Ewart, E. Richard, il francese Bouvet ed altri, presentate il 30 ottobre 1848 al primo ministro d'Inghilterra, Lord John Russel, il quale espresse la sua maggiore compiacenza pei sentimenti che avevano animato il Congresso; fece voto che le adunanze di questo genere si ripetessero per diffondere fra i popoli idee di saggezza e di moderazione. Ma circa l'azione del governo promise soltanto che quando, in una divergenza con altra nazione, questa proponesse alla Gran Brettagna di riferirne ad un arbitrato, il governo inglese prenderebbe la proposta in seria considerazione.

Sempre gli stessi questi uomini di governo! Un impegno positivo — per una causa che in-

teressa in sommo grado la civiltà e l'umanità — non vogliono mai prenderlo.

Quante conquiste in breve tempo, di cui potrebbero fruire tutti i popoli, e come più maestoso sarebbe il cammino del progresso, se i filantropi avessero un po' dell'autorità e della forza che hanno gli uomini di Stato, o se gli uomini di Stato avessero un po' più di fede nei principî di morale e di giustizia!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE